IL GONNELLA
CANTI XII
CON GLI ARGOMENTI DI CIASCUN CANTO

D I

GIULIO CESARE BECCELLI

A SUA ECCELLENZA

CHIARA PISANI

IN VERONA MDCCXXXIX

Per Dionigi Ramanzini Librajo a S. Tomìo

Con Licenza de' Superiori

N O I
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Lauro Maria Piccinelli Inquisitore di Verona* nel Libro intitolato: *Il Gonnella di dodici Canti in ottava Rima*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Dionigio Ramanzini Stampatore in Verona*, che poſſi eſſer ſtampato oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Maggio 1739.

{ Z. Piero Paſqualigo Rif.
{
{ Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.

Regiſt. in lib. A c. 5.

Agoſtino Gadaldini Segr.

	Errori	Correzione
Pag. 10.	fuo	feco
Pag. 24.	afciuto	afciutto
Pag. 103.	bracche	brache
Pag. 148.	abborilla	abborrilla
Pag. ivi.	credeaffi	credeafi
Pag. 268.	fpea	fapea
Pag. 269.	Baldracca	Baldacca
Pag. ivi.	unghe	unghie

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il Gonnella buffon con gentil fraude
Del Duca Borſo s'introduce in corte:
E tanto ben ſa dir, che quegli applaude
Ogni ſuo detto e fatto, e il loda forte.
Seguono i cortigiani a dargli laude
O vera o finta, e tanta è la ſua ſorte,
E col riſo e co' motti acquiſta tanto
Che alcun non giunſe ad ottener col pianto.

VORREI cantar, nè poſſo più ſtar muto,
Alcun di queſti ſconoſciuti Eroi,
Da me ſoletto e ſenza d' altri ajuto,
Se non ſia Febo de' favori tuoi;
Nè rinovar canzoni al mio liuto
Piace, nè ciò ch' è detto ridir poi,
Ma l' iſtoria narrar intera e bella
Del grande e mai da alcun tocco Gonnella.

Può far il mondo ; che Bertoldo ſaglia
E ſeco Bertoldino e Cacaſenno ,
E Grillo ed altra ſimile canaglia
Ad eſſer più famoſi che non denno ?
E del pover Gonnella a niun caglia ,
E alcun poeta non ne faccia cenno ?
O triſto o buono ch' io mi ſia vò dirne ,
E le naſcoſe geſta al mondo aprirne .

Forſe avverrà , che non per mio valore ,
Ma del ſoggetto , io così ben ne canti ,
Che mi ricerchi qualche ſtampatore
Per farne lucro e averne de' contanti .
Poichè tal gente è di sì bell' umore ,
Che con le altrui fatiche ſi fa innanti ,
E dicono a' poeti e a' dotti : a voi
Sia dato il fumo , ma l' arroſto a noi .

Sia che ſi vuol' , io queſto non pretendo ,
Nè tal' utile agogno nè il proccaccio .
Bensì dentro la mente un' eſtro prendo ,
Che s' io nol colgo avrò mai ſempre impaccio .
Son come il cacciator , che va ſeguendo
La lepre , e vuol tener' il cane al laccio .
O qual chi coſa nel pendìo contende
Fermar , ed eſſa più ſdrucciola ſcende .

Anzi

Anzi è ragion ſe tal desìo mi piglia
Di un' uom sì grande far altrui paleſe ,
E in alcun modo render la pariglia
Se voglio a più d' un chiaro Ferrareſe ,
Che cantò di Bertoldo la famiglia .
Chiaro io non ſon , ma eſſendo Veroneſe
Perciò da tutti al lor Bertoldo , grato
Sarò col mio Gonnella giudicato .

Magnanimo SIGNOR ſaggio corteſe ,
E voi CHIARA gentil felice e bella ,
Che a far beato il mio natìo paeſe
Per don veniſte di propizia ſtella ;
O del ceppo PISAN che tanto aſceſe
In riva all' Adria , rami ond' ei s' abella ,
Col fior col frutto delle voſtre foglie ,
Rinfrancate i miei ſpirti e le mie voglie .

Io ſin dal dì che qui tra noi veniſte
Stringendo il fren del bel diſtretto noſtro ,
D' amor' inſieme e reverenza miſte
Provai le forze verſo il merto voſtro .
E da quel dì ch' il volto a noi ſcopriſte
A raccontar pigliai ciò ch' or dimoſtro ,
E'l proſeguj ſolo per voſtro amore
E per darvi diletto e inſieme onore .

 Poichè

Poichè non può la mente noſtra intenta
Star ſempre in un penſier ſevero e grande ;
Ond' è , che come l' arco ſi rallenta ,
Tal pure il cor col riſo ſi diſpande ;
E l' alma ſi ritorna allegra e attenta
All' opre glorioſe e memorande ;
Ed a' publici uffizj da di piglio ,
E di pace e di guerra e di conſiglio .

Nel tempo che l' Italia era diviſa
In varj ſtati e Principeſche corti ,
Ch' or ſol n' abbiam gli ſcudi e la diviſa ,
E i Principi ſon iti a ingraſſar gli orti ;
Gran fatti e coſe e non d' una ſol guiſa
Vi furo , e amori , e impreſe ardite e forti .
Affari , il giorno di lavor , tenzoni ,
E ſol di feſta le proceſſioni .

Allora nel veſtir , nell' abitare ,
Nelle altre coſe era diverſa e molta
La differenza da quel ch' oggi fare
Dalla gente ſi ſuole e vile e colta .
D' or gemme e ſeta ſi ſoliano ornare
Le donne e i cavalier , e non la ſtolta
Plebe ; e le mode non poneva in aja ,
Come oggi fa , la Trecca e lavandaja .

E pur alcun de' cavalier ſoprani ,
Le Gentildonne ch' oggi chiaman Dame ,
Qualche anelletto aveano nelle mani ,
E le guarnache tra di ſeta e ſtame ,
D' oro e d' argento pochi paſſamani ;
E non per ciò menavan vite grame ,
Ma in gioſtre in danze in caccie ed in tornei
Eran felici quattro volte e ſei .

Ahi maledetto luſſo , ahi fiera arpia ,
Come oggi ſtrazj i petti noſtri e averi ?
Quanto diverſo è ognun da quel di pria
Ne' ſenſi portamenti atti e penſieri ?
Ognun per torta ſtrada ſi diſvia
Dalle ſue forze origine e doveri .
Onde l' uom per parer quel ch' ei non è
Biſcaccia il ſuo , la verità , la fè .

Dico che non ſa più chi è gran Signore
Di che veſtirſi ond' apparir quel tale ,
E all' incontro ogni guattero e ſartore ,
Si contrafà col luſſo e con le gale .
Non è egli dunque un falſo un mentitore
Chi vuol' farſi valer più che non vale ?
Ed il proprio ſu' aver mal conſumando
Non dice la bugia egli operando ?

La

La donna pur qual picciola barchetta
Il timone dell' uom fatta a ſeguire ,
Dal noſtro eſempio di ſtoltizia aſtretta
Gonfia come il pavon gode apparire :
Chi jer co' ferri ordiva una calzetta ,
Oggi ſi vede come il ſole uſcire ,
E rilucente andar di ſeta e d' oro ,
Puote ella ciò far con un ſol lavoro ?

Ma per non far la predica al deſerto
E non aſſomigliar frate Naſtagio ,
Che le giovani donne a ciel ſcoperto
Vaghe di ſolazzar tenìa a diſagio
Moſtrando lor di penitenza il merto ,
Mentre avean di ballar penſiero ed agio ,
Anzi alcuna a giacer ſtandoſi , duo
Attaccava ſonagli al ciembal ſuo ;

Solo dirò che gl' Italiani allora ,
Parlo di quei che fur già trecent' anni ,
Altre n' avean , ma non queſta malora
D' accreſcer con le ſpeſe i proprj danni .
La vanità non era tal qual' ora
Ne' cavalli livree carrozze e panni .
Anzi non ſi vedeano tante ſorti
Di pompa e luſſo nelle ſteſſe corti .

Aveano

Aveano lor coſtumi e lor diletti
In quell' antica età d' altra ragione,
Cacciar in larghi piani in bei boſchetti
Con ſparviere ſmeriglio aſtor falcone,
Gettar reti ne' fiumi e ne' laghetti,
Nani aver papagalli e alcun buffone,
Cervi inſeguir, e cavalcar in ſella
Non men dell' uomo, donna o damigella.

Era allor Borſo Duca di Ferrara
Dell' Azio ſangue, come dice il Taſſo;
Noi direm d' Eſte per parlar più chiara-
Mente, e venir un po' dall' alto al baſſo.
Reggeva ei pure con prudenza rara
Modena Reggio ed il poſto più baſſo
Comacchio, ove ſi piglian grandi anguille,
Con altre terre caſtelletti e ville.

Il Duca Borſo era di tale umore;
Molto penſava e avea poche parole,
A gli atti maninconico al colore,
Ma gran piacer' avea di burle e fole.
Rade volte ridea, ma quando fuore
Mandava il riſo, proſeguìa da un ſole
All' altro quaſi, e ridea di tal trotto
Che piangea ſopra e ſi bagnava ſotto.

Per

Per altro uom giuſto affabile ed umano
Che uſava il dritto a ſuoi favore a tutti .
A poveri donava a larga mano ,
Nè i ſudditi volea veder diſtrutti .
Era signor prudente e capitano
Forte , e i nimici a tale avea ridutti ,
Che tra amor e timor quaſi due peſi
Li bilanciava e li tenìa ſoſpeſi .

Molto ſi dilettava di facezie
Dette con vero ſale e con arguzia ,
E non già di biſticci o d' altre innezie
Ove appena ſpuntò che muor l' arguzia .
Non rideva così per ogni ſpezie
Di ſalſo detto o per ogni minuzia ,
E ſol battea i polmon apriva i muſcoli
Per fatti e detti di pazzia majuſcoli .

Un' uomo era in Ferrara a quella etate
Povero inſieme e aguzzo di cervello ,
Due coſe che qualor ſi ſon trovate
In un ſol , fanno un nodo nè sì bello
Nè sì brutto , per dir la veritate .
Poichè in un' Opra poſtuma il Burchiello
Dice , ch' è meglio un' aguzzo pitocco
D' un' altro molto ricco e molto ſciocco .

Certo

Certo ch' in tutto ci convien fortuna :
E questa ebbe il Gonnella in suo favore ,
Come nelle su' imprese ad una ad una
Vedrem , se di cantarle avrò valore .
Oltre il cervel non gli mancava alcuna
Parte per dar solazzo e farsi onore
In mezzo della gente d' ogni sorte ,
Ma più per esser gran buffon di corte .

Aveva un viso fatto quasi a posta
Per far ridere ognun quando volea ,
Gli occhi vivaci , la lingua disposta
A fole e motti , onde gran copia avea .
Ogni dubbio sottil' ogni proposta
Inaspettatamente risolvea ;
Ond' egli ricreava in ogni cosa
La gente travagliata ed oziosa .

Or costui per le piazze e per le strade
N' andava prima a guisa de' birbanti ,
Poco men che cercando caritade ,
Movendo a riso per pochi contanti ,
Senza decoro alcun nè maestade
Immerso nella feccia de' furfanti :
Poichè ancora il mestiero del buffone
Vuol suo rispetto e riputazione .

Ei ſi pensò, poichè di genio tale
Inteſe eſſer' il Duca, di cavarſi
Dalla miſeria, ch'è aſſai peggior male,
Che ſe di febbre alcun ſenta gelarſi;
E con qualche opportun ſuo gioco e ſale
Entrar' in grazia ſua ſuo' accontarſi,
Pria che col Prence, volontario ſtatico
Veniſſe a ſtarſi altro buffon ſalvatico.

Per ſua fortuna il giorno di Natale
Se n'andò il Duca in duomo a udir la meſſa.
Onde il Gonnella ſi pensò un cotale
Stratagemma compir la mane ſteſſa.
Si finſe un de' pitocchi, e 'n guiſa tale
Di lor caccioſſi tra la turba ſpeſſa,
E attenti poſe con la mano gli occhi
A levar loro di doſſo i pidocchi.

E, in un cartoccio poſtili pian piano,
Quinci n'andò là dove il Duca ſtava;
E sì tra l'uno e l'altro cortigiano
Ei trapaſsò, che quaſi lo toccava.
Di poi, preſo il cartoccio, a mano a mano
Sul Duca ſparſe quella turba prava
Bigia e bianca, il qual ſtava in ginocchione,
Poi ſi ſtette ivi in gran divozione.

Era

Era il Duca vestito di veluto
Nero, e fodrato d'orso aveva il manto;
Come i vecchi ritratti avrà veduto
Più d'un di voi, di casa in alcun canto,
E degli avi il sembiante starsi muto,
Col cagnolino e l'ufficiuolo a canto,
A riguardar con volti fieri e arsicci
Le leggerezze nostre ed i capricci.

Iddio vel dica, se qui i fieri e bianchi
Animaletti dal collar del Duca
Correndo se n'andaro e destri e manchi.
Chi rodevagli il collo e chi la nuca,
Chi il petto, chi le braccia, ed altri i fianchi.
Onde il Signor convien che si riduca
A stropicciarsi ed a menar le mani,
Come se mosche fossero o tafani.

E perchè ne vedeva andar men folti
Certi sul nero drappo divagando;
E se di propria man gli avesse colti
Era vergogna; alzossi, e mormorando
Si trasse il sajo, onde confuso in molti
Il Gonnella sel prese e andossi in bando.
Dico che, preso il manto, non veduto
Si partì dalla chiesa l'uomo astuto.

 Sel

Se 'l cavò il Duca, poichè ſenza fretta
Tre meſſe nel Natal voleva udire,
Onde fè cenno ad un dalla panchetta
Che gli preſtaſſe il ſajo in quel tenire.
Ma, quando nel giubbon, nella brachetta
La danza Trivigiana ebbe a ſentire,
Si levò ſi partì, dicendo omei,
Al ſecondo introibo altare Dei.

Giunto che fu correndo al ſuò Palagio
Che le guardie il ſeguiano a rompicollo
Dal ſommo all' imo ſi mutò a grand' agio,
Bucherato però da' piedi al collo;
E, per finir il duolo ed il diſagio,
Gli convenne in un bagno andarſi a mollo
D' acqua calda, e, ſol quando ſe n' uſcì,
Del ſajo domandò, che ſi ſveſtì.

Cerca di qua, cerca di là, domanda
A' camerieri, ſtaffieri, lacchè,
Non ſi rinviene in alcun loco o banda
Il Ducal manto, ch' ei cavò teſtè.
Ma un ſciocco nano, che ſtava da banda,
Diſſe ridendo: io l' ho trovato a fè.
Dov' è? riſpoſe il Duca; e il nano: quella
Veſte ſarà dove ſarà il Gonnella.

Chi

Chi è questo Gonnella, dimmi su?
Irato disse il Duca al nano allora.
E quel, poste le ciance e i motti giu,
Raccontò il caso senza far dimora.
Disse il Signor; conoscerestil tu
Di viso? o pur sai dir dove ei dimora?
Il nano ancor non seppe dir di nò,
E l' albergo del ladro anco mostrò.

La notte il Prenze ne mandò al Gonnella
Il Bargello a legarlo fresco fresco.
Il qual vestito lo trovò di quella
Giuba cenar con la sua moglie a desco.
Egli il viso levò dalla scodella,
Guatando i birri superbo e cagnesco,
Quasi che con quel ceffo dir volesse
Al capitan che tosto lo stringesse.

E 'l fece tosto: poichè tali voglie
A cui veniano ei le cavava presto.
Allora sì che incominciò la moglie
Del pover' uom' un pianto assai funestò;
Poichè la Corte il marito le toglie,
Che avesse almen cenato e ben digesto.
Ma l' empia turba tiene altro pensiero,
Che vuol ch' ei dorma altrove e stia leggero.

Dicea

Dicea la donna: òve marito mio,
Ove ſenza di me crudel ne vai?
E' queſto quello, che mi credev'io
Di te, che mi cavaſſi fuor di guai?
Meſchina me; che dei pagar il fio
Della veſte, che al Duca rubato hai:
= Voleva più dir, ma la interruppe il pianto,
Anzi il birro, ch' avea il Gonnella a canto,

Il qual legato ſel tirava ſeco.
Il Gonnella riſpoſe: moglie mia,
Se queſto duolti, vientene con meco,
Che ſtaremo più allegri in compagnia.
O pur, s'io parto, trovati chi teco,
Se ſaggia ſei, faccia la parte mia.
E ti ſovvenga di quel detto ſcaltro:
Che preſto, morto un Papa, ſe n' fa un' altro.

Così furon diviſi. O ſtelle, o ſole!
Potrìa dir qui un poeta Petrarchiſta.
O terra, che poteſti di viole
Veſtirti ancor' a così fiera viſta!
Chi mi darà i ſoſpiri e le parole,
Poichè creſcendo il duol nulla s' acquiſta?
Ma io laſcio tai coſe a chi vuol fare
Se in alcuna Academia annoverare.

Con-

Conviene ch' io al Gonnella tenga dietro,
Che ſe ne va tirato per le braccia
Con la vil turba ſenza poſa o metro.
Chi va innanzi, chi a lato ſe gli caccia,
E chi precede col lume nel vetro,
Chi lo reſtringe e più ſtretto l' allac cia.
In queſta guiſa e con sì poco onore
Giunſe a palazzo, quaſi un traditore.

Stavaſi il Duca a lieta menſa aſſiſo
Tra molti lumi; ch' ei produr ſolea
La cena, a' ſuoi per dar ſolazzo e riſo,
E d' eſſa più, che di pranſar, godea.
Quando il Gonnella apparve all' improvviſo
Davanti a lui tra quella turba rea,
Col Ducal manto in doſſo; ma sì peſto
Che il Duca mal potea dir: egli è queſto.

Pur lo conobbe, e diſſe: Galantuomo,
Perchè il Diavol tuo ſanto ti tentò,
Quando il manto cavaimi dentro il Duomo,
A pigliarlo in tua man, ch' io ben lo sò,
Come ſe tu toglieſſi o fava o pomo?
In doſſo avendol non puoi dir di nò.
Dimmi, ſciaurato, ribaldo, briccone,
Perchè far' un tal furto al tuo padrone?

Chie-

Chiese il Gonnella d'esser un po' sciolto.
Ed, ottenuto ciò, si prese a dire:
Signor', io non dirò poco nè molto,
Che sia al bisogno e adempia il tuo desire.
Bensì tu puoi veder ch' io non fui stolto;
Che, i servi tuoi se non voleano udire
Quando dicesti lor: piglia il mio manto:
Ubbidirti doveva alcuno intanto.

Ma dirai: se il pigliasti, a che non renderlo?
Rispondo, che non fei cosa leggera
Per le bisogne mie forse a non venderlo.
Ecco ch'in dosso ho la tua roba intera.
Dirai tu che dovesti alquanto attenderlo.
Ed io risponderò cosa più vera:
Qual'uopo aveva il mio Signor di manti,
Se nella guardaroba egli n'ha tanti?

Ma, se tu vuoi ancor di più sapere,
Dico che di parlarti ho ricercato
Più volte: e più risposto m' ha l' usciere
Ch'eri in affar grandissimi occupato.
Qual mezzo adoprar' io potea, Messere,
Rivolgendo la mente in ciascun lato,
Se non ch' io non potendo a te parlare
Tu venissi di me a ricercare?

Quando

Quando però, Signor, tu risapesti
Ch' io aveva la tua roba entro le mani,
Ecco parlar con me tosto volesti,
E non lasciasti andar miei voti vani,
E a te condotto a forza mi vedesti.
Per altro sempre stati ambi lontani
Saremmo; che di se l' uom non fa copia
Se non soffre d' alcuna cosa inopia.

Attento stette il Duca a quel discorso,
Da capo a piè il Gonnella riguardando,
Che niuno orator, o Greco o Corso,
Potea dir meglio una causa trattando.
Ed ebbe poco in se men che rimorso
D' aver fatto pigliarlo per comando.
Alfin gli disse: giacchè siam tra noi,
E ci vediamo, dimmi ciò che vuoi.

Per ora il fin qui fatto a te perdono,
Anzi, perchè sì bene ti scolpasti,
La veste di veluto anco ti dono,
E di ciò ch' è accaduto tanto basti.
Ma dimmi, che volevi o tristo o buono
Parlarmi tu quando di me cercasti?
Il Duca tacque, e stetter tutti attenti
Dell' astuto Gonnella a i nuovi accenti.

Ed ei: giacchè volete, io vi dirò.
Fu già un Signor, ch' avea cavalli e cani
E falconi e sparvier: onde pensò
Una scimia di porsi in le sue mani,
E venne a lui, e così gli parlò.
Bench' io mi sia tra gli animali strani,
E per utilità non vaglia un fico,
Odi attento, Signor, quel, ch' io ti dico.

Tu hai di molta gente al tuo servizio,
Che vale a molte cose, ed ha virtute;
Benchè a virtù sempre vicino è il vizio.
Chi per guadagno, chi per tua salute
Tieni e decoro; ognuno ha qualche uffizio,
Com' egli avvien che l' uopo tuo si mute.
Io tal mi son, ch' altro non so che fare,
Se non al tempo suo buffoneggiare.

Qual cosa importa a te, se bestie tante
Ti porgon frutto, ch' una dia diletto?
Disse, e lo persuase in quell' istante
Sì, che al servigio suo prese in effetto
Quel Signore la scimia saltellante.
Or ciò, che detto a lui fu, vi sia detto;
Che tra tanta canaglia mi pigliate,
E che tal volta le mie ciance udiate.

L' ar-

L' arte del favellar, l' atteggiamento,
Il viſo, gli occhi, e del buffon l' ingegno,
Senza dilazione o complimento
Della grazia Ducale il fecer degno;
E i cortigian, che, come canna al vento,
Seguono il moto di colui, ch' ha regno.
E s' alcun fu di buona opinione,
Tutti acclaman Gonnella per buffone.

E, a dir' il vero, in ogni coſa, ſia
Picciola o grande, leggera o peſante,
Il perfetto giudizio è che va pria,
E pur ſon rare l' orme di ſue piante.
Chi non può giudicar da ſe s' invia
Dietro alla ſcorta; e ſe colui, ch' innante
Sen va, ſia di ſaper alto e profondo
Tutti fan ben; ma s' egli è un poco tondo?

Ad ogni modo in corte ebbe ricetto
Il buon Gonnella, e quivi fu proviſto
Di cibo di bevanda e di buon letto,
Di ſcarpe e di camiſcie fece acquiſto,
E d' un del ſuo meſtier proprio farſetto
A liſte e tagli e di due color miſto.
A dì noſtri di ſeta e d' or conteſta
Veſte avria avuto, e la parrucca in teſta.

Ma allora nella gente era più certa
Distinzion di titoli e divise,
Nè la turba del popolo inesperta
Restava alle apparenze e strane guise.
Secol beato! ma alcun non ti merta
Oggi, e sì belle usanze son conquise.
Ma taccio per non esservi molesto,
All' altro canto narreremo il resto.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Entrato in corte il difcreto Gonnella,
Con arte e grazia il Duca perfuade
A incoronar la fpofa, e fi martella
Con le fue fole e con fentenze rade,
Che il Duca Borfo fa ciò, che vuol'ella.
Divien padrone di lor volontade
Così il buffon. Il Duca ordina grandi
Fefte in Ferrara e giuochi memorandi.

QUando fortuna ad un vuol far del bene,
Sia fciocco o faggio, coftumato o trifto,
Per favorirlo e trarlo fuor di pene,
La fante imita, che vuol far' acquifto
Del fecchio ch' è nel pozzo, e in mano tiene
L' un capo della corda, ed il non vifto
Vafo cerca toccar, e volge e move
Col graffo, infin ch' il fecchio fuo ritrove.

Ve-

Veduto ho di coloro, a cui il veleno
Fu d'antidoto e rese la salute.
Altri, che legger appena sapieno,
Ebber nome di scior quistioni argute.
Altri, di lepre avendo un core in seno,
Vinsero l'oste suo senza ferute.
A questi giovò il fumo o nebbia bruna,
A quei la fama; a tutti la fortuna.

Ancor furon de' buoni ed intendenti
Uomin di vero merito e valore,
Che si tiraron l'anima co' denti,
Il più perseguitati e senza onore;
Nè lor valsero prove od argomenti
Per liberarsi dall' altrui livore.
Onde chi vuol la Sorte tira in su,
E chi non vuol caccia mai sempre giu.

Io parlo da poeta, e non facciamo
Qui lite con alcun dotto e saccente.
Quegli antichi scrittor, de' quai leggiamo
(Non so se le intendiam) l'Opre sovente,
Benchè laici e non cherici noi siamo,
Dico quei, ch' ebber più sal nella mente,
Non conobber fortuna nè destino,
Ma il sol consiglio ed il voler Divino.

Ma

Ma parlando con voi ſecolaracci,
E ſecondo la voſtra opinione,
Dico che la fortuna e mani e bracci
Moſſe per conſolar queſto buffone;
E lo cavò dalla miſeria e ſtracci
Per ora, e 'l fece uom di condizione.
Pur biſogna veder: nè alla primiera
Foglia, qual merlo far la primavera.

Ora il Gonnella è in corte, e fuor di guai,
E ha in bocca il detto: godi ſin che puoi,
Che già di tribular non manca mai.
Ei vuol veder però co' modi ſuoi
Di far ſua ſorte ſenza aver più lai.
Onde al reſtante ſtate attenti voi,
Poichè egli aguzzerà ben l' intelletto
Per non aver di veſte e pan difetto.

La prima coſa, ch' egli fece in corte,
Fu comperar la grazia delle donne,
Moſſo da queſto teorema forte;
Che delle ſpade poſſon più le gonne.
E nel penſiero di tentar ſua ſorte
Non fece già, come caval che aſſonne,
Ma poſe all' argomento tal premeſſa,
D' entrar bene nel cor della Ducheſſa.

Per

Per altro non perdette negli amori
Ei d' alcun' altra il tempo ed il cervello;
Nè fece come fan certi signori,
Ch' hanno il giudicio sopra del capello,
E van tuttor del seminato fuori
Dell' util suo, or vagheggiando quello,
Ora quest' altro leggiadretto viso,
Facendo su ogni buco del narciso.

Tenìa il Gonnella con le proprie ciance
Tra loro eguali il Duca e la Duchessa,
Come fa star d' accordo due bilance
Il punto, che a niuna più s' appressa.
Egli così n' avea favori e mance,
E seguitava il dono alla promessa.
Anzi era sì la sua destrezza rara
Ch' andavano in amarlo entrambi a gara.

La Duchessa era bella a maraviglia
Sul fior degli anni fresca ritondetta.
Avea un par d' occhi sotto nere ciglia,
Che da lungi ferian più che saetta,
Una boccuccia tumida vermiglia,
I capei biondi, la fronte ristretta,
Le man di neve, il naso perfilato,
Il petto ritondetto, asciuto il lato.

Cian-

Cianciоſa allegra amabile corteſe ,
Scaltra avveduta , non già doppia e finta .
Non aggravava di ſoverchie ſpeſe
Il Duca nè lo Stato , ma diſtinta-
Mente donava a i buoni e vitto e arneſe ,
Dalla donneſca avidità non vinta .
Solo alcuna memoria d' eſſa ho letta ,
Ch' era vaga d' onor' e ſuperbetta .

L' era venuta voglia d' un' uſata
Coſa , a quel tempo al ſommo decoroſa ,
D' eſſer come Ducheſſa incoronata
Solennemente , e d' ottener tal coſa
Occultava il detìo nella corata ,
Come donna prudente e ſerioſa ,
Occaſion cercando convenevole
D' aver' il Duca in queſto favorevole .

Per buona ſorte ſua s' ingravidò ,
Dopo eſſer ſtata col Duca anni tre ,
Il qual da un gran travaglio liberò
Eſſendo incinta , e al ſommo allegro fe .
Sicchè , quando tal nuova riſuonò
Alle ſu' orecchie , gli parve eſſer Re ,
E tanto dell' affare ebbe ſolazzo ,
Ch' andò a caval d' un legno per palazzo .

E veramente ho ſempre udito dire
Che i Principi e villan' hanno meſtiero
Di figli; poichè queſti han da ſupplire
Il lavoro del padre a far' intero.
E il Prenze ſenza prole è in gran martire,
Nè mirato è da' ſuoi con amor vero,
Che non ſanno, s' ei muore ſenza alcuno,
Se avran del pane, o patiran digiuno.

In ſomma il Duca, e il popol Ferrareſe,
E inſin le rane fecer gozzoviglia,
Quando Madama apparve con l' arneſe,
Che niuna depone ſe non figlia.
A' foreſtier, a' ſudditi le ſpeſe
Fè del ſuo il Duca, e tal fu il parapiglia,
Che da bere e mangiar' ebbe ogni ſciocco,
E ſi pagar ſei quaglie un ſol bajocco.

Ma la Ducheſſa, poich' era venuto
Il tempo delle neſpole mature,
Il ſuo deſire più non tenne muto,
E al ſuo Signore allegro e ſenza cure
Chieſe amoroſa e con diſcorſo arguto,
Pel vecchio amor per le nuove avventure,
E più con la bellezza ch' aſſai parla,
Che di grazia voleſſe conſolarla.

Riſ-

Rispose il Duca: canchero, Signora;
Non è una fava ciò, che mi chiedete.
Ben' è ver, che voi sempre, e più molt' ora
Col Duca vostro un merto grande avete:
Ma la risposta vuol qualche dimora,
Di cui meco lagnarvi non dovete,
Nè se in sospeso ora vi lascio quì
Senza subito dir, nè nò, nè sì.

Così le disse, e in pochi dì promise
Di dar certa risposta al suo dimando,
E con sospension tale la mise
Nè a' piedi nè a caval procrastinando.
Ma, poichè il parlar suo così divise,
Partì e mandò del Gonnella cercando,
Ed ei, ch' intese del Duca il volere,
Tra presto e tardi si lasciò vedere.

Che un favorito, ch' abbia del padrone
La grazia, non si vuol prostituire;
Tra libertate, e tra sommessione,
Tra pigrizia e prestezza ha da tenire.
In fine ei venne; e della sua magione
Nel più remoto il Duca il feo seguire;
Gonnella mio, dicendo, io vo' provare
Il tuo cervello in importante affare.

E proseguì ; toccando della voglia ,
Ch' era venuta alla Duchessa intanto ,
Ch' ei non volea da un lato darle doglia
Nella sua gravidanza o poco o tanto;
E , se la fantasia mai se le imbroglia
Che mi faccia il fanciul col Ducal manto ,
Non sarà un mostro? E , se fa sconciatura ,
Non posso perder madre e creatura ?

Ma poi , Gonnella mio , molto mi pesa ,
Se devo incoronarla , un' altro male .
Non dico già la pompa nè la spesa ,
Che non credo mi tenga alcun per tale:
Ma la Duchessa , quando sarà ascesa
A tanto onore , non sarà più quale
Era , modesta umile ubbidiente ,
Ma diverrà superba ed insolente .

Ella si gonfierà come pallone
Per la gran dignitate in un momento ,
E l' estrinseco onor contro ragione
Faralla vana e piglierallo drento .
Vorrà sedersi a scranna , ed in arcione
Montar se gliene venirà talento .
Con gli amici giostrar fiera ed audace ,
E co' nemici miei farla in tre pace .

Io

Io ben conoſco ciò, che ſia la donna,
E molte n'ho trattate a' giorni miei.
Non ſon contente mai, nè una ſol gonna
Voglion portar, ma cangian cinque e ſei.
Onde, s' ella s' inalbera e s' indonna
Ancor de' fatti altrui, non pur de' miei,
E s' alla mula aggiungo biada al fieno,
Sarò degli uomin triſti che mai ſieno.

Lettor, ti prego a non far maraviglia
Se il favellar del Duca è un poco chiaro;
Ma della mente aguzza ben le ciglia
Se camminar tu vuoi del vero al paro.
Quando un' uomo con l' altro ſi conſiglia,
Non deve alla ſua lingua far riparo,
Ma raccontargli il fatto come ſtà,
Nè parlar con orpello o falſità.

Alcun dirà che non era da tanto
La donna, quanto il Duca la tenea.
Io dico che il ſoſpetto aver' a canto
Un può, ſenza che fermo aſſenſo dea.
Vi ſarà ancor chi vorrìa adorno alquanto
Il dir ſuo d' oratoria panacea:
Ed io riſpondo, ſenza far dimora,
Che del parlar tal fu lo ſtil d' allora.

Non era ancor' al mondo il Candidato,
Nè la Regia eloquenzia, od il Soario,
E alcuno prima non avea badato
A porre l' eleganze in Calendario.
Il Calepino aveva ſol trovato
Poche parole, e mancava il Rimario;
Ed era allora quella gente ſtrana
In lingua Egizia, Meſſapia, Trojana.

Oggi sì, s' avveniſſe una tal coſa,
Che il Duca Borſo aveſſe da parlare,
Molto leggiadri detti in verſo e in proſa
Per ſua fortuna potria ritrovare:
Poichè la Cruſca è si voluminoſa,
E tante ſtampe ſonovi e sì rare,
E un formolario s' uſa bello e ſtrano
Di meſcolar Franzeſe e Italiano.

Senzachè tante lingue hanno trovate
I letterati, ch' erano perdute,
Di genti, che mai ſono al mondo ſtate:
Onde a imparar le lingue il ciel t' ajute.
Ma, ſe poi non potrai nelle brigate
Spiegar tali parole ſconoſciute,
Benchè Toſcan Latino e forſe Greco
Sappia, niun ti ſtima o ti vuol ſeco.

Or

Or' ascoltiamo un poco la risposta
Del Gonella, ch' è stato molto fiso
Del suo nuovo padrone alla proposta,
Nè ha mai mosso palpebra o volto il viso.
La padrona ei non vuol veder scomposta
Per dolor nè turbata d' improviso.
Onde a lui, ch' è del dubbio in mezzo all' onde,
Sputa una volta, e poi così risponde.

Monsignore, qualor' io meco penso
Al mondo e all' uom, che venne ad abitarlo,
Ed alla donna, che per suo compenso
Gli è data in compagnia per ajutarlo,
Punge il mio interno ed ogni esterno senso
Un tedio una tristezza un verme un tarlo;
Qual chi affamato alla cassa ritorna
Del pane, e piena trovala di corna.

E certo bella donna esser devria
Ristoro e forza all' uom nel dubbio stato,
Vero conforto alla malinconia;
Essa ogni colpo di punta o di lato
In se raccoglier d' ogni traversia.
Sovvenirlo al bisogno, e più beato
Farlo al tempo sereno di fortuna,
Ed esser stella a sue burrasche o luna.

E pur talvolta è il più crudel travaglio ,
Questo vago animal , che sia nel mondo ,
E dietro alla campana va il battaglio
Spesso , ed il remo con la barca a fondo .
Poichè la pazza donna col suo taglio
Rompe del viver nostro il fil giocondo .
E , per suo viso , sguardi , e parolette ,
Talora l' uomo tira le scarpette .

Ma che s' ha far , se non possiam da noi
E senza donna oprar cosa , che vaglia ?
Ella tiene cuciti i panni tuoi ,
E fa che tu non dorma su la paglia ;
Ella , quando il villan disgiunge i buoi ,
Dà l' erba in pasto all' asino , che raglia .
In ogni sorte , ed in qualunque uffizio
Ha dalla donna l' uomo benefizio .

Al fin , sia bischizzosa indiavolata
Fiera perversa perfida insolente ,
Il cimiero ti ponga alla celata ,
Ti faccia a dito mostrar dalla gente ,
Non ti acconci minestra nè insalata ,
Sia molto presta al mal , al ben niente ;
Convien che la sopporti , e a lei m' appigli ,
Se vo' vedermi riuovar ne' figli .

Con

Con qual' ingegno e con qual' altra cosa,
Se non sia con la femmina s' ha prole?
Onde la medicina disgustosa
Per questo solo tranguggiar si vuole.
Però, Signor, s' è tal la vostra sposa,
Ch' oltre al suo frutto è tra le donne un sole;
Quanto prima v' esorto a contentarla
E per nostra Duchessa incoronarla.

E, se noja vi desse un tale onore
A natura donnesca diseguale,
Lasciate ch' io sollevi il vostro umore,
E spieghi il senso mio con una tale
Novella, che potrà toglier dal core
Il contrario parere col suo sale.
Poichè dal riso nasce buon pensiero,
E burlando talor si dice il vero.

Venne (è gran tempo) alle capre talento
Di domandar la barba al sommo Giove.
E il voto lor fe subito contento
Colui, per cui serena e tuona e piove.
Ma diè a' caproni insolito tormento
Veder le mogli con sembianze nuove;
Cui la barba accresceva assai più in là,
Che non volevano essi, dignità.

Onde ſpediro al ſommo Padre un meſſo,
Che di 'lor duol faceſſe rimoſtranza.
Il qual con un diſcorſo bene eſpreſſo
Dipinſe le ragion della turbanza:
Giove udì il tutto affabile e rimeſſo,
Talchè di quella cauſa ebber ſperanza,
Credendo che il decreto rivocaſſe,
E la barba alle lor donne levaſſe.

Ma finalmente Giove sì riſpoſe:
Ch' importa a voi ſpettabili Caproni
L' ombra d' onor, ch' hanno le voſtre ſpoſe?
Quando a voi la ſoſtanza di padroni
Reſta, laſciate anch' eſſe andar pompoſe.
E ſien così diviſe le ragioni:
Che vo' abbiate il midollo, eſſe la ſcorza;
Le capre l' apparenza, e voi la forza.

Ed io dico lo ſteſſo a voi, Signore:
Di dar tal grado a lei non vi turbate:
Laſciate ch' ella annaſi queſto fiore:
A voi il vero comando riſerbate.
Così finì il congreſſo; nè dottore
Miglior di queſto nelle ſue brigate
Richieſe il Duca per dargli conſiglio,
Ma a quello del Gonnella diè di piglio.

Ed

Ed egli ſteſſo ne volò in perſona ,
Zoppicando però, ch' egli avea un callo ,
A dar' alla Ducheſſa una sì buona
Nuova ſenza dimora nè intervallo.
Or del Gonnella per tutto riſuona ,
Che al ſuo Signor non fe commetter fallo,
Ma la padrona, ch' è da tutti amata,
Lo conſigliò che foſſe incoronata.

S' ella il chiamò , s' ella gli fe carezze
Iddio vel dica , e ſe il fe grande in corte.
Non tante cerimonie nè finezze
Uſa al Fattor, che gli può aprir le porte
Del granajo e ſupplir le ſue ſcarſezze ,
Il padroncin, che le meſate ha corte ,
Quanti la Prencipeſſa allegra e bella
Usò doni e favori col Gonnella .

Subitamente il Duca fe bandire
Il voler ſuo dentro Ferrara e fuori.
Ad ogni Prenze ancor' ad ogni Sire
Mandò miniſtri ſuoi e ambaſciadori ,
Con inviti e con ciò , ch' aveano a dire
Se di più v' era: acciocchè meglio onori
Ognun con ſua preſenza , o ſia per meſſi,
I privilegj a ſua moglie conceſſi.

E a ſe chiamato un, ch'era il maggiordomo
Fattore general Archimandrita,
Non ſo ben con qual titolo io lo nomo,
Ma certo era perſona riverita,
Anzi allora s'uſava gentiluomo,
E non muſico, frate, Iſraelita,
Per far la pompa e ſchifar i diſordini
A lui diè tale iſtruzione ed ordini.

Prima che in corte ſi faceſſe un'Opera,
Nè volle che ci entraſſe la comedia,
Che la prima è più nobile e coopera
A ſaper ben l'Iſtoria, e l'altra attedia.
Senzachè a ſpoſalizj ſol dà opera,
E fa morir lo ſpettator d'inedia,
Nè ci ſono avventure o parlamenti
D'Imperador, Re, Duca, e d'altre genti.

Preſſo l'Opera volle anco una Feſta
Da ballo, e un giuoco detto il Faraone,
Poichè la prima fa che quella o queſta
Poſſa moſtrar ſue gioje e 'l bel giubbone;
L'altro con ſpecie nobile ed oneſta
Manda la borſa in gran perdizione:
E in quel rimeſcolarſi, ſempre avviene,
Che il ricco vinca, e il povero più pene.

Ma queſte coſe le facciam pur noi,
E le allegrezze ſon dell' età noſtra.
Ciò, ch' or mi cale raccontar a voi,
E' che Borſo ordinò ſuperba Gioſtra;
E di vitelli cacciaggioni e buoi
Fe grandiſſimo ammaſſo e vaga moſtra,
Ch' eran pur vivi; e molto pane e vini
Ordinò per terrieri e pellegrini.

Soleano allora i Duchi e i gran Signori,
I Conti, ch' avean feudo, ed i Marcheſi,
Nelle publiche feſte e negli onori,
D' Italia che non ſo d' altri paeſi,
Invitar molti di dentro e di fuori,
E di veſti e danaro eſſer corteſi
A tutti gli uomin' prodi che venivano,
Ed eſſi ſteſſi a menſa li ſervivano.

Onde ſi dice che meſſer Can Grande
De' Scaligeri, poſtoſi il grembiale,
In campo Marzo ſervì di vivande
A menſa il giovedì del Carnaſciale,
E Baveri, e Tedeſchi, e d' altre bande
Genti, e Franceſi, ed alcun Provenzale,
Che cantava del verno in mezzo a' fiori:
Drez et raiſon es qui eu ciantem d'emori.

Ma

Ma di ciò cercar lascio agli Antiquarj
Delle cose de' Greci e de' Romani,
Nè il tempo voglio perdere in Lunarj,
Ed ho troppo argomento per le mani.
Basta che palafreni e dromedarj
Mandò il Duca per tutto, e servi e cani,
Per far nel suo tenir' almo e giocondo
La Festa più gentil che fosse al mondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Si fa in Ferrara la ſuperba Gioſtra
Tra l'altre feſte nobili e pompoſe,
Ove ogni Cavalier la ſua dimoſtra
Virtù alle dame amabili e vezzoſe.
Un pajo di campioni anco vi gioſtra,
Che dan prove di ſe maraviglioſe.
E prima ſconoſciuti, e poi ſcoperti
Sono con riſo i gioſtratori e i merti.

ERa paſſato poco più d' un meſe,
Per convenevol termine preſcritto
Da un pecorin diploma del Marcheſe
E da lui ſigillato e ſottoſcritto,
Per cui dovea venir d' ogni paeſe,
Che per Geografia venga deſcritto,
Il meglio delle coſe e delle genti,
Per far le feſte ſue vaghe e lucenti.

E'

E' però ver, che a misurar col tempo
Il loco (e qui la Loica m' aiti)
Molto popol venir non puote a tempo
Dalli più strani e più remoti liti;
Onde non arrivaro sì per tempo
Nè quelli del Catai, nè i Moscoviti:
Anzi sappiam che venne uno Africano
Che Borso avea compito il corso umano.

E il successor di Borso gli mostrò
Le pompe fatte in un' antico codice,
Che il tutto un miniator delineò.
E sopra il frontispicio aveva un podice,
Da cui scaturian cose, ch' io non sò,
Col motto apposto, che diceva: modice:
Perchè sotto una gente se ne stava,
Che dall' uscito innaffio s' annegava.

Ma, per tornar' a noi, un' infinita
Gente in Ferrara stavasi raccolta,
Che parean mosche quando il mel le invita.
Nè tanta fu dentro Parigi accolta
Pallida sconcacata impaurita
Che i Mori la tenean d' assedio involta;
E tante eran le bocche, e il pan sì poco,
Che venivano i sorci in man del cuoco.

Pur

Pur la nobil cittate, ove Fetonte
Fu ſpento, vino e pane in abbondanza
Aveva, e ſol dormivano in un monte,
Per patir troppa careſtia di ſtanza:
E, quando l' alba ſi ſpecchiava al fonte,
E chiamava ad uſcir dell' abitanza,
Penava a ritrovar (tanto era ſtretto)
Ciaſcun ſue mani e piedi entro del letto.

Per buona ſorte fu una legge poſta,
Che quei del femminile e viril ſeſſo
Dormiſſer non meſchiati ma a ſua poſta;
Poichè, ſe ſteſſero a giacerſi appreſſo,
Era la quantità a produr diſpoſta
Un terzo più del numero già meſſo;
Onde, ſe quel creſcea, mancava a un punto
Per un terzo, vin pan mineſtra ed unto.

Era allora aſſai ſtretto l' abitato
Della città; onde convenne alzare
Fuori di quella in più d' un campo e prato
Trabacche e padiglion per ſotto ſtare,
Ed alcuna capanna e tavolato
Per cavalli e ronzini riparare;
Che guai allor, che tal gente alloggiò,
Se per diſgrazia ſoverchiava il Pò.

Molti furo' i ſpettacoli e le feſte,
Che venner fatte allor dal Duca Borſo:
E, ſe cantaſſi adeſſo le ſue geſte,
D'eſſe a più d'una ancor darei di morſo.
Ma, poichè del Gonnella ho da far queſte
Rozze parole, vo' pigliarne un ſorſo,
E ridir ſol della ſuperba moſtra
Di cavalli e campioni in una gioſtra

Dopo quel dì, che venne incoronata
La Ducheſſa, la notte fu un gran ballo
Nella ſala Ducal tutta adornata
D' arazzi e di lumiere di criſtallo,
Di rinfreſchi reali ogni portata
Veniva col ſuo debito intervallo,
E ſi danzò ſino che l' alba uſcì
Con la campana in man ſonando il dì.

Somigliò quaſi la ſuperba feſta,
SIGNOR, la da voi fatta il vicin Maggio.
Se non che fu, non della notte, queſta,
Ma degna del più vivo ſolar raggio.
Qui ſi potèo veder, come s' inneſta
In voi l' eſſer' in un ſplendido e ſaggio,
E la grandezza Veneta, per cui
Seco ſon parchi e larghi con altrui.

Il

Il fior delle vicine a noi contrade
In riva del ſuperbo Adige accolto
Appreſe ciò, che foſſe libertade
E valor ſommo con piacer raccolto;
Qui gentil ſangue, e qui bellezze rade
Viderſi, e prodi cavalieri molto:
Ma il più bel della feſta inclita e rara
Fu chi la diè, GIROLAMO e fu CHIARA.

Quei della feſta andarono a dormire,
Che il reſtante poneaſi le calzette,
Le donne e i cavalier facendo udire
L' alto ronfar dalle narici ſtrette.
Sinchè, vent' ore fatteſi ſentire,
Convien ch' ognun ſi veſta e che s' affrette,
Perchè l' argentee trombe ed i nitriti
Della gioſtra facevano gl' inviti.

Era nella ſtagion, che fa all' amore
Maggio gentil con la vezzoſa Flora,
E la madre Natura ſi fa onore
Dalla caſſa traendo il manto fuora
Fatto a giardin, ſu cui ride ogni fiore.
E ſedici dell' Ore con l' Aurora
Vanno, laſciando otto compagne ſole
Alla Luna, carnal ſuora del Sole.

 Colà

Colà la bella gioſtra avea da farſi
Dove or la nuova piazza è fabbricata
(Che nell' antica eran di luogo ſcarſi)
Per miſura e per viſta aſſai più grata
Alla gente, ch' aveva intorno a ſtarſi.
E nè men de' gioſtranti la brigata
Avrìa potuto in così ſtretto loco
Maneggiarſi, o moſtrarſi ſe non poco.

Dunque, dov' ora dello ſteſſo Borſo
La ſtatua a piè un ſonetto ave del Taſſo,
Fu ſtabilito il luogo per il corſo
D' incontro, e delle genti per l' ammaſſo:
La barriera in mezzo, e pel concorſo
Palchi addobbati dalla cima al baſſo
Cingenti il campo, e in mezzo alla lunghezza
Trono real per l' una e l' altra altezza.

Oltre a queſto vi furon due ſteccati
Dall' un capo e dall' altro eguali a fronte,
Ove le linee di lunghezza e lati
Il Paralellogramo avea congionte,
E quivi i cavalier ſtarſi adagiati
L' un contro l' altro, e aver le lancie pronte
Doveano, e dalle sbarre uſcir' a coppia,
Come l' ordine e il tempo inſiem gli accoppia.

Così

Così disposte queste cose, e ancora
Riferite da noi con ordin chiaro;
Vennero tutti senza far dimora
Riguardanti e guardati, e s' adagiaro.
Ma i cavalier, quando appariro, allora
A due a due veder fecersi al paro
Con donzelli e scudieri, e ben tre volte
Attorno attorno fecero le volte.

I cavalli, che al ballo il piè moveano,
Di briglie adorni ora d' argento or d' oro,
Che imperlate e ingemmate selle aveano;
I cavalier montati sopra loro
Per piume e cotte, che si conosceano,
Facean sì bel veder, sì gran tesoro,
Che in quella vaga schiera e lunga molto
Tutto del mondo il bel parea raccolto.

Delle donne e donzelle alto e d' intorno
I vaghi volti e gli amorosi sguardi
Il bel contegno il portamento adorno
Erano a' giostrator saette e dardi;
Onde ognun di valor' ergeva il corno,
Per far le belle imprese o presto o tardi,
E darne gioja all' adorata dama,
E materia alle trombe della fama

O Muſa, che talor con l' Arioſto,
Col Bojardo, e col Berni all' oſterìa
Delle caſtagne al bel tempo e del moſto
Foſti, tenendo per occulta via;
E mangiaſti con lor più d' un' arroſto,
E beeſti vin Greco e Malvagìa,
Nè faceſti altro, per quanto ſi dice,
Che delle donne il tutto dir non lice;

Vienti ancor meco un poco, e mi rinforza
Co' begli occhi a ridir la gioſtra altera,
Che fu in Ferrara, e il deſiderio ammorza,
Che l' arco ha teſo, con tua forma vera:
Io non ho già sì logora la ſcorza
Che teco far non poſſa una barriera,
E con l' ajuto tuo, che sì disìo,
Più d' una gioſtra raccontar' anch' io.

I primi a ſcatenarſi fuor dal vallo
Furono un Veroneſe, un Padoano.
Del Veroneſe ſullo ſcudo giallo
Fu un pellegrin con la corona in mano,
Onde qual foſſe moſtrò ſenza fallo.
L' altro, ch' avea il caval da i piè balzano,
Videro alla diviſa ed all' arneſe
Ch' era di Padoa l' Obizo Marcheſe.

Uſciti

Usciti i cavalier' e posti a fronte,
Stretti e diritti s' adagiaro in sella.
Sonar le trombe, e in le veloci e pronte
Carriere il Padoan nella mammella
Colpito col caval cadde in un monte.
L' altro rimase, ma scuoprìo la bella
Chioma, poichè slacciossi a lui l' elmetto
Dal colpo del nimico e dal dispetto.

Lucrezia bella al vincitore sposa
Balenò a cotal vista d' un sorriso,
Che mandò il cor tra l' una e l' altra rosa
Della bocca, e divenne rossa in viso.
E con l' occhio alcun tempo desiosa
Seguì il marito, che si volse fiso,
E a lei, chinando in segno di vittoria
La lancia, in un col cor donò la gloria.

Successer due: l' uno era Vicentino
Bernardin Porto, e l' altro di Verona
Verità Veritate, ed in latino
Lo scudo aveva un detto, che risuona:
La fe al soldato è onor quasi divino.
Scontrarsi i duo fulmini di Bellona,
E delle grosse lancie se n' andaro
Le scheggie infrante delle stelle al paro.

Vit-

Vittoria il crin con invifibil mano
D' entrambi cinfe d' immortale alloro.
Più oltre fora a due il gioftrar vano,
Per legge pofta dal Signor tra loro;
Che, le lancie rompendo fopra mano,
D' ambo i guerrieri egual foffe il decoro,
Nè che più fi doveffero incontrare,
Ma ad altra coppia il campo e il fol lafciare.

Il terzo pai di cavalieri erranti
Fu in fatti ed in parole veramente,
Poichè, quando credeano i circoftanti
Un' incontro veder sì veemente,
Che non fi foffe egual veduto avanti;
Niun di lor toccoffi di prefente;
Ma, fenza poter dir: cadefti: o, caggio:
Ciafcun tenne diritto il fuo viaggio.

Lafcio altre coppie ed altri colpi rari
Di Mantoan, Furlani, e Bolognefi,
Che vinti e vincitor fi refer chiari,
Con Romagnuoli, ed anco Ferrarefi.
A una tenzon convien che qui prepari
Lo ftil, che fece ftar lungo fofpefi
Gli animi e gli occhi, e terminò con poco
Piacer, più daddovero che da giuoco.

Oltre i Baroni e cavalieri e molti
Capitani e ſoldati di valore,
Gioſtrar ſoleano allora ed eran colti
Duchi e Sovran' dal bel desìo d' onore.
Correvano alle gioſtre avidi e folti
Pur' eſſi, e non già ſolo a far l' amore;
Ma per fine di laude e corteſìa,
Alle altrui feſte ognun di lor venìa.

Per cagion tale era in Ferrara allora
Fedrigo Terzo signore d' Urbino,
E Goſtanza Varana eravi ancora
Con Fedrigo venuta a lei cugino.
La donna per bellezza ognuno onora,
E per la signorìa di Camerino.
Ma ſopra tutti ad oſſervarla sforza
Intenſo amor, un Aleſſandro Sforza.

Del Duca di Milano era fratello
Lo Sforza, e tra Signor di quellà etate
Sopra d' ogn' altro valoroſo e bello.
Ma contro amor non val forza o beltate.
Egli per la Goſtanza arde, e da quello
Foco condotto, di famoſe e ornate
Impreſe è ſempre intento a fare acquiſto
In gioſtre e in guerre, e ſta penſoſo e triſto.

Che non ſa ſe colei voglia amoroſa
Al ſuo tormento unquanco dar mercede:
Così gli pare rigida e faſtoſa
Per la rara beltà, che il ciel le diede:
Nè puote averne una parola, o coſa
Corriſpondente alla ſua ſpeme e fede;
Poichè la donna co' begli atti ſcaltri
Non lo diſtingue un bricciolin dagli altri.

E pur della Goſtanza non è tale
L' interno, e ben' amor ſel vede e gode.
Prudenza ed oneſtà, che tanto vale,
La fiamma copre in lei; nè al caro e prode
Signor può dir quanto desìo l' aſſale,
E nel ſecreto ſuo ſi cuoce e rode.
Neſſun di voi da queſte noſtre eſtime
La ſua virtù, che ſon ſempre le prime.

Aveva Borſo la gioſtra ordinata
(Ch' era Signor diſcreto e aſſai prudente)
Sicchè ogn' incontro aveſſe pareggiata
Di fortuna e di naſcita la gente.
Nè cavalier calaſſe la celata
Contro Duca o Signor più aſſai poſſente.
Onde gioſtrar dovea contro l' amico
Sforza Aleſſandro, il Duca Federico.

Amici eran tra loro, e questo solo
Era quel fil di speme, che tenea
Tra nebbia e luce, tra allegrezza e duolo,
Il cor gentil del giovine, che ardea
Di dubbj e diffidenze tra lo stuolo.
S' ella non lo curava, e nol volea,
Dell' amico fidavasi così,
Che in moglie alfin l' arebbe avuta un dì.

Dunque ecco i due campioni, accompagnati
Da' suoi nel campo, intrepidi uscir fuori.
Fedrigo aveva e scudo e usbergo ornati
Di ghiande d' or tra verdi e bei colori;
Il lione e il cotogno tempestati
Alessandro di gemme; e i corridori
Vaghi et adorni sopra uman pensiero,
L' un neve, e l' altro parea carbon nero.

Fecesi un gran silenzio in mezzo a quella
Gente varia di vesti e di sermone.
Occhio non batte, e non muove favella,
E pende ognuno dalla gran tenzone.
Palpita il core alla Gostanza bella
Di timor doppio, ed in sospensione,
Nè sa, nè dir potrìa, se brami l' alma,
O dell' amante, o del cugin la palma.

Di cento trombe al ſuon di varia inſegna,
Vola un po curvo ognuno e in ſe riſtretto.
Il buon Fedrigo, l'avverſario ſegna
E amico ancor, di punta in mezzo al petto,
Che lo fa brancolar, e par che vegna
Al ſuolo quaſi; ma contrario effetto
Dello Sforza la lancia all' oſte face,
Che colpito nel collo a terra giace.

Ed il caduto ſi rimena e volve;
Tal per lo ſuol che ſembra eſſer ferito.
Corrono i ſervi e i cortigiani, e ſolve
Chi viſiera, chi usbergo del colpito.
Ferita il corpo alcuna non involve;
Nè il pennon ſenza ferro avrìa colpito.
Ma il Duca a un' occhio ſuo alza la mano,
Ed eſprime con voce il caſo ſtrano.

Che della lancia in mille pezzi infranta
Per la viſiera una feſtuca entrò;
E quella con tal' impeto ſi pianta,
Che dal caval per duolo ſi gettò.
Ciaſcuno di pallor il viſo ammanta,
Quando da preſſo il fier caſo mirò.
Corre più d' uno, e a Borſo, e alla cugina,
Porta la nuova flebile e meſchina.

Borsò, la man porgendo alla Gostanza
Piangente e afflitta, subito v' accorre.
Dello Sforza maggiore è la turbanza,
E un crudo gelo a lui per l' ossa corre.
Tra l' amico e l' amante egli s' avvanza,
Nè sa qual miri e sol se stesso abborre;
Batte co' piedi il suol, con man la fronte,
Ed empie se di mille oltraggi ed onte.

Fiera mano, dicea, perchè più presta
Non fosti a darmi l' ultima partita,
Che ad offender l' amico e a far sì mesta
L' amata con l' orribile ferita?
Mano crudel che fosti agile e desta,
De' miei più cari a toglier spirto e vita.
Ben è ragion, s' il duolo non m' uccide,
Che tu il mio spirto dal su' albergo snide.

E sull' elsa più volte l' empia mano
(Secondo se) per darsi morte pose.
E fatto avrebbe; se non che con piano
Parlar, l' amico, e dolce s' interpose.
Dicendo: or sì saresti tu inumano,
Che pria fosti infelice; ed altre cose.
La donna ancor pel braccio lo tenea
E amorosi conforti soggiungea.

Volgendo un guardo al ſuo cugin ferito,
E un' altro al caro e diſperato amante:
Che più non può coprir l' amor, nè invito
Fare a virtù che renda il cor coſtante.
La prima volta quella fu, che unito
Vide a pietà lo Sforza il bel ſembiante,
Che dal dolor' a lui nacque conforto,
E valſe la tempeſta a porlo in porto.

Il Duca Borſo fe venir ben toſto
Una lettica di veluto a fiori:
Ma prima dal cirurgo ad ogni coſto
Fe trar la ſcheggia da quell' occhio fuori;
Il qual fu ben curato, e in eſſo poſto
Balſamo a mitigarne i fier dolori.
Ma poi Fedrigo con un' occhio in teſta
Fu ſempre e giorno di lavoro e feſta.

Bensì lo Sforza, e la Goſtanza inſieme
Partendo, lo venivan conſolando,
E ognun gli dava in dolce modo ſpeme,
Che l' occhio più non tornerìa dal bando.
E Federigo, ch' era di buon ſeme
Forte, animoſo ſe l' andò paſſando,
E ſi pensò, ſe non potea con duo,
Di far con un ſol' occhio il fatto ſuo.

Fu

Fu riposta la giostra immantinente,
Che dal dolore, che l' avea sorpresa,
Politica era il confortar la gente
Con spettacoli nuovi, e nuova impresa.
Giostrano gli altri, e fanno rilucente
Suo merto, o sua vergogna altrui palesa:
E chi sta ritto, e chi da gocciolone
Scende per men disagio dall' arcione.

Dopo di tutti, mentre stava ognuno
Attento e curioso riguardando
Che dalle sbarre non usciva alcuno,
E le genti fischiavano aspettando,
Due comparir si videro: ciascuno
Non già armatura aveva o lancia o brando;
Ma erano al prospetto almo e giocondo
Le figurine più belle del mondo.

Su due cavalli, a dir meglio ronzini,
Che pareano il ritratto dell' angoscia,
Venian due cavalier' o paladini:
L' uno in figura d' asino la coscia
In sella avea, d' asino testa e crini
E coda e gambe e pancia: l' altro poscia
Con unghie orecchie e viso lungo e sporco
Rappresentava immagine d' un porco.

Se s' accrebbero i fischi e le risate,
Senza ch' io 'l dica, crederetel' voi.
Con un palmo di viso le brigate
Stettero attente a quel ch' accadea poi.
Avean sue armi proprie e divisate
Le maschere, sue lancie e scudi suoi:
Una pertica l' Asino, un targone;
Il Porco una gradella, uno schidone.

Con questa pompa se n' andaro intorno
Facendo un tardo e grave caracollo:
Poi l' un dell' altro a fronte e quasi a scorno
Posesi. Allor le trombe diero il crollo.
Onde fecer l' incontro, ed in quel torno
L' Asino al Porco fece uscir dal collo
Sangue e pignoli e grascia insieme unita,
Boccheggiando l' orribile ferita.

I donzelli e scudier che da vicino
Videro il colpo, corsero, ed in fretta
Presero e in bocca posero un tantino
D' umor della ferita benedetta.
Ma con lo spiedo il Porco malandrino
Diede al targon dell' Asino una stretta
Tal, che n' usciro fuori ravilioli
Con butiro e formaggio al mondo soli.

Seguir più colpi, e d'ogni colpo uscìa
Alcuna cosa buona da mangiare.
Onde crescea la folla, e si venìa
Ciascun ciò che piacevagli a pigliare.
Ma fu tal calca della gente ria,
Che a' cavalier convenne di lasciare
La giostra, e mentre fuggon danni ed onte,
Cavalli e cavalier cadono in monte.

Subito accorse alcun, e l'elmo sciolse,
Io dico il muso ad ambi stramazzati.
Il Porco era il Gonnella, e ognun ne colse
La vera effigie sua per tutti i lati.
Ma l'Asino svestito, non raccolse
Alcun chi fosse, e c'eran molti andati.
Sinchè il Gonnella non gridò di botto,
L'Asino che vedete è il prete Arlotto.

L'Arlotto chi di voi voglia sapere
Qual fosse, compri un libro di FACEZIE,
TRATTI, BUFFONERIE, se lo può avere,
Stampa de i Giunti, con più altre inezie.
A me non tocca a farvelo vedere.
Dico sol di buffon ch'ei fu una spezie
Insigne e coetanea del Gonnella,
Che allor trovossi a quella giostra bella.

Quando in Ferrara venne egli però
Per veder le gran feste del paese,
Non di Duca o Baron ei si curò,
Ma solo del Gonnella a cercar prese.
E prima a questi ancor la voce andò,
E che il Piovan di lui chiedeva, intese,
Onde quando ambi per via s' incontrarono,
Poco men dalle risa non schiatarono.

E veramente anch' io vidi più fiate
Quando due mariuoli d' un mestiere
S' incontrano tra lor far le risate,
Abbian le vesti bianche o bigie o nere.
Tullio pur queste cose ave osservate
Quando ch' insieme due s' hanno a vedere
Astrolaghi, e asserisce che gli ha visti
Rider sì, che ne furon quasi tristi.

La ragione di ciò cercar quì è vano.
Ma che dal sostener l' istessa favola,
Ciò avvien, avverte l' orator Romano,
E perchè i sciocchi ad essi fan la tavola.
I due Buffon si diedero la mano
Nè ricercaro di lor madre od avola,
Ma perchè sete il buon Piovano avìa
Andaro unitamente all' osterìa.

Colà

Colà dopo nòn pochi e bei discorsi,
Che beerono all' oste mezzo il vino,
Fecer concerto di giostrar, e porsi
Il sembiante del porco e l' asinino.
E andati ad un pittore che da porsi
In tali imprese potean dir divino,
Pria di grosso carton fecero fingere
Le due figure, e quinci esse dipingere.

Erano fatte come usbergo o maglia,
Avean legami e al corpo s' adattavano,
Ma larghe alquanto, che la vittovaglia,
Tra quelle e il corpo lor metter pensavano.
Così quel che grunnisce e quel che raglia,
Sotto di varj cibi caricavano,
In vessiche e cassette e ripostigli,
Che ognun sua parte convenevol pigli.

Sì che ferite dandosi a vicenda,
Ora trippe or boldone scaturissero,
Od alcun altra sorte di merenda,
Onde poi le brigate ne sentissero
Ora solazzo or utile a vicenda:
E quando i corsi e giostra si finissero
Quasi pomposa e nobile tragedia,
Chiudesser con quest' atto di commedia.

 Così

Così fu fatto, e tale invenzione
Mirabilmente rallegrò la festa;
E disse il Duca, ed ogni altro Barone
E Paladin: che bella cosa è questa!
Ma già la sera chiudeva il balcone,
E ridicendo ognun le chiare gesta,
Tornava per cenare e per dormire,
Onde il canto ancor io voglio finire.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Nel quarto canto la ſua prima vita
Il Gonnella racconta al prete Arlotto,
Cioè quel che gli avvenne, alla sfuggita,
Pria che da Borſo foſſe egli condotto.
Fa meſtier molti, e di poi ſi marita
A donna tal c'ha buffoneſco trotto.
Finito il dir, parte da lui il Piovano;
E molto ama il Gonnella anco lontano.

NOn ſempre è vero ciò che dice alcuno,
Che quei dell' arte ſteſſa hanno tra loro
Ira ed invidia, e che vede niuno
Di buon occhio il compagno al ſuo lavoro.
Poichè il pregio primier non può più d' uno
Aver, e la vittoria ha un ſolo alloro;
E ſe allo ſteſſo ben ſoſpiran due,
Convien che ſia livor nell' alme ſue.

Ma

Ma quando cade in doppia alma gentile
Deſio di laude e inſieme cortesìa,
Onor ad ambe ſerve di focile,
E non invidia od altra voglia ria.
Anzi non tiene l' una l' altra a vile,
E come amiche fan la ſteſſa via,
E mentre ambe invaghiſce il ſin perfetto,
Somiglianza è tra lor madre d' affetto.

Dunque tal odio, e tale ira s' apprende
Solo tra baſſi ſpiriti paluſtri
E ſimil ſozza voglia non ſorprende
Il ſublime volar dell' alme illuſtri.
Chi di chiaro desìo d' onor s' accende
E' forza ch' ami gli onorati e induſtri:
Qual ſe il noſtro Gonnella ed il Piovano,
Che l' un per l' altro arſe d' amor ſoprano.

E come ſi narrò nell' altro canto,
Subito che ſi videro, che prima
Per fama conoſcevanſi ſol tanto,
Tale dell' un per l' altro fu la ſtima,
Che s' invaghiro dello ſteſſo vanto;
Ond' io cantai si bella gara in rima.
Anzi prego imitar sì grandi autori,
Filoſofi poeti ed oratori.

Seb-

Sebben è ver, che s' era un ſol meſtiero
Il loro, nol faceano in un ſol loco.
Ed allor forſe io non mi ſo, ſe il vero
Di lor virtù ſapremmo, o molto o poco.
Che l' amor della gloria fa un ſentiero,
E quel dell' util proprio è un' altro gioco.
Onde ſenza ch' entriamo in più novelle,
Seguiamo a dir queſte memorie belle.

Fe il Gonnella di poi col Duca il tutto
Perchè l' amico aveſſe ogni favore,
Benchè naturalmente era condutto
Non per uffizio alcuno a fargli onorè.
Aſſieme ſi vedean quaſi per tutto
Quel poco tempo delle ſue dimore,
Poichè fornite quelle feſte rare
Volea l' Arlotto ad altra parte andare.

Moſtrò ancora il Gonnella al Fiorentino
Ciò che di raro era in cittade e in corte,
La cucina del Duca ed il camino
Ove cuoceanſi a un tempo cento torte:
La diſpenſa e cantina del buon vino
E gliene fe aſſaggiare d' ogni ſorte,
Sì che il Piovan n' uſcì roſſo infiammato
Che pareva una pezza di ſcarlato.

Fece-

Fecegli anco veder ſua moglie Nuta:
Nè temè ch' ei l' aveſſe riguardata
(Poich' era alquanto pallida e ſparuta)
Qual Domno Gianni feo comar Gemmata.
Nè che all' incanto l' harebbe voluta
Della bella cavalla, nuda nata;
Perchè più preſto ſi poteva al taſto
Ridur queſta in un aſino col baſto.

In ſomma ei fu col foreſtier corteſe
In ogni modo: e un giorno raccontò,
Poichè queſti da lui tanto richieſe,
La patria ſua, del che ſi dubitò.
Molte e ben lunghe già n' ebbe conteſe
Alcun che tal materia ſtudiò
Ma il Gonnella all' Arlotto il ver narrava.
E i ſuoi paſſati caſi raccontava.

Chi, diſſe, vuol ch' io Bologneſe ſia,
Chi mi fa Graffagnin, chi altrove nato.
Del naſcimento e della patria mia
Si dicon varie coſe in più d' un lato:
Ma a te, Piovan, dirò com' ella ſia,
Niun ſecreto a te ſarà celato,
Oriondo non ſon d' altro paeſe,
Ma veramente nacqui Ferrareſe.

E

E pur nulla mi cale, anzi ho piacere
Che questo fatto non si sappia quì
E godo esser creduto forestiere,
O almen di ciò non dico nò nè sì.
Perch' estimazion non ha il terriere
De' suoi, ma di chi altronde si partì,
Se questi ancor venisse da coloro
Che la luna pescar nel pozzo loro.

In Cento dunque io nacqui, e nel distretto
D'esta cittade, d'un Barbier che fu
Già del Burchiello amico molto stretto.
Non ebbe il padre mio figliuoli più,
Benchè accogliesse un' altra moglie in letto.
E come ognun procura andar più sù
Del suo mestier con falso fin d'onore,
Vennegli in capo ch' io fussi Dottore.

Con questa ambizion ei mi fe andare
Allo studio in Bologna; ed io sapea
Non che leggere, appena compitare,
E tregua eterna co' libri facea.
Con gli scolar nel bere, e nel giuocare,
E in altre cose ben me l' intendea,
E avendo alcun danaro e vesti buone,
Gentiluomo teneanmi le persone.

Io mi ricordo (or vedi quanta aveſſi
D' apparar voglia e diſpoſizione)
Che il primo maſtro di legger che aveſſi ,
Un dì che non ſapea la lezione ,
Come ſi fa , con molti colpi e ſpeſſi
Pianger mi fece , e miſurò il giubbone .
Ponzio d' Aguire aveva nome il maſtro ,
Spagnuolo era per mio , non ſuo diſaſtro .

Io tra gli altri ragazzi , per vendetta ,
E per burla il chiamai Ponzio Pilato :
E per la de' fanciulli maladetta
Uſanza d' accuſarſi ad ogni fiato .
Colui mi diede poi sì fiera ſtretta
Di pugni e calci orribile ſdegnato ,
Che ſopra il corpo mio laſciò più ſegni
Di pedanteſca crudeltate degni .

Tanto che il CREDO *ridicendo io poi ,*
Ponzio Pilato non potei più dire ,
Ma in vece (tal temea de' colpi ſuoi)
Io diſſi ſempre mai , Ponzio d' Aguire .
Ora , o Piovano , per tornar a noi
Altro in Bologna io non facea che ordire
Burle che a donne ed uomini piaceſſero ,
E motti dir che molto ſale aveſſero .

E in verità, se Bartolo, se Baldo
Fossero ciarlatani o commedianti,
In quistioni e dispute ben saldo
Sarei contro essi ed altri somiglianti,
E nimico m' avrian sottile e caldo.
Ma perchè non seguir questi briganti
Il mestier di far ridere, io mi fui
Rozzo, e tu se' Piovan, ne' libri sui.

Che non può l' uomo aver in don dal cielo
O dalla terra, ch' io qui non contrasto,
Le virtù tutte e qualitati a pelo,
Che d' esse o buone o ree il conto è vasto.
Onde a Bologna (il ver ti dico e svelo)
Io mi rimasi un' asino col basto.
E sol mi valse il genio del paese,
A pormi di facezie assai in arnese.

Stato in Bologna era io per anni due
Tra maestri e scolar buffoneggiando:
E allor mio padre si morì, e le sue
Lettere più non vennermi esortando
Che studiassi, e non restassi un bue.
Di che mal si morisse egli, o pur quando,
Non ti dirò; bensì ti farò certo
Che per la morte sua restai deserto.

M' avesse egli, buon' anima, insegnato
A maneggiar il ferro del barbieri,
Che senza un soldo non sarei restato
Allor in mezzo a donne e cavalieri.
Sai tu, Piovan, ciò che guasta ogni stato?
Che il padre al figlio i proprj suoi mestieri
Non mostra, e far ne vuole troppo presto
Notaj dottor medici: lascio il resto.

Per poco ancor durai senza denari
Nello studio, e facevanmi le spese
Che molto mi volean bene i scolari,
E alcun' altra persona del paese.
Con le mie burle, e co' bei motti varj
Di me accesi una vecchia, e 'l suo mi spese
Attorno, ma o fortuna! in pochi dì
La buona e ricca vecchia si morì.

E la gente, che sempre non ha voglia
Di rider', si stancò delle mie ciance.
Di povertà mi vidi sulla soglia,
Crebbe il bisogno, e spariro le mance.
Onde d' andarmi allor, voglia o non voglia,
Convien ch' il tempo e 'l modo io sì bilance,
Che degli amici miei niun s' accorga
Nè la miseria mia conosca e scorga.

Una

Una ſera ſul tardi mi portai
Così bel bello a porta San Giovanni;
Sotto la veſte mi poſi e legai
Un faldeletto de' miei pochi panni;
E a Verona il camino dirizzai,
Città che con ſua viſta par che inganni,
Bella a veder, ma poi c' ha il ſuo diſtretto
Duro a toccar, e ſterile e imperfetto.

Colà mi giunſi in piazza una mattina
Ch' era ſul palco più d' un ciarlatano,
E la gente di villa e cittadina
Stava a veder da preſſo e da lontano.
Ognun moſtra rimedi, e ſi deſtina
Di medicar, ſe ſiaci alcun malſano,
Con cagnoletti e ſcimie e con canzoni
Con donne da partito e con buffoni.

Io mi credei allor che i Veroneſi
Meſtiero non faceſſero che queſto.
Avanti un palco occhi ed orecchie teſi
Per la predica udir fatta a biſeſto.
Ma ſul più bello, una campana inteſi
Sonar com' eſſi dicon Nona, e preſto,
Quaſi un gettaſſe acqua che ſtava a bollo,
Il popolo fuggirſi a rompicollo.

Diſſer

Disser che quella del mangiar è l'ora
A Verona ed in tutto il tenitorio;
Onde ognuno partìa senza dimora
Ed a pigliar andava il refettorio.
Io trassi allora un nero pane fuora
E in piazza mi restai qual romitorio,
Con speme tal posto a mangiare al rezzo,
Di bere alla fontana ch'è nel mezzo.

Un ciarlatan mi vide, e all'improviso
Parvi terren a lui da ferri suoi.
Onde: giovine, disse, è meglio avviso
Che tu ten venga a desinar con noi.
Me n'andai seco, e non già con preciso
Disegno di fermarmi seco poi.
Mangiai con lui però sera e mattina,
A un'osterìa detta dalla Gallina.

La sera dopo cena tra buon vini
(Ben sai tu che costor sanno godere)
Mi disse: che ti pensi e che destini
Giovine? o non vuoi far' alcun mestiere?
Seguitando la vita de' zerbini,
La buona strada mai si può tenere.
Perchè tu non impieghi in qualche stato
Quel talento sì buon che Dio t'ha dato?

Tu

Tu propriamente un viso hai di buffone,
Agil di corpo e san, di gamba presta:
E con buona, se vuoi, condizione
Qual vita farai tu miglior di questa?
Noi a spalle viviam di genti buone
Facendo giuochi con la mano presta.
Ogli, paste che non vagliono un frullo,
A noi danno vin pan danar trastullo.

Come chi rotta avendo la sua nave,
A cielo irato e povero di luce
Si trova in mezzo al mar nuotando, e pave
Tanto se oscuro fa, quanto se luce;
Se vede un botticin od una trave
Passargli a canto ch' esser può suo duce,
Stende la man tremante e quella piglia,
E a lei per non perir tosto s' appiglia:

Tal' io del ciarlatan presi il partito
A me proposto senza differire,
Per l' innato d' onor forte appetito
D' aver ben da mangiar bere dormire.
E da Trastullo fui tosto vestito
Dalla man generosa del mio sire.
Per alcun giorno ci stemmo in Verona
Vendendo nostri unguenti a gente buona.

Ebbi

Ebbi col meſtier nuovo occaſione
Di conoſcer l' umor di quel paeſe.
Allegri ſono e amabili perſone,
E con i foreſtier ognun corteſe:
Ma tra loro non ſerban tal ragione,
Ed in occulto s' odiano o in paleſe.
Per altro ſono ingegnoſi diſcreti,
Abbondanti di ſaſſi e di poeti.

Ma più delle città che furon molte
Ch' io vidi, ben conobbi e appreſi a fondo
De' ciarlatan' le gherminelle folte,
E quanto abbian ſaper alto e profondo.
Nè dico ſolo in ingannar le ſtolte
Genti, e far traveder a tutto il mondo,
Con boſſoli triaca e bollarmeno,
E con empiaſtri di cenere e fieno;

Ma in ravviſar più ſpecie di furfanti,
Spie, falſatori, chimici, ſicari,
Rapitori di borſe e ſpade e manti,
I ciarlatani ſono ſingolari.
Anzi de' ladri occulti e de' birbanti
Sono fratelli e amici ſtretti e cari;
Onde non già per voglia di far male,
Ma per forza conobbi gente tale.

E

E di lor arte occulta or ti vo dire.
Quando in mezzo alla piazza il ſaltambanco,
O cava dente, o medica, o ridire
Suoi caſi ſuol con canna altrui dal banco,
I marivoi cominciano a ſentire
Il polſo a' circoſtanti; e coſcia o fianco
Palpano leggermente, e lenti e in forſe
Lor di ſaccoccia traggono le borſe.

Il ciarlatano in oltre ſu una punta
Equilibrato fa un piatel girare.
La ſciocca gente molto ſtretta e giunta
Con un palmo di grugno ſta a guardare.
Queſta è Loica e Fiſica congiunta
Inſieme: poichè quando attento ſtare
Suol l'uomo, è fuor di ſe, nè sà che faccia
Il corpo ſuo; e intanto il ladro caccia.

Ma a caſa poi comincia il fier dolore
Quando i quattrin non trova od altra coſa.
Odi queſta. Un' aguzzo malfattore
In una chieſa ſe n' andò famoſa,
E vide due tra loro far l' amore,
Starſi vicini, come ſpina a roſa;
Un' orologio al cavalier carpì,
Ed alla dama uno ſtucchio così.

E disse egli tra se: (vedi costui
S' era quasi filosofo morale)
S' un sentirà toccarsi, e se ambedui,
Diranno: è amor ch' elice un' atto tale.
Nè alcun di lor lagnarsi avrà di cui,
Per confidenza ch' è tra quelli eguale.
E così fù, ch' ognun di lor pensò,
Toglier l' amante quel ch' altri rubò.

E tra loro alcun tempo ebber tal fe
Sin che fu sciolto della burla il caso,
E si trovò ch' il ladro da per se
In tanto amor per terzo era rimaso.
Questi accidenti furon detti a me
Con altri più de' quali non fo caso,
E non li dico, per contar mia vita
Qual fu sin che da Borso avessi aita.

Nè creder già, Piovan, che de' borsieri
O ciarlatan tingessemi la pece,
Ma l' acutezza de' lor bei pensieri,
E la perizia di lor arte fece
Sì, ch' io imparassi simili mestieri,
Senza mai far però ciò che non lece.
Anzi poichè questo mi pare il loco,
Di tal gente vo' dirti ancora un poco.

Essi hanno loro ſcole e lor ridutti
Ove ciaſcun ſi porta ad apparare
La preſtezza di man che nuoce a tutti.
Colà però più giuochi ſoglion fare,
Che ſe non ſon con uſo e tempo addutti
A commetter il furto e non toccare,
Senza vin ſenza pane fanno allora
Digiuno, ed hanno baſtonate ancora.

Una figura pongono di ſtracci
Di grandezza d'un' uom, e dove tiene
Lo ſcarſellin pendente da' ſuoi lacci
Più d'un ſonaglio querulo s' attiene.
Biſogna allor che lo ſcolare cacci
Li diti e man così leggero e bene
Dentro il pertugio, e levi ciò che vi ha,
Che il ſonaglio non dica: chi va la.

Che ſe ſuona, il diſcepolo egli pure
E' ſonato dal maſtro ſimilmente
Con acerbe e preſenti battiture.
Che s' egli impara poco ovver niente,
Lo caccian fuori ad altri ſtudj e cure.
Se nel metal' s' inganna e nel valſente,
E ſe per oro e argento, alchimia ottone
Tolga egli, ancor gli peſtano il groppone.

Or vedi, Arlotto, se difficil sia
L' arte d' andar talora in su la forca.
Ma da proposto tal la voce mia
Convien, che per contarti altro, ritorca,
Poichè non vuolmi più per questa via
La sorte, anzi fa sì che il corso torca
Per altre strade più sassose innante,
Lasciando il mestier dolce di birbante.

Ma noi pria del buffon ch' udiamo il resto,
Convien che un po di pausa quì facciamo.
Ricorditi, lettor, se sei ben desto
Di ciò che al canto primo scritto abbiamo;
Che il Gonnella nel Duomo il manto presto
Del Duca tolse. E prima noi d' Adamo
Come figliuoli, al fallo sottoposti
Esser diciamo, e di creta composti.

Di poi, se ci incolpò d' inverisimile
Alcun, ch' è gran peccato del poeta:
Si soggiunge or da noi scusa consimile,
Che allor non era a tempo nè discreta;
Che il Gonnella menato vita simile
Avendo prima (e allora era secreta)
Con prestezza di man del Duca Borso
Levar il manto, a lui fu come un sorso.

Ciò

Ciò tra noi posto, egli seguì su' istoria.
La peste che d' Italia il bel paese
Cominciò a flagellar (cosa notoria)
Molti mestier distrusse e alcuno offese.
Però de' ciarlatani anco la gloria,
Alla forza del mal cruda s' arrese;
Che quà e là non si poteva andare
E mancò a' ladri, a cui poter rubare.

Anch' io del mal temendo, me n' andai
In Graffagnana con un carbonajo,
E cuocendo carbon seco restai,
Ed altri mestier feci; il calzolajo,
L' aromatario, il cuoco, e m' accontai,
Perchè egli era mestier da mercenajo
In vero più gentil leggero e piano,
Con un' oste discreto a Corsignano.

Oltre quell' oste, ancor più d' un padrone
Ebbi a servir nobile, e mercatante;
Quasi con vicendevole ragione
Or servendo il padrone ed ora il fante.
Ma perchè questo ingegno di buffone
Di libertate è per natura amante,
Di servire e viaggiar omai scontento,
Mi ritornai alla mia patria Cento.

E tra gli altri motivi, ancor per questo
Che quivi non avea cosa niuna,
E non è l' uomo a ravvisar sì desto
Colui che facoltà non ave alcuna.
Nè del padre allor morto, che il Digesto
Studiava io, nè parlai d' altra fortuna,
Ma nel discorso, in atti, in maniere,
Fei creder tutti d' esser forestiere.

E pure: oh della patria estrema forza!
Nè tanto amor nè tanta cortesìa
Che mi ci ritenesse quasi a forza,
Lungi trovai, come in la patria mia.
Ognun m' accoglie lieto ognun si sforza
D' essermi amico il più caro che sia,
E trovandomi aver qualche danaro,
Io non era ad alcun grave o discaro.

Io albergava d' un buon' uomo in casa
Che facea stuoje e avea nome Griguoro,
Con esso una nipote era rimasa
D' un suo fratel che morì a Brettinoro.
Bella non era, ma di spirto invasa
Buffonesco e gentil ch' era un tesoro.
Onde la somiglianza, nostre voglie
Pareggiando sì ben, la presi in moglie:

Que-

Questa è la Nuta che ti fei vedere
In casa mia, quando meco c' entrasti,
E venni seco a corte per avere
Di che mangiar dal Duca: e tanto basti.
Tal fu la vita mia, se vuoi sapere,
E t' ho racconti i miei successi e fasti,
Per quell' amor che già nacque tra noi,
E durerà sin che vivrem' di poi.

Così finì il racconto. E il prete avea
Già destinata la sua dipartita.
Onde prima al Gonnella, e poi dicea
Parole al Duca di chi fa partita,
E in ver Fiorenza i suoi passi movea,
Che già molto l' aspetta e molto invita;
Ove gli amici che soleano darsi
Con lui bel tempo, non potean più starsi.

L' Arlotto poi di gentilezza vero
Esempio alla sua Pieve se n' andò;
Ed un libretto de' suoi fatti intero
E di burle al Gonnella anco mandò.
In cui de' casi suoi conto più vero
Davagli, nè di poi tutto stampò,
Benchè vi sian le sue virgole e punti,
Il prode stampator Filippo Giunti.

Nè avea quel primo le già note ſole
Facezie , ma di più le ignote ancora .
Come quella sì bella (or che di ſole
Parliam') che voglio raccontarvi or ora .
Acciò l' edace tempo non la invole
Che più che tarlo gli ſcritti divora ;
E la trovai tra libri non erronici
De' Veroneſi miei signor Canonici .

Di Cercina al Piovan un giorno andò ,
L' Arlotto ch' avea magro benefizio ,
E in un con gli altri ſimili cantò ,
Che parean galli , il conſueto uffizio .
Quel di Cercina poi ſe gl' invitò
A pranſo , non per forza ma ſervizio ,
E gli poſe a ſeder a lieta menſa ,
Ove i cibi e i miglior vini diſpenſa .

Stavano dunque tutti i preti a tavola,
E quivi ſi mangiava e ſi bevea
Allegramente , e chi diceva favola
O iſtoria od altra coſa che ricrea .
Ma non diſſero già di donna Pavola ,
Nè di Turpin gli amori e Semidea ,
Se non fu tutta ſgombra la cucina ,
Che allor vuota era , e piena la mattina .

Era

Era quaſi ſul fine del mangiare,
Quando venne un paſticcio entro la croſta.
Con laſagnette cappari e più rare
Coſe quella materia era compoſta,
Che il ſolo odor facea traſecolare
L' Arlotto, non che l' eſca in bocca poſta.
E ben ſapeano i preti, che tal coſa
A lui ſopra ogni cibo era guſtoſa.

Onde poichè mancava a menſa il vino,
Nè i convitati c' era chi ſerviſſe,
E congedato aveano il chierichino,
Che a mangiar con la fante ſe ne giſſe;
Fecer tra loro un giuoco ſopraſino
Numerico, ed il conto in cui finiſſe,
Doveſſe quel pigliar ſeco il boccale,
E ſcendere in cantina per le ſcale.

Ed all' Arlotto appunto il tocco giunſe
Non ſo, ſe per inganno, o per fortuna,
Il qual di dolor grave ſi compunſe
Senza aver da color pietà veruna.
Ma corſe e cavò il vino e toſto aggiunſe:
Pur trovò che non era ſedia alcuna
Libera, o luogo vuoto al ſuo ritorno,
Che s' eran poſti tutti ſtretti attorno.

Avea però provisto a quel difetto,
E la spina dell'otre in man tenea,
Dicendo al Cercinese a mensa stretto:
Questa è la spina della tua verdea.
Se non vuoi che si vuoti l'ordignetto,
Te: ponila al pertugio o Domno Andrea.
Ei la sua sedia dopo se gettando
Si corse, il luogo all' Arlotto lasciando.

Che se il pasticcio a questi piacea molto,
Quegli del vin godea quasi altrettanto.
Onde a serrare il botticin fu volto,
E l' Arlotto a mangiar suo cibo intanto.
Ma forse in questo troppo tema ho tolto,
E men ne piglierò nell' altro canto.
Basta dir che passò amicizia rara
Tra 'l Piovan lungi e 'l Gonnella in Ferrara.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Alla menſa Ducal viene propoſta
La quiſtion di quali artiſti ſia
Il numero maggior, e la riſpoſta
Del Gonnella è, che a' medici ſi dia.
Il Teſorier dal detto ſi diſcoſta:
Ed il buffon la prova a far s' invìa,
Così che fugge cento baſtonate,
Anzi gli ſon cinquanta doppie date.

*NOn ſo s' io dipingeſſi in l' altro canto,
Nè ſe in queſto ſarò degno pittore,
Con vivi e bei colori di quel tanto
Che fe al Gonnella e che può far' onore.
Poichè il poeta buono dee far quanto
Nel quadro ſuol l' egregio dipintore,
E ciò che quegli col pennello eſprime,
Queſti oprar dee con ſtil parole e rime.*

Aggiungi, ch'io non ho chi le avventure
O mi diſegni in carta o intagli in rame;
Coſe che fan parere le ſcritture
Più belle, e danno lor forza e legame:
Onde convien ch'io tanto più procure
Che l' immaginazion non abbia fame,
Ed al penſier e all'animo ſi dia
Dolce diletto, ed alla fantasìa

Partitoſi il Piovano e congedati
I cari amici ed a i paeſi loro
I foreſtieri tutti ritornati;
Reſtò il Gonnella al ſuo primier lavoro
Di render li due Duchi ricreati,
Ed alla corte tutta dar riſtoro
Con riſpoſte con motti e detti e arguzie,
E ſopra tutto con leggiadre aſtuzie.

Erano una mattina i Duchi a menſa,
Con gli altri cortigiani principali,
E come Bacco e il cibo aſſai diſpenſa
Spiriti e al ragionar parole eguali,
Tal quiſtion di ſubito fu accenſa
Tra più ſaccenti ed altri ſer cotali,
Che ſi tenean d' alto ſaper partefici,
Di qual meſtier vi fuſſero più artefici

Chi

Chi un' arte, e chi l' altra volea innalzare
O per utilitate o per diletto;
Che i due poli son questi, a cui voltare
Ogni umana si suol industria e affetto.
Gli osti e pistor più d' un prese a lodare,
Un' altro i pizzicagnoli ebbe detto;
Chi sul tapeto pose i calzolaj,
Chi i falsator, alcuno gli usuraj.

Un zerbinotto ancor tra cortigiani,
Che quel delle bagascie era un mestiero,
Disse, assai numeroso, a chi con sani
Occhi distingua il bianco pur dal nero:
Le persone interposite e roffiani,
Altri soggiunse han numero più intero.
Ma un giudice s' alzò del malefizio,
Dicendo: i ladri non han fine o inizio.

Poichè, se noi vogliam porre sol quelli,
Che s' appiccano or questa, or quella fiata,
Pochi esser, voi vedete ben fratelli;
Ma la giunta è maggior della derrata,
Se quei c' hanno invisibil grimaldelli
Noi vorremo introdur in camerata,
Noi troverem, ch' il numero n' è grande,
E che per tutto il mondo si dispande.

Ma

Ma il Duca il quale aveva buon' acume,
La quiſtion a ſcorger qual ſi fuſſe;
Soggiunſe: ognun di voi il falſo aſſume,
E fuor del ſeminato ſi conduſſe.
Pria, ch' il meſtier ſia lecito preſume
La mente mia, non già da reo Breuſſe.
Nè pongo Caco o Taida o Gnatone
Nel conto che cerchiam delle perſone.

Che il lor meſtier non è meſtier, ma fraude
Contro l' oneſto, la legge, l' Altiſſimo,
E li numera ſol chi loro applaude,
E il Prenze, o Dio gli annullerà preſtiſſimo.
Di poi nè men voglio che quel ſi laude
Che poſe in ruolo con penſier ſciocchiſſimo
Certi meſtier, che cercano in effetto
La pura vanitade o ſia il diletto.

Cerchiamo un poco di quell' arti ſola-
Mente, che all' uomo utilitate danno.
Allor ſmarrì più d' uno la parola,
E più non ſi trovar tanti che ſanno.
Pur ancora alcun dir volle ſua fola;
Parecchi ad una ed altri ad altra danno
Arte la palma, e parlan ſol di quelle,
Che la neceſſità fece ſorelle.

Il

Il Gonnella in un canto della menſa
Stava, e ridea quanto potea più forte;
E tacendo accuſava di melenſa
La ragion di quei ſatrapi di corte.
Il Duca il qual s' immagina e ſi penſa,
Che alcuna delle ſue di buona ſorte
E' n' abbia, diſſe allora. O là Gonnella
Non rider più, dì il tuo parer, favella.

E' incominciò. Poſſibile, Signore,
Che dall' aſtuta gente cortigiana,
Che in ogni coſa ha in ſe tanto valore
Mai non ſi poſſa udir ſentenza ſana?
A ingannarſi l' un l' altro, a far l' amore,
Nel danno altrui, nell' util ſuo non vana,
Ecco ſe poi del vero e dritto cerca,
Fiſchi e riſate in abbondanza merca.

Tu udiſti già, che lungi dal primiero
Punto quaſi ciaſcun ſi dipartìo,
Qual per iſtrada far ſuole il ſomiero
Che ad ogni paſſo adombra e vien reſtìo.
Onde tu ſteſſo pigliaſti ſevero
Ad iſgridargli del lor fallo rìo,
Nè per ciò rinculato il popol ſtolto,
Preſe il vero cammin poco nè molto.

Il cortigiano è qual la meretrice,
Che di fuori si liscia, unge, risplende,
E stando alla finestra i guardi elice
Con risi infinti, color vivi e bende.
Ma poi chi pone il ferro alla radice,
Di ciò che fuor pareva nulla prende,
Ed è l' interno suo sì guasto e tale
Che tu, o la borsa perdi, o acquisti il male.

Così costor, che pasci tu del tuo,
Gran cose al viso, agli atti ognor promettono,
Ma quando affondi nell' interno suo,
Fan molta paglia e poco grano mettono.
In tanta turba non più d' uno o duo
Son che buon' opra e buon pensier admettono;
Gli altri nello sgombrar di pan la mensa
Molto han sapere ed una forza immensa.

Io credo bene, e ognun crederà ancora
Di voi, Lettor', ch' abbia intelletto sano,
Che ciò c' ha detto il Gonnella fin'ora
Sia ver; ma che paresse un poco strano
A quella gente in un maligna e sora,
Che già molto l' odiava di lontano.
Pur capirete ch' ei fe tal premessa
Nel Duca avendo fè, nella Duchessa.

E

E la Duchessa il favoriva pure
Co' begli occhi, ed il capo dimovendo.
Ond' ei ch' avea le forze sue sicure
Non si ristette, anzi a parlar seguendo
Disse: O stolte insensate creature,
Disciogliar io la quistione intendo
Che fu proposta, e il ver trarrò dal vaso,
Con un palmo lasciandovi di naso.

Sapete quai più numerosi sono?
I medici, tra tutti li mestieri.
E udite il fondamento, ond' io ragiono.
Di corpo e mente i mali son sì fieri
E numerosi, che a curarli è buono,
Di molti che s' impieghino i pensieri.
Onde ciascun di voi, almeno a sedici,
Per esser pazzo, dee chiamar i medici.

A tal discorso fece il viso arcigno
Ciascun degl' invitati, e il Duca a un' ora.
Quei perchè avean la testa di macigno
Questi perchè non prevedeva ancora,
A ciò provar quale il Gonnella ordigno
Tenesse in pronto. Anzi fe il conto allora,
Che tre medici soli avea in Ferrara,
Il Baruffaldi, il Pigna, ed un Melara.

Borſo a rider ſi poſe a più non poſſo,
Quando de i tre le immagini in la mente,
Lo ſpirto, che dal ſuo ſangue era moſſo,
Trovò ſcorrendo, e moſtrò immantinente,
E diſſe: o ch' io mi ſon di paſta groſſo,
O che bugìa tu dici egli è patente.
Poichè ſo io, e ſallo ognun per ſe,
Che in Ferrara abbiam ſol medici tre.

Ed il Gonnella: S' io non proverò
Queſto in tre dì con prova incontraſtabile,
Io mi contento, e la fede ancor dò
Di aver degno caſtigo miſerabile;
Ma ſe il detto con l' opra fermerò,
Io voglio un premio ed una ſomma ſtabile.
Tra queſto golfo or mi convien paſſare,
E non altri, ſol io ci devo entrare.

La Ducheſſa, ſebben duro vedea
Il fatto, e poco o nulla riuſcibile,
Perchè al Gonnella molto ben volea,
E avrìa per lui oprato l' impoſſibile,
Tra 'l martello e l' incudine parea.
Quinci la voglia ſua concupiſcibile
La ſpronava a ſperar l' impreſa nuova,
Quinci il timor facea brutta la prova.

In tal vago cimento periglioſo
Il Teſorier del Duca il viſo alzando,
Da una pernice ch' avea mezza roſo
Levò la teſta, il Gonnella guardando.
Ei molto l' abborriva et odioſo
Gli era il buffon, perchè di quando in quando
Per ordine del Duca aveva a dare
A lui monete non sì poche o rare.

Che i miniſtri, non sò bene il perchè,
Vanno in deliquio quando pagar denno
Per ordine del Prenze o pur del Re,
Quaſi del ſuo pagaſſero a tal cenno:
E dando fuor ciò che proprio non è,
Moſtran riſparmio fuor di tempo e ſenno.
Ma quando (e ſpeſſo) han da pigliar per loro,
Profonderiano un regno ed un teſoro.

In ſomma il Teſorier diſſe al Gonnella:
Alle prove ſi venga. Io queſto patto
Faccio di darti della mia ſcarſella
Cinquanta doppie di tre dì nel tratto;
Se moſtri l' arte de' medici bella
Eſſer più numeroſa. Ma ſe o matto
Nol moſtri, dei ſaper, che preparate
Ho al doſſo tuo cinquanta baſtonate.

Il buffon dopo ciò porſe la mano
Dicendo, così un laccio dolce e cheto
Sia il tuo collar, com' io tel farò piano;
E il Duca c' interpoſe il ſuo decreto.
E aggiunſe: omai il ritirarſi è vano,
Tu ben Gonnella attendi il mio divieto,
Poichè convien tra poco che t' accoppie
O con le baſtonate o con le doppie.

Levate fur le menſe, e andoſſi ognuno
Pe' fatti ſuoi, facendo a i Duchi inchino,
Di meglio umor, che quando era digiuno,
Parlando col compagno o pur col vino.
Chi a ſolazzarſi inſino all' aer bruno;
Chi ſceſe nella ſtalla e chi in giardino;
Chi ſonando la piva e la ribeca,
Si poſe tra le gambe ſtra Giudeca.

La Ducheſſa levoſſi e accompagnata
Fu dalle damigelle alle ſue ſtanze.
Ciaſcuna all' uſcio l' ebbe ſalutata,
Con vaghi inchini e con belle creanze.
Sol quella che da lei era più amata,
Fermoſſi fuori acciò niun s' avvanze;
Prima adagiato l' origlier Ducale,
E poſtole in veduta l' orinale.

Si distese Madonna per dormire,
Ma del Gonnella le veniva in mente;
Che non sapea se fosse per sortire
Da quella impresa sua felicemente.
Il Tesorier le dava assai martire,
Che avrìa il buffon sonato malamente.
La cuoprì il sonno al fin con l'ala intera,
E dormì come un tasso insino a sera.

Il giorno dopo incominciò il buffone
A pensar di sortir il suo disegno,
E con una esquisita invenzione
Al Duca e a tutti dimostrar su' ingegno.
Punto era assai da riputazione,
Molto più dal guadagno ed util degno.
Ma sopra tutto lo premea il pensiere
Di scampar dalle man del Tesoriere.

Si ritirò e si cinse d' una fascia
Lunga e bisunta ben bene la gola,
E tinse il volto, quasi avesse ambascia,
Tutto di color giallo di viola.
Un poco di bambace uscir si lascia
Partito in due, non da un' orecchia sola,
E dato alle parole e a motti bando,
Egli chino cammina e zoppicando.

In

In questa guisa ed in figura tale
Si pose a star del Duomo sulla porta.
La gente che venìa, s'egli ha alcun male,
Gli chiede e con parole lo conforta.
Ei prìa mutolo stassi, e poi con tale
Voce risponde, che rassembra morta:
Che un riscaldo crudel gli ave infiammato
La gola sì che non può trarre il fiato,

Ognun ch'entrava in Duomo gli dicea
Alcun rimedio e cura salutare.
Chi salvia suggeriva, o panacea,
Che il succo ne dovesse tracannare;
E chi più tosto un fiasco di verdea,
Ch'ei beesse la sera al focolare,
E caldo caldo se n'entrasse in letto
Senza berretta in capo, e col farsetto.

Alcun: piglia di mandorle, soggiunse,
Oglio e vi mesci di vino l'estratto;
E poi che alcun ti fregò tutto ed unse
Ti sta caldo nel letto quatto quatto.
Mio padre (disse un'altro) quasi giunse
A tal, che da'becchin fu a chiesa tratto.
Ma molto succo d'orzo egli inghiottì,
Misto di manna e così poi guerì.

In ſimil guiſa ognun la ſua ricetta
A bocca gli ſcrivea per quel malanno,
Nè alcun pigliava l'acqua benedetta,
Che trarlo non cercaſſe fuor di affanno.
Chi in dirgli il ſuo ſpecifico s' affretta,
Chi non potrìa contarlo in capo a un' anno,
E cerca le parole e poco valca,
Ma a mezzo il dir portato è dalla calca.

Tutti ſente il Gonnella, e le donnuccie
A dar rimedio, ed i fanciulli inſino,
Di belzoar, di balſami, di tuccie
Ode quieto come un capuccino.
Ma ſu un libro di non poche cartuccie
Lo ſpecifico nota, e lì vicino,
Di quello o quella il nome ch' ha ordinato
Il rimedio, ſcrivendo è dichiarato.

Non ſo ſe il lapis egli aveſſe in mano,
O pur il calamai ſotto il mantello.
So che tutti ei notò di mano in mano,
E non ne fe sì picciolo drapello.
E già volea ſerrar il ſacriſtano
La chieſa, ed egli andò col ſuo libello
A caſa ſua, e fingendo malatìa
Si mangiò a parte e ſenza compagnìa.

Il dopo pranſo ancor di caſa uſcì
Gridando molto più traendo guai,
E per le ſtrade di Ferrara or quì
Or lì cercò trovar di gente aſſai.
Ciaſcuno che incontrava gli ſcoprì
Nuovo rimedio punto da' ſuoi lai;
E pur ſul libro ſcriſſe le perſone,
Ed il propoſto per ſua guerigione.

Trovo anzi ſcritto, che il Gonnella andaſſe
Fuor di Ferrara pel ſuo tenitorio,
E da molti villani ricercaſſe,
Anzi di lor teniſſe conſiſtorio,
Per ſaperne rimedi e li notaſſe
Nel tacuino ovvero repertorio.
Ma alcuno oppone a tal ſcrittura rara,
Che la ſcomeſſa ſol tenìa in Ferrara.

Era oggimai creſciuto il libro a tale
Che pareva un comento del Petrarca,
O di Catullo, o pur di Giovenale;
Che ognuno a interpretarli ſi ſobarca,
E con analogie, ſofiſmi, e tale
Nuova ſpiegazion ſi pone in barca,
Per chiarirli: e poichè letto ho due meſi
Il puro teſto meglio prima inteſi.

Il

Il terzo giorno quaſi era arrivato,
Ed il Gonnella feo vederſi in corte,
Pallido ſmuntò col naſo affilato,
Andando adagio e gridando sì forte,
Che alcuni lo tenean per ſpiritato,
O almen dicean, che preſto avrìa la morte.
E poco men che ognuno ſi ſcordò
Della ſcomeſſa da lui fatta mò.

Pur' i nimici, ch' han buona memoria,
Incominciaro a dir ch' egli è un furfante,
Che con queſta novella ſive iſtoria,
Vuol cavarſi d' intrico in uno iſtante.
Già che di vincer non può aver la gloria,
Almen le baſtonate che ſon tante
E' fuggirà che gli vuol dar Meſſere,
E 'l partito tenian del Teſoriere.

Ma non meno ei ceſsò di domandare
Alcun rimedio, e prima al Duca venne;
Che una caſſetta fece ricercare
D' eſtratti, e ſeco lunga ragion tenne
Di medicina. La Ducheſſa fare
Volle lo ſteſſo; e al Gonnella convenne
Scrivere a parte nelle carte ſue,
Il Duca e la Ducheſſa tutti due.

Ciò fatto, all'improvviso egli cangiossi.
Pose i bindelli e fece bella cera.
Di vesti e di camiscia rimutossi,
E nella Ducal sala entrò, che c'era
Gran gente, e sano a tutti dimostrossi,
Con faccia allegra più che la primiera,
Il Tesorier il primo disse: a noi,
Gonnella mio, pon giù li panni tuoi.

La gherminella tua non ebbe effetto,
Compassion niuna m' è venuta,
Ma tienmi il patto a cui se' meco astretto,
Ch' io ben conosco tua natura astuta.
Sin' ora per cittate e pel distretto
L' amalato facesti, e il cielo ajuta
Non te, ma me; tu sei sano com' io
Sol per tuo male e per pagarmi il fio.

Non fu veduto sbattimento o pianto
Insieme dalle risa far alcuno,
Come il Gonnella a quel viso da guanto
Del Tesorier facea; e già più d' uno
Era intorno di lor, ed altrettanto,
Chi ridea, chi guardando era digiuno
Di saper la scomessa e la novella
Passata tra Messere ed il Gonnella.

Ven-

Venneci il Duca. E allor disse il buffone:
Siam salvi; il Protomedico è arrivato.
Non intendeano il gergo le persone.
Ma egli aggiunse: avete sentenziato,
Signor, contro costui dando ragione;
Che se in tre giorni a tutti avrò provato,
Che i medici sien più degli altri artisti,
Dal Tesorier doppie cinquanta acquisti.

Io l' ho provato. E se veder volete,
Ch' egli è pazzo solenne da catena,
Ponetevi gli occhiali e rileggete
Questa scrittura che di nomi è piena,
E di rimedj, e in essa anco vedrete
Che i medici assai più son dell' arena.
La lista il Duca a legger cominciò,
E pria se e la Duchessa ritrovò.

Di poi tutti i Baroni principali,
E molti preti, e monaci tra quelli,
E donne da partito, e moniali,
Artigian, mercatanti, poverelli,
Eremiti, soldati, curiali
Co' lor rimedj appresso eletti e belli:
Tanto che in legger fatto avrìa dimora
Il Prenze, se voleva, più d' un' ora.

Ma poichè ſcorſo ebbe da quattro carte,
Non volle più ſeguir la lezione.
Come chi in vaſto mar con remi e ſarte
Si trova e addietro di tornar diſpone;
Che non crede varcar tutto nè in parte
Quel pelago d' inſolita ragione.
Sì fece il Duca e più non ſi diffuſe,
E ſi cavò gli occhiali e il libro chiuſe,

Dandolo al Teſorier, e sì dicendo.
Tu vedi, che il Gonnella ha tal compoſto
Leggendario di medici tremendo,
Che d' altri artiſti non può farſi a coſto;
Nè meno in conto i barattier mettendo,
O le moſche e formiche nell' Agoſto.
Ond' io confeſſo, e la Ducheſſa pure,
Che ſiam medici e abbiam ſecreti e cure.

E gli altri ancor che ſono qui deſcritti
Non poſſono negar d' eſſer lo ſteſſo,
Come ſe di ſua man foſſero ſcritti,
Ond' è finita la lite e il proceſſo.
E ſe dirai che non ſono preſcritti
A medicar per privilegio eſpreſſo,
Riſpondo; che il queſito è di chi fa.
Non di chi far può il medico qua e la.

Però

Però tu paga la ſcomeſſa fatta
Al Gonnella che n' è buon creditore.
E la voglia deponi acceſa e matta
Di baſtonarlo e il vecchio pizzicore.
Tu ſe' come quel ſorce che alla gatta
D' attaccar il ſonaglio ſi fe autore,
Per ſalvar gli altri dal crudel periglio,
Ch' ella a lui per lo primo diè di piglio.

Il Teſorier di ſtucco ſi rimaſe
Alle prove più aſſai che alla ſentenza,
E d' eſſer perditor ſi perſuaſe,
Facendo del ſuo fallo penitenza.
E finſe andar alle ſue proprie caſe
A pigliar il danar che n' era ſenza;
Ma veramente della ſua diſdetta,
Con la caſſa del Duca fe vendetta.

Così finì la feſta ed il contraſto,
Ma la vigilia e il peggio toccò a Borſo.
Che il Teſorier ſeppe trovar a taſto
Rimedio alla ſua perdita e ſoccorſo.
Però ancor ſi racconta ed è rimaſto
Noto, degli anni dopo il lungo corſo,
Che fatti molti furti, con un laccio,
Se' il Duca, e il ladro cavò fuor d' impaccio.

CAN-

CANTO SESTO

ARGOMENTO

La burla del Gonnella d'aver poste
Nel pajvolo le bracche, vuol punire
La Duchessa, e le donne son disposte
Co' lor baston di farnelo pentire.
Ma quegli ad esse fa tali proposte,
Che alcuna di toccarlo non ha ardire.
Anzi Madama accorre al suo periglio,
E si pone a sgridarle con mal piglio.

SE all' uomo adivien mai difficil cosa
Con lungo studio e industria ricercata,
E se la via ch' è al passo disastrosa
Ha più col volo che col piè varcata,
In capo a quella stanco ei si riposa,
La guancia tiene alla mano appoggiata,
Indietro mira, e 'l cor lasso ristora,
Che se fu grande il duol, la gioja è ancora.

Ma

Ma poi tal forza e tanto prende ardire
L' alma che il mezzo debito non piglia
Tra il goder nuovo e il vecchio ſuo martire,
Che ad impreſe impoſſibili s' appiglia,
O almeno a tali che mal può ſortire.
Padre è il timor della prudenza, e figlia
Della proſperità la voglia ardita,
Che a nuove e dure impreſe ſempre invita.

Tal accade al Gonnella, il quale avendo
Vinto l' aſpro cimento degli artiſti,
Più duri ſaſſi ſi pensò movendo
Di far maggiori ed impenſati acquiſti;
E poco il vincer gli uomini tenendo;
Che contro lui non furon buon' ſofiſti,
Alle donne ſi volſe e fiero in volto,
Per ſotto ſe cacciarle ſi fu volto.

Una mattina aſſai per tempo andò,
Che ſpeſſo andava quando gli piacea,
Al quartier delle donne, e colà entrò
Che la Ducheſſa in letto ſi giacea.
Affacendate tutte le trovò
In nulla o poco. E tale uſanza rea
Hanno alcune per loro naturale,
Se non ſia ancor che facciano del male.

La

La Duchessa dormìa mezzo coperta
E ignuda mezzo che facea gran caldo.
Di Zeusi nè Protogene l'esperta
Man non dipinse sì bel corpo e baldo,
Dando proporzion al tutto certa.
Non potea chi vedevala star saldo.
E non già per virtù che pochi tiene
Starìa, ma per timor d'acerbe pene.

L'un braccio ella tenea sotto una guancia,
E l'altro distendea su le lenzuola.
La lunga chioma inanellata e rancia
Parte del roseo volto agli occhi invola;
Ma non così maligna in giù si lancia,
Che la neve del petto al mondo sola
Venga a coprir. La bocca mezzo un riso
Apre, e mostra l'interno paradiso.

Per alcun poco si fermò il Gonnella,
Le glorie ad ammirar della padrona;
Ma non lunga stagion stette a vedella,
Che saggia e circospetta era persona.
Anzi per lo suo meglio uscì da quella
Di piacer e dolor mista tenzona.
Che s'ei restava senza averne frutto,
Tra fame ed abbondanza era distrutto.

E a Tantalo poteasi assomigliare,
Che si muore di sete in mezzo all'onde,
E vede i pomi, e non li può toccare
Con lo stender la mano in tra le fronde.
Ben tra se disse. O Borso, o mio compare,
Felice te che di tal grazia abbonde!
Quale fia il tocco onde tal ben s'acquista,
Se tanto sen può aver sol con la vista?

Nell' uscir della stanza un piè ponìa,
Quasi calcasse l'ova, innanzi l'altro.
E appunto una donzella si venìa
A veder di Madonna o pur per altro.
E trovando il buffon che se n'uscìa,
Disse con piana voce. O pazzo scaltro,
Sarebbe ella chinea per li tuoi sproni?
Ed ei: sarìa, ma v'è chi tien gli arcioni.

L'altre donzelle nel vicin conclave
Una pentola a fuoco avevan posta,
Semivestite, si dirìa da un grave
Barbassoro; ma a noi meno assai costa
Dir, mezze ignude: nè la lingua pave,
L'alma bensì dal reo desìo si scosta.
Che talora chi parla con modestia
Ricercata, è in oprar peggio che bestia.

Delle

Delle fanciulle, chi le chiome ha ſciolte,
Chi la camicia ha ſolo a mezzo il petto.
Chi le veſti ha ſopra il ginocchio accolte,
E chi non tutto s' allacciò il farſetto.
Il buffon ride. Eſſe non ſono ſtolte;
Anzi ad aver quel che ſi può dilettò,
Chi lo ſtuzzica d' eſſe, e chi lo tocca,
E chi gli fa veder la torta bocca.

Dalla ſcodella in mezzo delle brace
Al buon uomo parea d' eſſer caduto,
Che trova nuove doglie benchè tace,
La Ducheſſa a giacer poichè ha veduto.
Ma però non ſcomponeſi, nè face
Atto meno che oneſto quell' aſtuto.
Ad una ſol che gli moſtrò il meſſere,
Una ſpalmata ſi laſciò cadere.

Sichè entro la Ducheſſa ſi ſvegliò;
E diſſe sbadigliando: o la che c' è?
E la Roſina per nome chiamò,
Cameriera d' onore toſto a ſe.
Quella velocemente dentro andò,
E le porſe la giubba, oggi andriè;
E la Ducheſſa un po coperta uſcì
Con l' altre fuor, che del Gonnella udì.

Da capo incominciar' burle e romori,
Ed al Gonnella tutte furo intorno.
Chi diceva: vien qua ladro de' cori;
Chi: lascia ch' io ti pigli per un corno.
Serrati eran di fuor li servidori,
E s' eran buchi dell' uscio nel torno,
Stavano rimirando a questi e quelli,
L' interne cose niquitosi e felli.

Poichè la peggio razza non è al mondo,
Od in maremma, di tal mala gente,
Veri nimici nostri nel suo fondo,
Mentitori, infingardi, e del presente
Solo curanti. Che s' è il ciel giocondo,
Ognun di loro adula, e riverente
Si mostra; ma se volge la fortuna,
Cangiano faccia come fa la luna.

De' fatti del padrone e degli altrui
Singolari e solenni indagatori.
Voglion pagar i debiti per nui,
E dar risposta agl' interrogatori.
E sono attenti co' discorsi sui
Più il mal che il ben di casa a portar fuori.
Alfin maligni ladri curiosi,
Qual quei del Duca dietro all' uscio ascosi.

Guai,

Guai, ſe le donne che non ne ſapeano,
O tutte od una ſola aveſſe errato,
Coloro preſti il tutto ridiceano
Al Duca lor non già, ma al vicinato:
Eſſe però, com'io dicea, rideano
Col Gonnella, ed avevano attaccato
Al fuoco e alla catena un pentolone,
Che bollìa a forza di molto carbone.

Il buffon domandò, qual ſi ſuol fare,
Ad una tal brunetta ma vezzoſa,
Perchè aveſſero poſto al focolare
Quel vaſo che non era picciol coſa.
Riſpoſe la ſcaltrita: E' ſi vuol dare
La biancherìa in bucato, acciò nevoſa
Venga come ſon io, o babuino;
E l'altre al detto riſero un tantino.

Ciò fu, perchè volèan far quella mane
Maccheroni, e mangiarſeli ſul freſco;
Poichè alle donne tali voglie ſtrane
Vengon talor di ſimile rinfreſco.
Anzi in certe memorie non sì vane,
Cui rileggendo il mio canto rinfreſco,
Trovo che a tal' impreſa s'era meſſa
Ciaſcuna per voler della Ducheſſa.

La

La qual volea ch' il Duca ancor n' avesse
Un piatello per far colazione.
Ma che improvisa la cosa giungesse,
Era di lei precisa intenzione.
E tale fu il perchè non ne facesse
La brunetta gentil motto al buffone;
Il qual fuori del loco non partì
Sin che com' era il fatto non scuoprì.

Egli s' accorse che non molto andò
De' maccheroni; per la vecchia usanza
Della donna la qual se non parlò,
Crede esser stata segreta abbastanza.
Ma con occhi e con atti ben mostrò
Tanto che la notizia all' uom ne avvanza,
Non sol ch' ei n' abbia parte convenevole,
Per far di poi ciò ch' a lui sia giovevole.

Il Gonnella ne vide alcuna aspersa
Di farina, e di pasta un' altra intrisa,
Questa le mani, e quella la traversa,
Onde ben del disegno egli s' avvisa.
Ma la pasta potendo esser diversa,
Non ne comprende poi la vera guisa.
Però crede per cosa indubitata,
Che per mangiar la pentola è attaccata.

Con

Con tal persuasion tosto ei pensò
La bugìa di pagarne del bucato,
Con una burla sua che ritrovò
Subitamente. E gito in altro lato
Le mutande non visto si cavò,
E quelle in sen nascose, è ritornato
Nella pentola ratto ei gettò il gruppo
E a maccheroni pose l'inviluppo.

Nè bisogno ebbe poi d' alcun pretesto
Colto per quinci tosto dilungarsi;
Che il Duca stesso a lui mandò che presto
Dovesse alle sue stanze ritrovarsi.
Per ciò partissi e non curò del resto,
E stette quanto volle a ritornarsi.
Le donne poi cavando i maccheroni,
Del Gonnella trovarono i bracconi.

Oh maledetto can! disse colei
Che la minestra ebbe da tragger fuori,
O me infelice, o tristi i giorni miei!
Accorser l' altre al grido ed a i romori:
E già avvedute s'eran più di sei
Della burla e di chi ne merta onori.
Più d'una alla Duchessa anco sen viene
Per raccontar la burla assai più bene.

Ch' una d' esse al Gonnella detto avea
Per ischerno voler farsi il bucato;
Onde il buffon che a male si tenea
Che a lui non è il secreto palesato
Ebbe nascosamente la giornea
Del suo seder ne' maccheron gettato,
Per cui tal s' acconciò quella vivanda,
Che a cani omai convien che si dispanda.

La donna venne rossa qual carbone
Per ira e trasudò per dispiacere.
E del nuovo furore la cagione
Fu, che a digiùn si rimanea Messere.
Un bricciolin non parla pel buffone
Quel grande amor ch' ella soleagli avere;
Ma il dito morde niquitosa e fella,
E dice: me la pagherai Gonnella.

E benchè non sia donna al mondo quasi,
Che quando è offesa, subito non venga
A parole ed a fatti; od i rimasi
Segni almen mostri onde vendetta ottenga:
La Duchessa però che in questi casi
Ha dell' uomo, fa sì che il duol sostenga.
E a ridere ponendosi alcun poco,
Di vendicarsi aspetta il tempo e il loco.

E ad altri maccheroni ſe dar mano,
O foſſero laſagne, o ravilioli,
E del danno de' primi e caſo ſtrano,
Par che ſi burli, non pur ſi conſoli.
E acciò il diſegno ſuo non reſti vano,
Chiamar fa il Duca con due paggi ſoli,
Con poche dame prime della corte,
E fanno gozzoviglia e ridon forte.

Anzi al Gonnella ancor colà venuto;
Ella non moſtrò il fatto averſi a male,
Ma ſol diſſe: tu ſe' ſtato più arguto,
Che non volea il preſente baccanale.
Riſpoſe egli: Signora io non ſon ſuto,
Ma la Brunetta origine del male,
Che mi diſſe non eſſer pel mangiare
La pentola a bollir, ma per lavare.

Levate fur le menſe con piacere
Della brigata, e ſe n'andò ciaſcuno
A ripigliare il ſolito meſtiere,
Più allegro aſſai che non era digiuno.
Il Duca all' udienza, ed a tenere
Ragion, che ſpeſſo la rendea ad ognuno.
E ſi reſtaro ſol le damigelle
A ripor i bicchieri e le ſcodelle.

Dopo tre giorni che parea passata
La memoria de' guai delle allegrezze
(Ma la Duchessa non l' avea mangiata
Col pan, qual sono a dir le genti avvezze)
Nel suo interno dal torto stimolata,
Volle far sue vendette e sue fierezze.
E pria ben lungo tempo consultò,
E il Gonnella punir così pensò.

Quando la gente tutta era a dormire,
A se chiamò la cameriera prima,
E disse al Duca di volersen' gire
A ciò, che far per altri non s' estima.
E ritirata fece a se venire
Quattro di quelle che tenean la cima
Donzelle sue di ben menar le mani,
E svelò ad esse i suoi pensieri arcani.

Che volea la mattina che si stessero
Nella camera sua dell'udienza,
E tutte in mano un buon bastone avessero
Di discreta misura e appariscenza.
E il Gonnella qualora entrar vedessero,
Pigliassero a ridurlo a penitenza
Della sua burla e delle sue risate,
Con un pasto di cento bastonate.

Non

Non volle ella che ciò fuori di corte
O dentro fatto fosse per ministri,
Che crudeltate era e troppo aspra sorte,
Aver per una sola tai sinistri:
E se per via gli dessero assai forte,
Ognun cercar vorrebbe chi amministri
Tale vendetta; e perchè fatta fu,
Nè fora il merendar secreto più.

Eran quelle fanciulle in fede buona
Atte a far tali cose ed altre assai.
Ben compresse di vita e di persona
A metter altri e a tragger fuor di guai:
Una Lucia, e l'altra ha nome Buona,
La terza Ersilia da' vezzosi rai,
La quarta che chiamavasi Belfiore
Poche parole aveva e tristo umore.

Ma non era ella poi zotica tanto
Con chi fosse con lei da solo a sola.
Basta, che tutte ne sapevan quanto
La maestra che lor fece la scola.
Nè già soleva alcuna darsi vanto,
Che più non fosse il far della parola.
Però della Duchessa alla ragione
Ciascuna fe la sua promissione.

Ed ella, fatta una proferta grande
A ciaſcuna ch' il ſuo dover faceſſe,
Poichè al biſogno non dona ma ſpande;
Al Duca torna, che s' ella riſteſſe
Troppo da lui lontana in altre bande,
Temerebbe ei che ſtitica ſi ſteſſe.
Dunque con la ſua fida cameriera
In camicia tornò dove prim' era.

Appena l' Alba il ſuo balcone aprìa
A veder chi paſſava per la ſtrada,
E il bel drapello che più non dormìa;
Sorſe a far ciò che alla Ducheſſa aggrada.
Ciaſcuna, nè ſe ſteſſa più tenìa,
Ch' era il dover, nè le compagne a bada,
Ma le mutande poſteſi e il giubbone,
Ognuna piglia il ſuo groſſo baſtone.

Era un' uſanza nelle corti allora,
Che ſi levava più per tempo aſſai;
Nè ſervi nè padron facean dimora
Inſin che il ſol dall' alto mandi i rai.
Pria che i Duchi s' alzaſſero d' un' ora,
Veniano i paggi pettinati e gai,
E donne e cavalier facean ritorno,
Con fiori in man, per dar loro il buon giorno.

E s' avean ben dormito ne chiedeano,
Secondo la ſtagione, in verſo, o proſa.
Di poi con gentil modo, ſe voleano
Prima di licenziarli alcuna coſa.
Dopo che accomiatati eſſi gli aveano,
Per la publica ſcala o per l'aſcoſa,
Partiva ognun, per a ſuoi caſi attendere,
Udir pria meſſa, e andar in piazza a ſpendere.

Non ſi aſſentava mai da tale uffizio
Chi non era amalato, o non avea
Qualche proſcrizion del maleſizio,
O ſe in diſgrazia il Duca nol tenea.
Ma, non che gli attuali al ſuo ſervizio,
Ogni oneſta perſona ſi vedea,
Tolti, pe' i lor lavori gli artigiani,
Le donne di bel tempo ed i roffiani.

Dunque il Gonnella ch' avea piato in corte,
E l'imbandìa di cibi così buoni,
Come ſi diſſe: aperte eran le porte
Appena, ed a far ſue ſommiſſioni
Fu al Duca; e ſe n' andò poi per le corte
Alla Signora, ov' eran ſtazioni
Aſſai più lunghe; mentre egli penſava
Di ſtarſi in grazia come prima ſtava.

Ma

Ma avean mutato ſito le calende,
E l' uomo aſtuto ſol per queſta volta
Il meſe delle donne non intende.
Ei franco e ſenza aver poca nè molta
Soſpizion le note ſcale aſcende.
Entra e non trova alcun. Fermaſi, aſcolta.
Al fin dice tra ſe: col lor malanno,
O con peggio le donne dormiranno.

Per aſpettar paſſa all' anteriore
Stanza della Ducheſſa; e quella porta
Che pone entro il ricetto interiore
Vede ſerrata, e la portiera corta
Tirata pure. Ei per non far romore,
Che la credea nel ſonno ancor aſſorta,
Piano paſſeggia, e mentre volge il viſo,
La porta dietro è chiuſa all' improviſo.

Eran quattro le porte della ſtanza
Ciaſcuna poſta all' altra di rimpetto.
Ciaſcuna ha ſua portiera che s' avvanza,
Nè in parte alcuna è canteranno o letto,
Tal, che par fatto il luogo per la danza
Tanto è ſpedito di mobilie e netto,
Onde il Gonnella aguzzo ben ſi penſa,
Che alcuna novità quì ſi diſpenſa.

Maſ-

Maſſime che quando alla porta prima
Venne, ſi ſtava la portiera a parte,
E poi tirata fu. La onde eſtima
Certo, che queſto ſia fatto con arte:
E che alcuna perſona ci fu in prima
E che c' è ancor ſi penſa e che non parte.
Nè errato andò; che ſubito s' aprirono
Le portiere, e le donne ſi ſcoprirono.

Qual è il proſpetto di notturna ſcena,
Quando s' alza il ſipario al cominciare,
E i perſonaggi vengono in arena
Che la Favola han da rappreſentare,
E ſon veduti con diletto e pena
Dal popolo ch' ha voglia d' aſcoltare:
Tal la comparſa fu: ma diè al buffone
Dolor ſolo non già conſolazione.

Che d' ogni parte apparve una donzella
Succinta e sbacciolata col baſtone.
O quì sì ti biſogna ſer Gonnella
Ben ſaper a caval ſtare in arcione,
Che la beſtia che porta è irata e fella.
E ſe tu monti, andrai ſopra il ſabbione.
Onde t' eſorto a ſtarti bene all' erta
Ch' hai con più d' una a far cavalla eſperta.

Sta-

Stavan le donne, come quattro gatte,
Che il ſorce in chiuſo loco abbiano cinto;
Che tutte il van mirando quatte quatte,
E non toſto l' han viſto, ch' egli è avvinto.
Tal le fanciulle per ſcagliarſi ratte
Sono ſopra il Gonnella, ed è pur vinto,
Se non trova col fior del ſuo cervello
Al mal preſente alcun rimedio bello.

E lo trovò: poichè guardando attorno
Serioſamente diſſe. Io ben mi ſo
Quella di voi che pria mi farà ſcorno;
Sarà colei che non mi diſſe no
Quando preſi a baciarla a mezzo giorno.
Ma quel che ottienſi dalle donne è ciò,
Che ſono tutte traditrici e ingrate,
Quando che un pover' uom le ha molto amate.

Or quì, lettor, non voglio abbandonarti,
Poichè sò che un gran dubbio ora t' aſſale,
E vieni in la tua mente a figurarti,
Che foſſe il buon Gonnella uomo da male.
Non crederlo per Dio, nè voler farti
Giudice in una cauſa che ſi vale,
Senza che legga tu prima il proceſſo,
E che oda me, ſe udir non puoi lo ſteſſo.

Sap-

Sappi, che nulla con le donne a fare
Della Ducheſſa ebbe il buffone unquanco,
Ma che il detto da lui, fu per ſchifare
Il periglio crudel che aveva al fianco.
Poichè nulla dicendo, avea a reſtare
Morto ſotto il baſton o ſtorpio al manco;
Ond' ei pensò con la vergogna altrui
Di medicar gli aſpri perigli ſui.

E giovò tanto il ritrovato empiaſtro
A quel malor orribile improviſo,
Che ognuna s' arreſtò, quaſi diſaſtro
Suo prima foſſe, il voler lui conquiſo.
Nè mai venne la prima a far da maſtro,
Baſtando a tutte queſto ſolo avviſo;
Che chi lo ſuona col baſton la prima,
Convien che l' onta ſua tacendo eſprima.

Anzi non più il Gonnella rimiravano,
Con occhio torto, mal talento e ſdegno,
Ma bensì l' una l' altra ſi guatavano,
Per conoſcer colei che ſerba il pegno.
E tutte nel ſuo cor sì ragionavano:
Dagli pur tu che a ſtrale foſti ſegno,
Ch' io per ciò appunto a dargli ſeguirò,
Perchè egli me la prima non baciò.

In tanto la Duchessa non dormìa,
Ma s' era un poco prima anzi levata,
Per trovarsi presente a quella ria
Mischia, e veder se stessa vendicata.
Era dietro la porta onde s' uscìa
In quella stanza a i colpi disegnata.
E da principio il tutto vide e udì,
Da quando il pover' uom dentro apparì.

E al sentir la novella, un po sospesa
Stette, e da prima quasi giudicò
Dell' uscignuol ch' avesse fatto presa
Alcuna, o tutte ancor. Poi si pensò,
Dicendo: tutte no, che la contesa
Sarebbe eguale, e se ognuna danzò
All' oscuro, ben puote in questa stanza
Ora ch' è chiaro, replicar la danza.

Dunque una sola. E per ciò l' altre stanno
Sospese, per veder chi quella fue,
Che per buona ventura rende danno,
E cangia il tuono delle corde sue.
Ma poi si pente, e dice: elle non fanno
Perchè facesser pria una nè due;
E invenzione è questa del Gonnella,
Per fuggir il baston che lo flagella.

Uom

Uom prima egli non è da cofa tale:
D' effe non fo, che mal è giudicare
Del fapor di gallina in tutte eguale.
Egli è acuto d' ingegno, e s' ha a levare
Fuor dell' impiccio del prefente male.
Onde con tal partito ei viene a fare,
Per fofpetto non dar di fe veruna,
Che a lui la groppa non annafi alcuna.

Con tale del buffon opinione,
Che con l' acume fuo l' altrui fcoprìo,
Non più foftenne la crudel tenzone,
Ma tofto la Ducheffa l' ufcio aprìo.
Ed egli entrò, e fi pofe in ginocchione
Dinnanzi a lei, con dir: qual cafo rìo,
Madonna? che non fan quefte bagafcie
Far sì che ognuna vivere mi lafcie?

E qual razza di burle fan coftoro
Da manigoldo che fi frufti un reo?
Perchè tali carezze a i drudi loro
Non fanno, e meco fono un Briareo?
Ch' io non promifi lor maniglie d' oro,
Nè impegnai lor farfetti appo l' ebreo.
La Ducheffa fogghigna a tai parole,
Ma fi volge, e veduta effer non vuole.

Anzi ella ſteſſa fuori s' avvanzava;
E non ſolo ripor facea i baſtoni,
Ma ancor per giunta bene le ſgridava,
Che aveſſer preſe tali opinioni
Contro d' un favorito ch' ella amava,
E che de' ſervi ſuoi era tra buoni.
Le donne ſon confuſe, nè ſan dire,
E la mutazion le fa impazzire.

Quante furie, dicean, quante premure?
(Ma tra lor pianamente che non le oda)
Si leva a mezza notte, e qual non cure
Marito o ſonno, da entrambi ſi ſnoda;
E per dar al buffon le battiture,
Eſſa ſteſſa ci pone in man la coda;
E poi non ſo perchè nè per qual vento
Si muta, e viengli amica in un momento.

Che maledetto l' anno il giorno e l' ora
Quando per mala mia triſta ventura
Io venni a far con donna tal dimora,
Che un birbante un facchino aſſai più cura
Di noi che ſiamo gentildonne ancora,
E abbiamo in favor noſtro la natura;
E almeno con le man facciamo alcuna
Coſa; e coſtui fa nulla, e non digiuna.

Udi-

Udisti ciò che disse il mariuolo
Di quel bacio, o del canchero che 'l pigli?
Ma io per me non temo, e mi consolo;
Nè credo, alcuna che a ciò far s' appigli.
Con un massimamente, che del rolo
Non è di gentiluom. Solo gli artigli,
Mi spiace ch' ei fuggì ed i colpi nostri
Cotal mostro ch' è prencipe de' mostri,

Ma non sempre la secchia se nè va
Al pozzo sì del suo manico certa,
Che al suo ritorno possa dir che l' ha.
Già chi mal meritò, peggio ancor merta;
Nè un sol scalino chi si cade fa,
E la trappola al sorce è sempre aperta.
Onde al fallo primier, Gonnella mio,
E il nuovo pagherai e il vecchio fio.

Ma per mal se l' avessero, o per bene,
Il Gonnella pur vince a questa fiata,
E tratto è fuori di periglio e pene
Per la burla di nuovo ritrovata.
E Madonna gli vuole maggior bene
Che prìa, non solo è seco mitigata.
Anzi la nuova fola è a lei più cara,
Che del pajuol' la burla non fu amara.

Nè per quante poi burle a lei facesse,
Più n'ebbe sdegno o se lo tenne a male.
Nè si sa che parola gli dicesse,
Benchè le fece un buco all'orinale.
Ma io non posso tutte farle espresse,
Che sarìa non un libro ma un messale.
E questo canto penso di finire,
Doman venite se volete udire.

CAN-

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Il buffone ha una rissa col Fiscale,
Ed un' altra col Cuoco, e a tutti e due
Con burle varie la fa passar male.
Il primo da tre Orbi n' ha le sue,
E l' altro non dissimile animale
D' una giovine acceso, il sciocco, il bue,
Crede dormir con l' idol suo diletto,
E si ritrova un porco entro del letto.

*ERcole che per l' odio di Giunone
Passò travagli e fece cose altissime
Estirpò l' Idra, smascellò il Lione,
Anteo Caco condusse a morti asprissime,
L' Arpie a Finèo, i bovi a Gerione
Tolse, ed altre prodezze feo rarissime,
Convien che ceda a ciò che sino a quì
Io detto ho del Gonnella, egli eseguì*

Poi·

Poichè quel primo tutti i moſtri vinſe
Che furo e che non furo in terra in cielo;
Ma della ſua Madrigna non eſtinſe
L' odio, nè pettinar mai puote il pelo.
Per diſperazion del che s' accinſe
A laſciar ſul mont' Eta il mortal velo,
E ſi gettò nel foco, per fuggire
D' indiavolata donna il toſco e l' ire.

E a dir il vero, io mi vorrei più toſto,
Ed ogni galantuom vorrebbe ancora
Aver a fronte eſercito compoſto
Di fiera gente Saracina o Mora,
E ber dell' acqua e mangiar pane toſto,
Tra le tigri e i lion far ſua dimora,
Che porre in aja e incominciar la ſemina
Con adirata ed inimica femina.

Però ſtudia con lei, fa sì, procura
Ch' ella ti guardi con men' occhio torto
Che non vuol ſua terribile natura,
O pur che inclini a darti ancor conforto.
Poichè ſentenza è a mio parer ſicura
Di Publio Siro, e te a ſerbarla eſorto.
La donna non ha mezzo, ma alle corte,
O ch' ella t' ama o pur che t' odia a morte:

Così

Così fece il Gonnella e ben l'ha intesa
Quando che con le quattro ei fu alle strette;
Che con lusinghe di non molta spesa
Al furor delle donne egli ristette;
E le parole che parean d'offesa
Con viso lusinghiero fece accette.
E amico delle donne anco restò,
Sin che di corte col Fiscal cozzò.

Come talora questa gente suole
Per sostener suo grado e dignitate
Inimica mostrarsi a burle e fole,
Con grave sopraciglio e maestate,
Così del buffon gli atti e le parole
Al giudice Fiscale erano ingrate.
E ciò che piace agli altri a dismisura
Egli dispregia ed annullar procura.

Ma perchè ognun dell'arte sua si loda;
O buona o rea, singolarmente allora
Che frutto n'abbia ed utile ne goda,
E d'averne maggior si speri ancora;
Quinci il Gonnella che non se di froda
O danno altrui, ma sol d'industria onora,
Dentro se aveva in strane guise a male
Il dispregio e contegno del Fiscale.

Alcuno in certa carta ancor ſoſtiene,
Che roſa aſſai dal tarlo abbiam veduta,
In cui le lettre non ſi leggon bene,
Che il Fiſcale diceſſe onta alla Nuta
In una lite d'aſſai picciol Bene.
Nè riſpoſta poteo dargli l'aſtuta,
Perchè certi Signori eran preſenti,
Ch'ella onorava, onde ritenne i denti.

Vero è che del buffone la mogliera,
Ebbe di poi da viver dalla Corte;
E la Ducheſſa, tanto amica l'era,
Le donò tre camiſcie ch'eran corte.
Però, durando ancor l'ira primiera,
Tra il Gonnella e il Fiſcale un odio a morte
Paſſava, e di parole oltre il dileggio,
Si faceano tra loro il male e il peggio.

Dunque il Gonnella, preſa occaſione
= Com' uom che a nuocer luogo e tempo aſpetta,
Una mattina, andando ad un Perdone,
Vide il Fiſcal ch'avea di lui più fretta,
Paſſargli innanzi e porſi in ginocchione.
Il buffone ſi reſta, e non s'affretta,
Sulla porta del tempio v' non sì ſcarſi
I pitocchi ſolevano fermarſi.

Chi

Chi dicea il Miſerere, e chi il Roſario,
Chi maſticava ſeco il Deſponſorio.
Nel proferir latin tanto divario
Era in quell' inſolente conſiſtorio,
Che confondea con ſuono incerto e vario,
Inferno, Paradiſo, e Purgatorio.
Chi ſi grattava, chi al cantar mal giunto,
Sbadigliando faceva il contrapunto.

Dell' acqua ſanta appoggiati al lavello,
Stavan tre ciechi con le ſpalle volte:
In man ciaſcun teneva il ſuo capello,
Per coglier le monete, o poche o molte.
Il Gonnella s' accoſta, e dice a quello,
Che più canute avea le chiome incolte:
Piglia eſto ſcudo quì meſſer cotale,
A te ed agli altri ancor lo da il Fiſcale.

Diſſe così; ma nulla però poſe
In man del vecchio cieco, il giocolare.
Anzi finſe la voce e sì compoſe,
Che raſſembrò il Fiſcal nel ſuo parlare.
Gli altri che non avean l'orecchie aſcoſe,
E udironlo col vecchio favellare,
Credetter ch' ei diviſo arrebbe a i due
Il danar poſto nelle mani ſue.

Poco paſsò, che l'orbo più affamato
De i tre, volendo andarſi all'oſteria
Diſſe: omai dividiamo quel ducato
Frate, o porgimi almen la parte mia.
Non vo più ſtar tra queſto ſciaurato
Popol divoto pien di gente ria,
Ma tracannar di vin voglio un maſtello
All'oſte al Chiu Zambon dal moſcatello.

Riſpoſe il vecchio: Poter della luna!
All'un di voi domando io la mia parte;
Che non ebbi danar di ſorte alcuna,
E il mio volete togliermi con arte.
Il terzo che tacciuto per fortuna
Avea ſin quì, e ſtato era in diſparte,
Diede principio a ſcatenar parole,
Qual ritenuto vento ſcoppiar ſuole.

E diſſe: ora m'accorgo a i voſtri detti
Ove ſen va a finir la quiſtione.
Voi litigate inſieme, e ſiete ſtretti
Ambi per far contro di me tenzone,
Marivoli; che ſiate maledetti.
Che sì che or or vi aſſaggerò il groppone,
A noi, dico. O il danaro riponete,
O che a forza di buſſe lo darete.

Or

Or sì che in terzo incominciò la trefca
Degli orbi, e pofer le parole in fale.
Ma ognun alzando il legno fuo, rinfrefca
Del danar la memoria andata a male.
Parean ferir fopra d' una baltrefca,
Tra loro con romor menando tale
Sopra le tefte e mani e fpalle e braccia,
Sulla pancia ne' piedi e per la faccia.

Qual foglion far la fettimana fanta
Fanciulli in chiefa, dopo c' ha finito
L' ultima orazion colui che canta,
E con la verga fa fegno e tinnito.
E allor fegue la turba e aggiunge tanta
Forza romor e ftrepito infinito,
Con battagli ribeche e con martelli,
Che afforda l' aria e fende i travicelli.

Di fangue goccie e di fudor pioveano
Dal capo de' tre orbi, i quali a tafto
La Morefca crudel tra lor faceano.
Quando comparve in mezzo del contrafto
Il Gonnella che a voce conofceano;
Ma non quando diè lor parole e pafto
Col fingerfi il Fifcal, e col ducato,
Per cui l' orrendo battagliar è nato.

E forte gli ſgridava. O la figlioli,
Perchè ſenza pietà così tra voi
Far vi volete i naſi a ravilioli?
Chi non ha amor per li compagni ſuoi
Penſi, ch'ei più non mangierà fagioli.
Paſquin poni da parte i sdegni tuoi,
Fermati Reſtagnon, poſa Linceo,
Ch'io vi dirò la burla e chi la feo.

Si quetarono un poco quei meſchini,
Perchè il Gonnella era lor grande amico,
Da quando anch'ei menava i dì tapini.
E perch'egli voleva che l'intrico
Ad altro gli ſerviſſe de' quattrini,
Non per aver il core a lor nemico.
Quinci avea di lor mal rincreſcimento
E a lui quaſi veniane pentimento.

L'intenzion del Gonnella era ſtata
Altra da queſta, e preſto rivoltò
Perchè non s'abbrugiaſſe la frittata.
Onde ſoggiunſe: la cagione io ſo,
Perchè la crudel riſſa voſtra è nata.
Il Fiſcal poco fa quinci paſsò
Del Duca, e darvi finſe il ribaldaccio
Il ducato che v' ha poſti in impaccio.

Se

Se aveſſero quegli orbi gli occhi auti,
Per lo ſtupor fiſo s'avrian mirati:
Pur tra lor s'acchetaron muti muti,
Avendogli il buffon paceficati.
Diſſe egli poi. Orbi ſe il ciel v' ajuti
Ancora vi vedrete vendicati;
Perchè il Fiſcale non è uſcito ancora,
E per udir più meſſe ei fa dimora.

Poco dopo egli vien così pian piano
Salutando per chieſa alcun cliente
Con riſo infinto e alcuni baciamano.
Giunto alla porta, trova di repente
Che lo ſuonan le buſſe ſopramano,
E nella ſchiena e capo il legno ſente.
Perchè il Gonnella detto avea così
Piano e ſommeſſo: orbi, il Fiſcal è quì.

Al romore, al gridar del cattivello
Corſe più gente, e agli orbi il tolſe e traſſe.
Ma non avendo in teſta egli il capello,
La nuca gli ammaccaro le ſcardaſſe.
Il Gonnella partito era bel bello,
E il Fiſcale ajutato ſi ſottraſſe,
Ma non così, che non ſteſſe dipoi
Più giorni in letto e mal de' fatti ſuoi.

Però

Però di tale astuzia ancorchè bella
Non potè farsi il meritato onore
In corte, o fuori lo scaltro Gonnella.
E per suo bene e per lo suo migliore
Prudentemente non ne feo favella.
Poichè sebben del Duca avea il favore,
E il Fiscal l'odio, ne potea avvenire
Tal caso ond' egli avessene a patire.

Un' altra rissa ebbe il buffon col cuoco
Del Duca quasi ne' medesmi dì;
Poich' ei quell' animal amava poco,
E il cuoco ancor esso così così.
E fatto avea al Gonnella un tristo gioco
Il qual io penso di narrarvi quì,
Acciò godiate di tal burla nuova,
Che nelle divolgate non si trova.

Era il cuoco Ducal (che sel teneano
Allora sol Re, Duchi, Imperadori,
Nè come oggi d'aver cuoco intendeano
Bagascie ancor, musici, Falsatori)
Dico che un cucinier i Duchi aveano
Bianco e vermiglio come rose, e fiori
Di gigli, tal che parea un cherubino
E grosso e pieno come un botticino.

Tale

Tale egli avea l'estrinseca figura;
Ma l'interno era sciocco e in un maligno.
Da Chichibio scendeva per natura,
Come fa ramo da suo ceppo e ligno.
Avea di rubar più che cuocer cura,
Pur se volea non era tristo ordigno.
Ma nella voglia loro or buona, or ria,
Musico e cuoco fan la stessa via.

E benchè allor non eran libri o carte
Del cucinar come oggi in tanta copia,
Che librarìa se ne farebbe a parte,
E del mangiar Francese eravi inopia:
Però i Lombardi che di gola han l'arte,
Senza pigliarne d'altra gente copia,
Usavano lasagne maritate,
Bramangiari, fritelle sambucate,

Con altre cose a maraviglia buone.
Ed in condir il Ducal cuoco quelle,
Pur che volesse avea buona ragione,
E pronto e acuto ingegno e mani snelle.
Ma con lo spenditor tenea tenzone,
Chi nel rubar le sapea far più belle,
Per consumar, entrambi, non sì poco
Nell' amor nella crapula nel gioco.

Costui un giorno alle seconde mense
Dove il buffon co' i cortigian sedea,
La Tavola poichè regale Estense
Da paggi e la tovaglia si togliea,
Cibo acconciato nelle sue dispense,
Pel Gonnella mandò che non temea
Tal burla, ghiotto inver, ma alquanto tinto
Di quel, che il vulgo appella pomo quinto.

Ma pria lo disse agli altri commensali,
Poichè volea che il buffon sol n'avesse.
E di tal cosa alcuno di que' tali
Per inganno a mangiar non si ponesse.
E veramente, come avesser ali
Ciascun colpì nelle vivande espresse,
Lasciando ad arte che il Gonnella involi
Col cascio Parmigiano i ravilioli.

La voglia naturale che s'estende
Ad esca tal onde ciascuno è ghiotto,
Nè Fisica di ciò la ragion rende:
Fa che il buffone scagliasi di botto
Con la forchetta e i ravilioli prende
Ancora a costo di più d'uno scotto.
Ma tranguggiando prova quel sapore
Che lega il gozzo e levane il valore.

Come

Come cicogna che per lungo e ſtretto
Canale il preſo cibo avvien che mande,
Onde ranicchia il collo, acciò nel petto
Poca eſca e convenevole tramande;
Così facea il Gonnella, nè ricetto
Al boccone la bocca egual diſpande;
Che il cibo nelle fauci fa inviluppo
Nè può inghiottirlo, quaſi aveſſe un gruppo.

Al fine i ravilioli egli gettò,
Quaſi foſſer velen di bocca fuori,
E più volte toſsì, più ancor ſputò,
E con vin generoſo e con liquori
L'impaſtricciata bocca ſi lavò
E i Cortigian, che degli altrui dolori,
Più del ben proprio ſono a rider fatti,
Lo burlano e feſteggiano da matti.

Tacque il Gonnella, e a ridere ſi poſe
Pur egli ed a burlar per compagnia.
Ma nel ſuo cor di vendicar diſpoſe
Del nuovo ingannator la voglia ria;
E ſenza moſtrar ira od altre coſe,
Aſſottigliò la mente più che pria
Non fece col Fiſcal col Teſoriere,
E con le donne rabbuffate e fiere.

Una bella fanciulla il cuoco amava
Ardentemente povera ed oneſta,
E ſotto ſpeſſo i ſuoi balcon paſſava;
E ancora la mattina della Feſta
A quella chieſa, ov' ella, il cuoco andava
A meſſa, ed era ciò ſull' ora ſeſta,
Con guardi paroluccie e con ſoſpiri
Dando a veder gl' interni ſuoi martiri.

Ma con tai coſe e ancor promeſſe e doni,
Nè con la madre, nè con eſſa fare
Puote egli mai ſicchè ſol le ragioni,
Non che mercede abbia a ſue pene amare.
Che la fanciulla penſier caſti e buoni
Nutre, e la madre a quelli conſervare,
Più che degli occhi ſuoi la chiara luce,
Diſio d' onor e di virtù conduce.

Il pazzo cuoco tanto più s' infiamma,
Quanto più gelar vede il caro obbietto.
Qual cacciator che ſegue daino o damma,
Più ch' ella fugge con più intenſo affetto.
E dice. Il bollir lungo a denſa fiamma
Cuoce ogni cibo o ſia manicaretto,
E con aromi intingoli ſalſette,
Si fan le coſe inſipide, perfette.

E

E tu, donna crudel, pur non farai
Al foco mio che t' ammoliſca e al pianto?
E ſempre il mio dolor, laſſo, porrai,
Come foſſe d' un can che muor, da canto?
Orgoglioſetta, a que' vezzoſi rai,
Perch' altri piaccia che ſi dee far tanto?
Sano robuſto ſon, uomo del Duca,
Nè l' età ancora imbiancami la nuca.

Non eſſer sì crudel, che verran preſto
Le rughe e il lezzo alle tue carni belle:
Di allegro l' occhio tuo ſi farà meſto,
E lavar ti faranno le ſcodelle.
Ora il buffon s' accorſe ch' era deſtò
Di quel nuovo amorazzo e ancora quelle
Voci e lamenti gli toccava udire;
Che acceſo foco mal ſi può cuoprire.

E i fili ſuoi l' aſtuto uomo tendea,
Come l' aragna per pigliar la moſca.
Intanto alla ſua Nuta ridicea,
Di ſpeſſo ritrovarſi con la Foſca
Madre della fanciulla Dorotea;
E vuol che dalle due pur ſi conoſca
Del cuoco gocciolon la moglie ancora
(Ch' egli l' avea) per nome Dianora.

Il

Il cuoco ſteſſo che vedea parlare
La Nuta con la madre dell' amata,
D' aver lo fine ſuo preſe a ſperare
In forza di lor ſtretta camerata.
E andò al Gonnella e diſſe: mio compare,
Per l' amicizia noſtra antica e grata,
Biſogna che ti pigli riſoluto
In importante affare a darmi ajuto.

Il Gonnella, che vide da ſe ſteſſa
Venir a porſi ne' laccivoi la fera,
Diſſe parole, e fece tal promeſſa
Al cuoco ond' egli refrigerio ſpera.
E quegli incominciò con più rimeſſa
Voce a contargli come cotto egli era
Ed arroſtito della giovinetta,
E ch' ei ſi more ſe più oltre aſpetta

Di tal morbo, dicea, la Nuta ſola
Può medicarmi la corata e 'l fianco,
Se gliel comandi, e dir una parola
A lei, di viver che mi rende ſtanco.
Ode attento il buffon, e ſi conſola;
E il ſuo poter e quel della moglie anco
Gli offre con forza ed efficaccia tanta,
Che il pazzo ſpera il tutto e balla e canta.

Pen-

Penſate voi, ſe i conſorti buffoni
Del bene avean dal cuoco innamorato;
Se ſtarne, ſe fagiani, ſe capponi
In caſa lor pioveano d'ogni lato.
Non tanti aveane il Duca o i ſuoi Baroni;
Anzi la Ducal menſa avea cangiato,
E a tavola poneagli sì tapini
Che un convento parean di Capuccini.

Dopo alcun tempo, che cibi e bevande
Ambo, e la Nuta alcuno abbigliamento
N'ebbe; Chichibio dall'incendio grande
Chieſe eſſer tratto e dal crudel tormento.
E tal ſperanza in lui maggior ſi ſpande
Che la fanciulla alcuno complimento,
E la madre faceagli per piacere
Alla Nuta, che tale è il ſuo volere.

Ella aveale già prima ambe avviſate
Del pazzo, e di ſua ſciocca intenzione;
E alcuna volta ancor s'eran trovate
A caſa della Nuta e del buffone.
E mangiando alle ſpalle ſciaurate
Del cuoco, non teneano altra ragione,
Che con alcun ſorriſo e reverenza
Moſtrar, che cara avean ſua conoſcenza.

Dun-

Dunque il Gonnella andoſſi una mattina,
Ridendo forte e tutto allegro in viſo,
Il cuoco a ritrovar ſino in cucina,
E diſſe: a te ne vengo con preciſo.
Ordine ch' iſta notte allor che inchina,
E il ciel la Luna per mezzo ha diviſo,
Tu venga a caſa mia e li ti ſtea,
Di dormir certo con la Dorotea.

Vero è, che prima dieci doppie darmi
Biſogna, e ſe la Foſca non le vede,
Si faria brutta, e ſi verrebbe all' armi
Nè alcuna manterria la data fede.
Però, amico, fa sì che non riſparmi
Danaro tal; che quando ben ſuccede
Un caro amor, ed haſſene riſtoro
Non duole e bene ſpendeſi un teſoro.

Da terra il cuoco quaſi s' innalzò
Dall' allegrezza e venne roſſo in volto.
E perchè pochi avea carlin, pensò
Di far più pegni e averne danar molto.
E le veſti di ſua moglie portò,
E alcune maſſerizie ebbe ancor tolto
Di cucina e del Duca, a porre inſieme
Le dieci doppie, tale era ſua ſpeme.

Il Gonnella e la Nuta opraro intanto
Tal cosa, che fra poco ognun saprà.
E venuta la notte bruna quanto
La fuligine, il cuoco venne là
Alle sei ore involto dentro un manto,
Come scolare che di notte và.
La Nuta sin che il tutto in ordin fusse
Sotto della sua scala lo condusse.

Passata un ora, in una stanza appresso
Pianamente per man guidollo e disse,
Che a tentone a giacer si fosse messo
In quel letto che c'era e si gioisse,
Che troverebbe la sua donna appresso.
Ma fa di non svegliarla se dormisse,
Nè fretta aver, nè di parlarle cura,
Che tacendo l'avrai di poi sicura.

Di lì non molto, che il mellon credea
Di aver sua gioja e il fine desiato,
E un palmo lungi la sua Dorotea;
Ecco che un lume fu tosto portato
Per cui bene in la stanza si vedea,
E la Nuta ecco col Gonnella a lato,
Con due verghe di cornio grosse un poco,
E con la terza la moglier del cuoco.

Detto fattò; gli furono d'intorno
E alzate le coperte ei ſi trovò
A lato un porco morto, e per ſuo ſcorno
A vivo lume ognun glielo moſtrò.
Avea il Gonnella il porco ſuo quel giorno
Ucciſo a ſuo grãd' agio e poi il pelò;
Quinci tra le lenzuola lo compoſe,
E porlo a lato al cuoco ſi diſpoſe.

Incominciar le buſſe e le parole
Sul pover uom che nudo era nel letto.
Dicea la moglie. Or queſto far ſi vuole,
Che tu venga a dormir col tuo diletto,
E che ne laſci nelle coltre, ſole,
Brutto can, lavacecci maladetto,
E che per giunta porti ad impegnare
Il mio, alla donna per aver che dare.

Sorgi: fatti in coſtà malvagio uccello.
Vedi come egli è giunto al ſuo desìo,
Che la bagaſcia cangia in un porcello.
Ma triſta più d'ognun mi faccia Dio,
Se non ti tratto come bue al macello,
Or che ſe giunto per pagarmi il fio.
Sorgi, lecca ſcodelle, infame drudo,
Che della pelle io vo renderti ignudo.

Dal dir il batter non toglieva un frullo,
Nè questo a quel faceva allentamento.
E già quel miserel fatto era brullo
Dalle percosse e dal crudel tormento.
E per quanto fuggisse il rio trastullo,
La donna gli era sopra in un momento,
Nè potea far al corpo ignudo e infermo,
Coltrice o scranna od uscio od altro, schermo.

Alfin la Nuta ed il Gonnella ancora
Suonarono a raccolta. E al cuoco quella,
La camiscia e il vestir senza dimora
Porse, e alla moglie s'oppose il Gonnella,
E il flagellato si vestìo per ora
E tregua feo con sua sorte rubella;
E andò, perchè non fosservi altre doglie
La Nuta a casa il cuoco con sua moglie.

Ed il Gonnella ancora se n'andò
Chiudendo il cuoco nella casa propria;
Sin che la mane ad aprirgli mandò.
Nè di poi di partiti egli ebbe inopia;
E della burla seco si scusò.
La moglie tua (disse) n'ha maggior copia,
E venuta pria in lume d'esto fatto,
Con la Nuta, non meco, ebbe il trattato.

Anzi, ſoggiunſe, io mi credea per certo,
Di condur la fanciulla ai piacer tuoi.
Ma quando andai per portela al coperto,
Diſſe, che s' eran avveduti i ſuoi.
E ſe nol credi, ſappilo abeſperto,
Che queſto è il tuo danaro, ſe tu'l vuoi;
E quando il tuo penſier non ebbe loco,
Io te lo rendo in queſta borſa o cuoco.

Ma ſe coſtui d'Ovidio aveſſe letto
Il rimedio d'Amore, non potea
Sì ben ſanar la piaga del ſuo petto
D'amar laſciando a un punto Dorotea
Ned ella entrò mai più nel ſuo concetto,
Anzi abborilla come coſa rea,
E quando la vedea per accidente,
Credeaſſi in letto il porco aver preſente.

Onde le buſſe a lui fur di ſalute,
E la burla al Gonnella fu di lode;
Che quel guarì dall'intime ferute
Benchè alcun poco il dorſo ſe gli rode:
E tra le di coſtui opre più aſtute,
Ognun dà merto a queſta, ognun ne gode;
Che almeno il cuoco fa la penitenza
De' cibi cotti male e di ſal ſenza.

Ma

Ma come ſi veniſſe a riſapere
Del cuoco peſto, e de' porcini amori,
Lettori, a un tratto vi darò a vedere.
In ſecreto la Nuta il diſſe fuori
A una comare, e queſta il feo ſapere,
Pur in ſecreto a Bernardina e Clori,
Ed in ſecreto ancor fu paleſato
Di Ferrara e del Mondo in ogni lato.

Onde ſecreta che una coſa ſia
Se vuoi, non la tacer, che chiuſa in petto,
Darti la morte certo ella potrìa;
Ma dilla in confidenza a un ſol ſoggetto,
Facendol di tacer giurare in pria.
Da lui ſarà con giuramento detto
A un' altro, e con ſecreti e giuramenti
I fatti tuoi ſapran tutte le genti.

CANTO OTTAVO

Argomento

Da Ferrara si parte il buon Gonnella
Per una eredità che gli è dovuta;
E trova andando più d'una Pulzella,
Che gli risponde, assai di lui più arguta.
E quinci giunge in loco ove una bella
Festa è da lui, con onor suo, veduta.
E poi certe avventure ode narrarsi,
E gli altrui casi tristi, in buon cangiarsi.

IN Ferrara siàm stati più che un poco
Tra giostre e feste e burle e bei contrasti;
Ond' egli è tempo omai di cangiar loco.
Dir altre cose, e toccar altri tasti,
Per far di Poesia più bello il gioco
E dilettar tanto che piaccia e basti,
E acciò alla Fama il buon Gonnella mostro
Sia co' versi e per opera d' inchiostro.

Onde chi vuol reſtar reſtiſi ancora,
Che noi vogliam con eſſo andarne altrove;
Nè il caldo grande ci permette ognora
Fermarſi nelle caſe antiche e nuove.
Ma in freſchi e bei boſchetti far dimora
Conviene, e nelle vaghe ville, dove
Sono giardini e grotte e chiari fonti,
E l'aura ſpira per le valli e i monti.

Queſta è la vera e la beata ſtanza
Ognor di galantuomini e poeti,
Ove il don della terra abbonda e avvanza,
Ed Apollo paleſa i bei ſecreti.
Chi mi darà, poichè il desìo s'avvanza,
E manca il tempo, ch'io mi poſi e accheti,
Lungi dal vulgo e da ogni ſuon di ſquilla,
E chiuda i giorni in ſolitaria villa?

Veggendo alla ſtagion tenera e bella
Tutto odoroſo e di bei fior coſperſo:
Alla State il villan, che la novella
Meſſe raddoppia di ſudor aſperſo:
E nell' Autunno in più d'un' otre e cella
Bacco ſpremere il vin' acceſo e terſo:
Il Verno poi paſſar in feſta e in gioco
Tra cari e lieti amici intorno al foco.

Ma

Ma torniamo al Gonnella. A un altro Canto
Ricordivi, SIGNOR, che a ſuo riſtoro
Ei preſe moglie bella tanto quanto
Ma di burle e di motti un cervel d'oro.
E'l padre ſuo con univerſal pianto
Era morto già prima a Brettinoro.
Ora ſappiate ch'egli ivi laſciò
La moglie ſua, che allor nol ſeguitò.

Poichè da fare aveva il ſuo bucato,
E poſti erano ancora i panni a mollo;
Onde acciò il tutto foſſe ben lavato
Volle reſtarſi. Ma poichè diè il crollo
Ultimo il ſuo marito ſciaurato,
Nè potè di quel male ungerſi il collo:
Ella gli ritrovò del danar molto
Sotto il pagliajo entro il cortil raccolto.

E il buon uomo a lei 'l diſſe anzi la morte
Da ſe, nè volle ajuto di notajo;
Poichè hanno le bugie le gambe corte.
E ſe c'entrava carta e calamajo,
Non era sì illibata la ſua ſorte,
Ed avria peſta l'acqua nel mortajo.
Che lo ſcriba che ſa volger il ſubbio,
L'eredità ponea ſcrivendo, in dubbio.

Dunque il buon uomo a cui la buona donna
Stata era come Bauci a Filemone,
Pria di morir trattala per la gonna,
Diſſe: moglie dirmi odo eleiſone,
E ſento ch'oggimai di me s'indonna
Colei che ſola ottiene e fa ragione.
Onde dirai, ſpirato ch'io mi ſia,
Un pater noſtro ed una avemaria.

E poi te n'anderai ſotto la paglia
Fuori nel cor = ne potè aggiunger =tile.
Pur ella inteſe, e ſubito ſi ſcaglia
Senz' altro dir o far, dov'è il fenile,
In cui al dir del vecchio ſta la quaglia.
E peſca tanto il ſuo cervel ſottile
La quiſtion per entro arguta e nuova,
Che una calzetta di danai ritrova.

La preſe, e appena la potea levare,
Sì di rame oro argento era peſante,
E chiuſa in caſa poſe a ripoſare
In altro luogo il lucido contante.
Dico che giù in cantina andò a cavare
Il terreno con unghie e mani e piante,
Senza voler uſar o ferro o legno,
Dell'aſcoſo danar per non dar ſegno.

Allora

Allora sì che cominciò a lagnarsi,
Oise deserta, oise lassa tapina.
Venner tutti i vicini intorno sparsi,
Acconciando il cadavero in cucina.
Ella dicea che non ha che impegnarsi
Per dar al beccamorto la mattina:
Anzi al Piovan, che del tesor non sa,
Sepelirlo convien per carità.

Seguì la buona femina, e con arte
Disse d'aver già pria, del suo filato,
E del dare a filar in altra parte,
Alcun poco peculio guadagnato;
Che quello in traficar dispensa e parte
Vendendo varie cose sul mercato.
Sin che in pochi anni seppe far sì bene
Che due calzette feo di danar piene.

Venuta a morte ch'altri non avea
Che la Nuta sua figlia ed il Gonnella,
E dotarla a suo tempo non potea,
Bensì giovarle or che morte l'appella;
Di Brettinoro al comun commettea
L'antica roba sua e la novella,
Onde al genero suo scrivesser poi,
Che venisse a pigliar i beni suoi.

Tal del nuovo viaggio è la cagione,
(Perchè alcun non mi noti d'improbabile)
Che piglia a far il nostro eroe buffone.
Nè chiede egli la posta al contestabile,
Ma sopra il suo caval monta in arcione,
Cui se movente non puoi dir, ma stabile,
E prima fa col Duca e la Duchessa
Sue cerimonie, e di tornar promessa.

Era quel tempo al quale il sol d'Agosto
Ch' è sazio omai del cucinar Francese
Assai più colorito fa l'arrosto.
E le cicale assordano il paese,
Non ancora d'augello il manto posto,
Per di verme pigliar spoglia ed arnese,
Com' osserva l'Istoria naturale,
E il Gonnella un viaggio assunse tale.

Non era da Ferrara lungi un miglio,
Che per la strada trova una Forese
Andante alla cittate, e suo consiglio
Era di vender porri in quel paese.
Ma in tanto a certe foglie da di piglio
Souverchie d'ogni porro, e come stese
Erano, con la man le ripiegava,
E insalandole prima, le mangiava.

L'oziofo buffon per ricrearfi
Diffe: A cui quelle lettere fen vanno,
Donna, che pieghi e mandi altrove a ftarfi?
Ed ella. Paffagger, io non t'inganno;
Al re di Tartaria devono andarfi.
Ed il buffon: che buona novella hanno?
Quando al pertugio giungerà la pofta
(Rifpofe) puoi tu leggerle a tua pofta.

Ecco lo fchermitor vinto di fcherma,
Un qui dirìa, del Taffo molto amante.
E il dica pur, ch'anco il Gonnella afferma
D'effer appo la donna un'ignorante.
Pur ei va innanti e tanto fol fi ferma,
Quanto piace al ronzin ch'è poco aitante.
Al fin col tardo mangiator del fieno
Giunge a Bologna in riva al picciol Reno.

E ful margo di quel trova una fchiera
Di donniciuole pofteft a lavare.
Ed una ei n'offervò di bella cera
Che certo filo ftavafi a purgare.
Inginocchiata e rannicchiata ell'era
Tal che il dì dietro affai facea levare,
E delle donne effendo a ftringer pratiche,
Tenea camicia e vefti entro le natiche.

Non

Non ſi tacque il Gonnella, il qual non fu
Uſo giammai li bei colpi a tacere.
E diſſe: donna, non t' accorgi tu
Che de' tuoi panni cibaſi il meſſere?
Ed ella a lui: anzi tu dì ancor più,
S' hai ſale alcuno in zucca o foreſtiere,
Ch' egli di corteſia tutte ſa l' arti
E ſi netta la bocca per baciarti.

Ancor queſta o Gonnella ti conviene
Col calor naturale digerire,
Che le tue parti ſono or tacer bene,
Come altrove ſe' bene avvezzo a dire.
Egli ſi parte e ſprona, e non ſoſtiene
Il nuovo a lui di non zittir martire,
E attonito proſegue il ſuo viaggio,
Con dir: ſono in arcion e pur mi caggio.

Alcuno aſpetta che racconti quella
Che gli feo un altra del petroſellino,
E che non l' orto ſuo la paſtorella
Moſtrò, ma della capra quel vicino.
Ma a dir il ver non credo la novella,
Benchè ſi dica ch' ei ſpeſe un carlino;
Poichè con l' oneſtà faria tenzone,
E poi con l' intereſſe del buffone.

Ma

Ma certo molte beffe ei disse altrui,
E molte gliene furon dette ancora,
Per quella via, e se non era per cui
Ei si tornava indietro allora allora.
Che formata la somma a i conti sui
Più dell' avere il dar egli ritrova.
Pur il debito a gli altri onor facendo,
Così dentro se stesso va dicendo.

O sciaurata Corte, o cittadini,
Nè core avete, nè intelletto sano.
E chi ha di voi gl' ingegni così fini,
Com' è quello del povero villano?
Voi v' odiate, voi tendete uncini
L' un l' altro per portarvi onta con danno,
Ma dentro i detti vostri non è un sale,
E di malizia avete un' arsenale.

Talor tra boschi trovasi più ingegno,
E tra caprai e tra le pastorelle,
Che nelle mura, ove l' astuzia ha regno
E superbia, e avarizia in un con elle.
Ecco ch' io dalla Corte me ne vegno,
Nè mi fur dette mai cose sì belle.
Onde talor il cardo è ne' giardini,
E la rosa in luoghi ermi incolti alpini.

Così

Così favella. E per Forlì e Faenza
Paſſa, ed al fin a Brettinoro giunge.
E quivi il frutto ottien della ſentenza
Della ſuocera, e il buon Legato emunge.
Qui al Gonnella più d'un per reverenza
Del Duca, e ſua, di ſangue ſi congiunge.
Che chi ha favor de' Grandi, e buon valſente,
Tutto il mondo diviene ſuo parente.

Sta Brettinoro ſopra un'alto colle
Tutto di fichi e viti incoronato.
Ave intorno il terren fertile e molle,
Flora nel grembo e Zefiro gli è a lato;
D'ingegni acuti e di feconde zolle
Ricco paeſe e molto rinomato,
Cui Dante, il Biondo, e frate Alberto ancora
In verſi e in proſa, ed alcun altro onora.

In quel bel luogo eſempio de' buon vini,
Ei ricevette onore e corteſia,
Non ſol da valoroſi cittadini,
Ma ancor da chi fuor delle mure ſtia.
Anzi egli fu da certi contadini
Chiamato a nozze; nè fe lunga via
Per colà andare, ed ivi in allegrezza
Ebbe d'altri, e di ſe diede contezza.

Adun-

Adunque incaminato a quella volta,
Lungo ad un prato il vennero a incontrare
Fanciulle inghirlandate, e ch'avean colta
La maggiorana, belle agili e care:
E gli disser Signor più d'una volta,
E se voleva a tutte esser compare,
Quando che anch'esse lor nozze facessero,
Rispose ei che di buono animo stessero.

Che di molti compari avrian trovati,
Perch'eran gaje belle ed amorose,
Anzi ei da Siena lor ne avrìa menati,
Che buoni son colà per queste cose.
Vennergli incontro ancor sposa e cognati;
Ed essa delle donne più vezzose
Era di quell'etate, o di quel loco,
Ma parea nel sembiante allegra poco.

Egli non ne chiedette la cagione,
Ma ben presto la vide, non che intese.
Intanto ei fu introdotto alla magione
Per rinfrescarsi e poner giù l'arnese.
Poichè il caldo affligeva le persone,
E l'ore eran del giorno le più accese,
Ed era entrato il sol nella Canicola,
Che del Santo era il dì dalla graticola,

La rusticana casa a piè del monte
Comoda assai pel suo signor si stava.
A lato avea un bell'orto, e in mezzo un fonte,
Che l'erbe e i fior e gli arbori bagnava.
Veduta spaziosa erale a fronte,
E dietro un'ampio boscho s'innalzava
Di Mandorli di Persichi e Ciregi,
Di Peri e Olive e di Susini egregi.

Nella casa di fresco fabbricata
Erano stanze ad uso ed util vario,
E in quelle d'ogni frutto era serbata
La natura, secondo il lor divario;
Sicche il padron n'avea tutta l'annata.
Nè di bisogno a i bei desir contrario
Temea, e non sol n'avea per gli usi sui,
Ma da donare e vendere ad altrui.

Lungi di là non molto e stalle e ovili
E corte per li polli ed altre genti
Utili all'uom, benchè fetide e vili;
Per colombi, per api diligenti,
Separato ricetto con sottili
Arti fatto vedeasi e avvedimenti.
In somma il luogo una copia parìa
Di Senofonte dell'Economìa.

A' noſtri giorni ogni perſona vile
Ch'aveſſe alcun denaro accumulato,
Porrìa giardino d'un perpetuo Aprile,
E marmi, e boſco a caccie riſervato,
E palagio alzerebbe ſignorile,
Con nuovi ſcudi e pazze inſegne a lato,
Che ſon più vivo a' ſuo' diſnori ſpeglio,
Ma il buon Agricoltor faceva meglio.

E ciò perchè egli inſieme e facoltoſo
Era, e prudente, ma vecchio un pochetto,
E tardi allor penſava a farſi ſpoſo.
Queſto era il diſpiacere anzi diſpetto
Della fanciulla; e ſe tenealo aſcoſo,
Se n'avvide il Gonnella in ſuo concetto,
Quando il villan di quel luogo ſignore
Venne in fin ſulla porta a fargli onore.

In una ſtanza adunque, apparecchiata
Delle nozze la menſa ed imbandita
Di majolica fu fina e pregiata.
Neve or caduta la tovaglia imita,
Di roſe e gialſomin tutta infiorata,
Tal che da lungi l'appetito invita.
Dunque de' convitati non melenſa
La turba intorno s'adagiò alla menſa.

Tra lo ſpoſo e la ſpoſa era il Gonnella
Per ſorte ſua, per loro corteſìa,
E tutta intorno ſtavaſi la bella
D'uomini e donne miſta compagnìa.
Si bee ſi mangia e poco ſi favella
In prima; e poi creſciuta l'allegrìa,
Si raddoppia il romore a tal miſura,
Che il palco e ancor ne tremano le mura.

Burle fur dette e bei motti leggiadri
In quella feſta, che durò quattr'ore,
Alle giovani donne, ed alle madri
Da ognun, ſecondo il tempo e'l proprio umore.
Ma parendo il Gonnella che non quadri,
Nè ſia proporzion tra il verno e'l fiore,
Nè tra i molti anni e il giovanil deſire,
Volto allo ſpoſo così preſe a dire.

Tutto ciò c'ho mirato in queſto loco
E che rimiro ha probità miſura
Proporzion bellezza feſta e gioco.
Sol parmi che contraſti a diſmiſura,
Spoſi, la voſtra età trà il molto e il poco.
Nè ſia in piacere dell'Agricoltura,
Che un così vecchio tralcio come queſti,
Sopra ſcorza sì giovine s'inneſti.

Vero

Vero è, meſſer, che ſe non può il terreno
Forte e gagliardo da voi eſſer feſſo,
Si può queſt' opra compiere non meno
S' alcun v' aiti e ſempre ſtiavi preſſo:
Che il lavorìo può fatto eſſere appieno,
Sebben nol faccia il ſuo ſignore iſteſſo;
Anzi l' innesto, ho ſempre a dire udito,
Che ſia miglior, s'ha esterno ramo unito.

Era quel ricco Agricoltore e ſpoſo,
Quanto alcun' uom che cittadino ſia
Diſcreto e non d' ingegno ſoſpettoſo,
Nè la burla mordace a lui parìa.
E il ver che ad altri ſembra diſguſtoſo
Se gli era detto, a mal non ſi tenìa;
Ma ſorridendo che quel non pareva,
Così al buffon del Duca egli diceva.

Signor Gonnèlla, ſebben io di corte
Uomo non ſono o gentilmente nato,
Ciò che ſia il mondo intendo, e dalla ſorte
Mi fu, o dal ciel buono intelletto dato.
Onde ſenza che alcun nuova mi porte,
Ciò che ſia bene e mal ſempre ho penſato.
E preſſo ancor ſtudiai un' appendice,
Di ciò che ſi conviene, e ciò che lice.

E ſo che vecchio ſon, benchè non tanto,
Che la canizie venne avanti l'ora;
Ma perchè d'un ſol figlio amato quanto
Coſa s'ama qua giù che ſol riſtora,
Rimaſi privo, cupidigia intanto
Naturale, non già leggera e ſora,
Ad ammogliarmi più tardi mi ſprona,
Per rinovar me in una altra perſona.

Sappi, che il giovinetto ond'io ragiono,
Ch'eſſer dovea ſoſtegno a me ed erede
Nel Piceno ſi andò, cinque anni ſono,
E da certi Corſar tra molte prede
Fù fatto ſchiavo. Di tal nuova al tuono
Qual io reſtaſſi, e ſe per ogni ſede
Di Turchi e Mori io ricercar ne fei,
Tutti lo ſanno, e tu creder lo dei.

Con promeſſe e danar mandai più d'una
Perſona eſperta in quella parte e in queſta;
Ma poi che voce d'eſſo o traccia alcuna
Da quel crudo paeſe non ſi deſta;
A me ſol pianto e non reſtò niuna
Speme di più vederlo: che l'infeſta
Gente, o pur altro caſo lo avrà aſtretto
A laſciar d'eſta vita il bel ricetto.

E costei che tu vedi, assai più figlia
A me d'amor, ch'altro, per moglie prendo.
E qual caduto tralcio che s'appiglia
A miglior pianta, a lei così m'apprendo.
Tale il vedovo core si consiglia,
Ch'ella rinovi i giorni miei, potendo,
Con altra prole e con mia stessa immago,
Facendo mia giattura e'l desir pago.

La bella donna allor da gli occhi fuore,
Quasi perle mandò due lagrimette;
E ognun, che pieta fosse, non amore
Al suo signor, quel pianto, si credette.
D'un ricco orfana fu lavoratore,
E tra'l padre e lo sposo intercedette
Amor; e di ciò mostra aver tormento,
Ma venìa la tempesta da altro vento.

Intanto acciò nulla mancasse a quella
Allegra festa, un giovine Pastore,
Ch'avea nella sua fresca età novella
Apollo amico, ed inimico Amore,
Tocando una chitarra adorna e bella,
Prese col canto ad isfogar il core,
E stando tutti i convitati attenti
Sciolse l'adorna voce in questi accenti.

Perchè, Nigella mia, quando ti veggo
Rivolgi altrove dispettosa il guardo?
E da quel luogo, ove mi sto e mi seggo
Fuggi, crudel, veloce come pardo?
Deh se qual nel tuo volto il tuo bel leggo,
Tu vedessi nel mio quel foco ond'ardo,
So ben ch' avresti, per pietate almeno,
Di fuggirti da me voglia assai meno.

Lascio, che son più pallido al colore
Delle viole c' hai sulla finestra,
E una fontana di perpetuo umore
Dalla pupilla m' esce manca e destra.
Lascio che il corpo mio non ha valore
Nè succo, e debil è più di ginestra,
Lascio la gelosia, lascio il martire
Che, con altri a parlar, mi fai soffrire.

Deh mira un po dentro a questi occhi miei
L' immaginetta del tuo vago viso:
Sappi che nel mio cor più viva sei,
E Amor col dardo suo quivi t' ha inciso
Da quel dì che ballando io ti vedei
Alle nozze d' Idalba e di Narciso,
E da quel guardo vennermi tai pene,
Che non ebbi mai più ora di bene

Ma

Ma tu a donne e pastori vai dicendo.
Qual è l'obbligo mio d'amar costui?
S'ei più non vuol amarmi, non contendo,
Nè che ad un'altra dia gli affetti sui;
Che amor non è prestanza, ond'io non rendo,
Nè per contratto io son tenuta a lui.
Questo rispondi, e soddisfar presumi
Alla tua colpa ed al voler de' numi.

Sappi, crudel, ch'è legge eterna in cielo:
Ama chi t'ama, ed è proverbio antico.
Che se disdici il tuo leggiadro velo
A chi ben t'ama, e che sarà al nemico?
Io t'amo più d'ognun, e al caldo al gelo,
Solo d'una speranza mi nutrico,
Che un dì ti chiami la mia madre nuora,
E dolce sua cognata la mia suora.

Che se sempre sarai superba e cruda
Verso un che t'ama più degli occhi suoi,
Presto vedrai fuggir quest'alma ignuda
Dal fulmin fero degli sdegni tuoi.
Nè più temer, che la mia bocca schiuda
D'amor parola o sospir che t'annoi;
Ma in vita resterai col pizzicore
D'aver ucciso un che ti porta amore.

Intanto, io vo' se spiro, esser sepolto
A pie della tua porta in capo al prato,
Così che il piede tuo, sopra il mio volto
Sempre cammini, immobile e gelato.
E di tua mano qualche fior sia colto
Da questo corpo mio pasciuto e nato.
Onde, come vivendo, io t'amo e adoro,
Ti sia utile in parte, ancor se moro.

Si disse il garzoncello. E col suo canto
E col suo duolo l'altrui gioja accrebbe.
Ed a colei cagione del suo pianto
Forse vienne ribrezzo e le ne increbbe,
Che del convito standosi in un canto,
L'armonìa con l'orecchio e pieta bebbe:
Che ben cruda è colei perfida e ria,
Cui musica non muove e poesia.

Sull'ora fresca tutta la brigata
Calò nell'orto e nel gentil boschetto.
Ed or intorno alla fontana ornata
Si pose, or circa il picciolo laghetto,
Che d'essa nasce, ove la turba grata
Guizza de' pesci e dà gioja e diletto.
Poi la sposa, che in van cupida n'era,
Li condusse a veder l'uccelliera.

Mentre il Gonnella e gli altri ſono inteſi
Per quei bei luoghi a girſene girando,
Due foreſtieri di lontan paeſi
Vider venirſi a loro approſſimando.
Di foggia e color vario hanno gli arneſi,
E al viſo e agli atti, ſtolidi mirando
Vanno quei feſteggianti; ed eſſi pure
Stupiſcon delle nuove creature.

Quelli di Brettinoro aveano uſanza
A quell' età d' accoglier qual ſi ſia
Pellegrin che veniſſe alla lor ſtanza
Affaticato per la lunga via:
De' lor maggiori avendo ricordanza,
Da' quali una colonna ſi tenìa
In piazza con attorno varie anella,
Ch' ognuno ha un nome in la natìa favella.

Dico un nome de' i meglio cittadini.
E il nominato da ciaſcuno anello,
A cui legava chi venìa i ronzini
Toſto accoglier dovevalo al ſu' oſtello.
D' invitar a ſua caſa i pellegrini
Dall' uſo antico pur naſce il novello.
E già più d' un de' ſervi moſſo s' era,
Per far quelli reſtarſi ivi la ſera.

Ma intanto il foreſtier più giovinetto
Con l' Alda (che tal nome avea la ſpoſa)
S' era in diſparte a ragionar riſtretto,
Alla ſembianza d' importante coſa.
Però il Gonnella, ſopra ciò ebbe detto:
Ecco chi vien a far men diſaſtroſa
Per lo nuovo marito la coltura,
E chi aprirà il terren con miglior cura.

In queſto la fanciulla e il foreſtiere
Uniti e per man preſi ſe n' andaro
In altra parte dov' era Meſſere,
E entrambi a piedi ſuoi s' inginocchiaro.
Niun ciò che dicean potea ſapere.
Ma ſi vedea dagli atti e pianto amaro,
Cui facevano entrambi verſo d' eſſo,
Ch' ei conoſceva il foreſtiere ſteſſo.

Al fine il buon padron li ſollevò
Da terra e alla brigata li conduſſe;
Dicendo: amici, nuova oggi vi dò,
Che a me dì più felice non riluſſe.
Queſti è il mio figlio; e ſalvo alfin campò
Dal Moro fier che il fece ſchiavo e adduſſe.
Queſti è Giſippo il mio figliuol diletto,
Ciaſcun, qual io, lo baci e ſtringa al petto.

Così

Così fu fatto; e non che l'allegrezza,
Si raddoppiar le menſe in un momento.
Ognuno lo contempla e lo accarezza,
E quaſi viengli padre per contento.
Ma più d'ognun l'Alda lo mira e apprezza.
Del che tutti bramando udir l'evento,
Il buon Lavoratore gli occhi affiſſe
Amoroſo in entrambi, e così diſſe.

Queſti due che vedete, a me figliuoli,
Amanti ſono tra lor ſempre ſtati,
Sinchè l'uno perdei, onde i miei duoli
Crebbero e ſono inſino a qui durati.
Ma oggi è ben ragion che mi conſoli,
Ch'ambi gli acquiſto, quaſi ſien rinati,
E che poſſo appagar lor fido amore,
Giungendo palma a palma e core a core.

Poichè per buona ſorte il figlio riede,
Pria che ſtringa il Piovano il nodo mio;
Ed egli all'Alda ſua darà la fede,
E ſeguirà l'ufficio ſacro e pio,
Pria che colei che ſopra il carro ſiede
D'argento, ſparga ognun di ſonno e obblìo.
Voi intanto, cari amici, celebrate
Le nozze noſtre nelle lor cangiate.

Come

Come il popolo attonito si sta,
S' altri rechi improvisa nuova e rara,
Che vorrìa interrogar e pur non sa,
E la narrazion gli pare avara,
Pel gran desìo ch' ognun di saper ha:
Tale la turba il suo stupor dichiara.
Ma s' allentaro poi le cure intense,
Con la gioja del vino e delle mense.

E i due che Turchi agli atti ancor parìano,
A tutti incominciarono a narrare,
Come, ucciso il signor a cui serviano,
Fecer con stratagemma a se salvare:
E che su un' altro legno si veniano
Compagni ancora d' un Corsar per mare;
Che a Fondi poi vicino assai, smontati
Di notte tempo s' eran traffugati.

L' altro ch' era col figlio del Padrone,
Di Fondi un fu tra cittadini onesti,
E avea già resi i suoi, buone persone,
Allegri al suo ritorno, ch' eran mesti.
Ma venir di Gisippo alla magione
Ei volle e molti giorni star con questi,
E col padre Nabal, per l' amor loro
Già cominciato in schiavitù del Moro.

Quin-

Quinci Gisippo e l' Alda fur congiunti
Per la sagrata man del Sacerdote.
Che dieder poi gran tempo insieme aggiunti
Ristoro alle lor fiamme a tutti note.
Erano omai e lumi e vin consunti,
E le stelle chiudean lor giri e rote:
Onde la turba stanca di giojre,
Sulle piume si stese per dormire.

Ma quelli che si fussero in Ferrara
Restati, mentre ho letto questo Canto,
E la fatica fu loro discara
Di far viaggio faticoso tanto,
Ed or dal sonno quasi alzati a gara,
Non trovando il Gonnella in alcun canto
Fanno romor; non si dian pena e stento
Che il ripongo in Ferrara in un momento.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Alla Duchessa da il Buffone a intendere
Esser la Nuta sorda, e a questa ancora
Che quella è un po difficile ad intendere,
Onde la burla ognun loda ed onora.
Col Duca egli di poi viene a contendere
Del suo ronzin che il Prenze disonora;
Ma il buffon così ben lo fà saltare,
Che quel del Duca viene a superare.

DIcon ch' Ulisse quell' astuto e franco
Vecchio che spense Troja, e meglio assai
D' Agamennone con Achille al fianco,
Il Campo Greco trasse fuor di guai,
Quando ei poteo, poichè era corto e manco
D' averi e d' essi non traeva mai
Cento scudi da far ciò che volea,
E si restava perchè non potea;

 Dicono

Dicono, ed a chi dice io mi riporto,
Che quando ebbe il poter ch'è ſopra il tutto,
Fe la valige ſua, ſciolſe dal porto,
E il mondo veder volle e andar per tutto:
E viſitando dall'occaſo all'orto
Quanti popoli ſono, n'ebbe il frutto
D'intender meglio e ſpiegar ſua ragione
Ed uom divenne d'erudizione.

Onde ſon pàzzi a mio giudizio quelli,
O mezzo ſani almen che tutto il giorno
Su libri ſi diſtillano i cervelli,
Per cavarne ſaper e ſtile adorno.
E non conoſcon gli uomini, e da quelli
Sono trattati con diſpregio e ſcorno.
Poichè non ſanno con dottrine e verſi
Nelle coſe del mondo contenerſi.

Ma chi ſappia egualmente fare un miſto
Di ciò che dice il libro, e moſtra il mondo,
Certo colui fatt'ha perfetto acquiſto,
E interamente ha un vivere giocondo;
Poichè nel mar dell'uom tra buono e triſto
Peſca la gioja del ſaper profondo,
La qual, leggendo poi, chiude nell'oro
Della dottrina, e n'ha doppio teſoro.

Anche

Anche il Gonnella, bench' egli non fosse
Troppo gran bacalare in iscrittura,
E se lettere avea, eran pur grosse
Fatte della Dogana alla misura;
Due volte in vita sua sinor si mosse,
Prima per trista, or per miglior ventura.
Quella già fu per povertate estrema,
E l' altra è questa onde ora feci il tema.

In cui oltre gli averi, egli arricchì
Di pratica e maggior cognizioni.
E questa veritate anco scoprì,
Che molti che nol fan, sono buffoni.
Ma noi riposto in Corte abbiamlo, e quì
Di nuovo e mette in mostra sue ragioni.
Anzi egli ha maggior credito di pria,
Poichè tornato è dalla lunga via.

Dopo ciò per di lei trista ventura,
E incomodo degli altri anco maggiore,
La Duchessa amalò, per un' impura
Massa di sangue. Qual fosse il dolore
Del buon Marchese, e d' ogni creatura,
Che di tutti Madonna era l' amore,
Nol posso dir; ma sol dirò che ognuno
Per lei s' affaticava al chiaro, al bruno.

Qual le formiche alla metà di Maggio
Delle casette lor apron la porta,
Ed al lume vital del solar raggio
Vengono e van con lunga striscia, e porta
D'esse ognuna tal cosa, onde da saggio,
Che la stagione del buon tempo è corta;
Ma che il verno è più lungo, e allor conviene
Senz' altro affaticare aver del bene;

Tal di Ferrara il popol si movea
Innanzi in dietro, a fin di dar soccorso
Alla languida donna. E chi potea
Con parole o con opra almen d'un sorso,
A cintola le mani non tenea.
Tra tutti smaniava il Duca Borso
Per alleggiar a lei quel mal presente,
E far tornare la salute assente.

Alla fine passati alcuni giorni;
O natura pur vinse, o il mal sì reo
Non fu, che al dubbio stato non aggiorni;
O il morbo alla man medica cedeo;
Tornaro i suoi colori a farsi adorni,
E l'occhio il vago lume riprendeo,
E scherzando le Grazie usciron fuore,
E Venere a tal vista, e rise Amore.

Il

Il Duca non ſapea per l'allegrezza
Ve ſtarſi e gli era picciol luogo il mondo.
Dal cor di lei per toglier la triſtezza
Tutto faceva e renderlo giocondo.
Del Gonnella ſpronava l'acutezza
A cavar burle e motti ſin dal fondo.
E quegli il tutto fa per dar piacere
Alla languida donna, ed a Meſſere.

Al Duca venne in mente anco la Nuta
Che poteva la moglie ricreare.
In corte pria non eraſi veduta,
Se non di volo e per momenti a ſtare.
Ma pargli che ſe foſſe allor venuta,
Riſtoro alla Signora potea dare.
E a donna che giacente in letto ſia,
Di donne più convienſi compagnia.

Ed al Gonnella diſſe. Voi birbanti
Quando ch'in mezzo a prodi uomini ſete,
Qual fuor dell'acqua il peſce, boccheggianti
Voi vi morire toſto e vi perdete.
Non è così, ſe inſieme più furfanti
Siate, che più vivaci vi rendete;
Come il fermento o lievito, che unito
Se ſteſſo attizza, e il pan fa ſaporito.

Va

Va dunque tosto, e chiama qui da me
La Nuta e dì che a Corte se ne venga.
E serri la sua casa e presso a se
Le chiavi, e ciò che le fa d'uopo tenga.
Così meglio con noi starà e con te,
Di quel che sola in casa si trattenga.
E Madonna così che in letto sta
Con le sue burle ancor trattenirà.

Il buffone partissi; e adoperando,
Diè la risposta ch'è miglior d'ognuna.
E giunto a casa dispiegò il comando
Alla moglie. Ma essendo ella digiuna
(E il desinar stavasi stagionando
Al fuoco) disse: non è donna alcuna,
Se non sia pazza, che per far gli altrui,
In abbandono ponga i fatti sui.

Però, Gonnella mio, pransar intendo
A mio grand' agio, e forse anco dormire,
Senza pensier alcuno, e nulla attendo,
Abbiasi quanta fretta e' vuole il Sire.
Se tu pur ami far lo stesso, io prendo
Anco per te la mensa ad imbandire.
Quando pensato a casi nostri avremo,
A quelli ancor degli altri penseremo.

Ma

Ma io per tali della Nuta detti
Considero così. Quante sentenze
Trovaron già filosofi perfetti,
Dell'Utile, Piacer, Giusto le essenze
Cercando? E pur mi pajono ora inetti
Seguir sofismi solo ed apparenze.
Poichè costei naturalmente a un tratto
Trova e decide ancor ciò che va fatto.

E non è alcun che vaglia ad incolparla
O sia Stoico, o Academico dottore,
Od Epicuro; e sì ben opra e parla
Anzi ella scieglie così il fin migliore,
Ch'egli è un diletto grande l'ascoltarla,
Non pur seguirla come conduttore.
Poichè, quand'ebber mai problemi tali
O Scotisti o Tomisti o Nominali?

De' moderni non parlo, i quai le cose
Morali poco curano ed intendono,
E all'opre solo di Natura ascose,
Contro il voler della gran madre, attendono.
Onde per erte strade e perigliose
Dietro a' nuovi sistemi si scoscendono
E sanno tutto quel che fece Dio,
Ma non san ciò che tu dei far ed io.

Con

Con la moglie pranſando il buon Gonnella,
Che al conſiglio di lei penſa appigliarſi;
Un' aſtuzia ſovvennegli sì bella,
Che merta con le ſue di raccontarſi.
E con la Nuta egli così favella,
Senza del ſuo propoſito ſcoſtarſi.
Nuta mia, tu ben ſai che la Ducheſſa
Per ridere ti vuol appreſſo d'eſſa.

Non moſtrar di ſaperlo: ma una coſa
Voglio avvertirti, ch'ella è fatta ſorda,
Dopo l'acuta febbre perglioſa,
Tanto che chi vuol dirle, il luogo aſſorda.
Però non eſſer di gridar ritroſa,
E della voce la più acuta corda
Tocca, ſe vuoi da quella eſſer inteſa.
Se no, dal tuo parlar ſarebbe offeſa.

Non dubitò la Nuta che ciò ſia;
Tanto il Gonnella ſeppe dir ſul ſodo.
E diſſe: buona ſorte è affè la mia
Che batter debba ſempre queſto chiodo.
Nè mi sò, chi diſgrazia abbia più ria,
Se il parlator, o chi dice: non t'odo.
Però, Gonnella, di me vatti ſenza,
O il Barlachia venir fa da Fiorenza.

Che

Che un banditor ci vuole a questo orecchio.
Egli rispose: tu ti perdi a un tratto,
Qual il nocchier, s'ode il primier Libecchio.
Non dubitar; che un male così fatto
Della Duchessa non può farsi vecchio;
Ed il medico tien che l'ha contratto,
Per annasar un fiore: onde al venire
Del verno crede ch'ella potrà udire.

E poi l'utilità paga il tormento.
La Nuta confessò ch'ella era presa,
Come discreta, allor dall'argomento;
E che l'acquisto ben valea la spesa.
In tanto egli lasciolla, e disse: io sento
D'andar a Corte, e dir che tu sia attesa.
In questo a tuo piacer venir potrai
Quando spedite tue faccende avrai.

Così partito alla Duchessa andò
E al Duca, sì dicendo: ella verrà,
Ma quanto servir possa io ben non so,
Perchè l'udito libero non ha,
E un crudele catarro le cascò
Sopra l'orecchie, onde poco udirà.
Però alle Altezze vostre, quant'è in me,
Tal consegno la bestia, quale ell'è.

Non pensò Borſo che ſia burla quella,
Che ſonò i mali a noi pur troppo in pronto.
Ma ſapendo che preſto ſi cancella
Mal di catarro, ancor trovò il ſuo conto,
Che ſuo buffon Madonna avrebbe anch' ella,
E che alla moglie il marito congionto
Potrà con l'acutezza raddoppiata,
Più che mai tener lieta la brigata.

La Nuta poi ch' ebbe le coſe ſue
A ſuo grand' agio in caſa raſſettate,
Con una fante, che n' aveva due,
A Corte andò ſul tardi; e nelle ornate
Stanze della Ducheſſa, allegra fue,
Che non potean tenere le riſate
Le donne, e s' uomo ancor s' era rimaſo:
Tanto l'opinione in noi fa il caſo.

Poi della ſtanza ſopra il limitare
Fermata, e fatto un reverente inchino;
Ella ſi poſe tanto alto a gridare,
Che ne giunſe il romore in piazza inſino.
Madonna mia cariſſima Comare,
Il ciel v' ajti e abbiate buon deſtino.
Come ſtate oggi del voſtro malanno?
Che Dio vi dia ſalute cento e un'anno.

E la

E la Duchessa ch' esser non volea
Soprafatta da tanta cortesìa,
Alta sull' origlier, quanto potea
Forte gridò: ben venga Nuta mia.
D' Astolfo il corno, basso più tenea,
Quando il nimico innanzi a lui fuggìa.
E molto seguitaro di quel trotto,
Sì ch' ognun quinci si fuggì di botto.

Il Duca il qual più stanze era lontano
Dando udienza a certo ambasciadore,
Credè il palagio che dal sommo al piano
Cadesse a quell' insolito romore.
E a chiudere mandò le porte un nano,
Che di sedizione ebbe timore.
Anzi pensò (tal egli n' ebbe stretta)
Che scoppiata fosse la saetta.

Ma quando vide uscito in su la porta,
Correr la gente per le scale in giù,
Come da incanto sbigottita e smorta,
La cagione non volle ignorar più.
Onde chiedette a un certo gamba storta
Qual male o danno fosse nato sù.
Disse colui: Signore, non andate;
Son Madonna e la Nuta spiritate.

Il Duca andò a veder, ſe al diavol pure,
Per buon deſtin, la donna ſua piaceſſe,
E trovò le due pazze creature,
Dal gridar alto e lungo quaſi feſſe.
Che volevano bene eſſer ſicure
Che l'una l'altra a puntino intendeſſe.
E inſieme s'eran poſte a berlingare,
D'una certa vicina e del ſuo affare.

Dicendo, che s'aveva partorito,
Era certo, che gravida era ſtata.
E meglio era cavarſi l'appetito,
Ch'aver arſa d'amore la corata.
Ma poi ſpiacer al mondo ch'è ſcaltrito
Il dir, che il gonfio naſce da inſalata,
E la turba a capir non è già ſciocca,
Che d'altro naſce il mal, non dalla bocca.

Eran tutti sbandati da quel loco
A precipizio, e inſin la gatta e 'l cane,
E non potean ſoffrir molto nè poco
Se ci aveſſero a perdere anco il pane.
E già ciaſcuna il gozzo n' avea roco,
E ſeguiano a gracchiar ſino a domane,
Se il Duca ſteſſo non c' intervenìa,
Che negli orecchi il dito ſi tenìa,

Il

Il Duca ivi il Gonnella anco trovò,
Che ſogghignava pur di quando in quando.
Onde di qualche burla ſi pensò.
E per meglio ſaperne il come il quando,
A lui di quell' iſtoria domandò.
Ed egli non disdiſſe al ſuo comando.
E confeſsò d' aver a ognuna detto,
Come hanno entrambe l'udito imperfetto.

Borſo per forza a ridere ſi poſe;
E la Ducheſſa venne roſſa alquanto;
E poi tanto di ridere diſpoſe,
Che ne ſeguìo per la dolcezza il pianto.
La Nuta anco ridea di queſte coſe.
Nè del marito le ſpiacea che tanto
Aveſſe fatto, e moſſo queſta corda
Col dir alla Ducheſſa, ſe eſſer ſorda.

E perchè è ancora mal peggior del male,
Come dice il mio medico Sereri,
Quella triſtezza vil che l'egro aſſale,
Per non ſcorrer gli ſpiriti leggeri:
Da queſte burle la Ducheſſa a tale
Venne, e da un' altra, che laſciò i penſieri
Maninconoſi ed uſcì toſto fuora
Del letto bella che parea Pandora.

Se vi ricorda, nel paſſato Canto
Io diſſi che il Gonnella andò in Romagna
Con quel vago corſier veloce tanto,
Che un ginetto miglior non ha la Spagna.
Ed il viaggio feo leggero, quanto
Uno che non già parta, ma rimagna.
Onde cotal ſentenza nacque bella:
Egli è come il cavallo del Gonnella.

Tanto ſi dice in tutte queste bande
Di Lombardia, ſe ſiavi alcun deſtriere
Che di malanni abbia ricchezza grande,
O che non voglia andar quand'è meſtiere.
E ſono, per tal grido che ſi ſpande,
Il cavallo famoſi e il cavaliere.
Del Gonnella dich'io, dell' animale,
Ch'avea difetti quanti uno ſpedale.

E per ciò credo e vado immaginando,
Che il celebre pittor Coſimo Tura
Dipingeſſe il Gonnella in man portando
La teſtugine tarda oltre miſura,
Di Schivanoja nella Sala, quando
Volle eternar la duplice figura
Del buffon noſtro, e del ſuo bel ronzino
Che di galana aveva il trotto fino.

Pur

Pur alcun dice, che con tale insegna
Ei fu dipinto già perchè tenìa
Nella Certosa rinomata e degna
Ei la custodia della Galanìa.
Dico che le galane il Duca assegna
Alla costui prudenza e compagnia,
Acciò che i Certucini alla lor mensa
Più saporita n' abbiano dispensa.

Ma, sia come si vuol, io lascio questo,
E più burle che ei fece ancora a' frati,
(Secondo alcuno) a chi cantare il resto
Voglia d' avvenimenti sì pregiati.
Io seguirò la mia materia e testo.
Chi sa, che essendo capriciosi i vati,
Come colui Ferraù pose in cella,
Non sia chi faccia frate anco il Gonnella.

Dunque non molto dopo che l' udito
Avevano le due sorde acquistato;
Il Duca Borso un giorno era salito
Sul caval suo più nobile e pregiato,
Ed al passeggio, con solenne invito
De' migliori Baroni, erasi andato
In sulla sera di Ferrara fuori,
Che tutti aveano bravi corridori.

Solo il Gonnella ſen venia lontano
Sul tripode animal di fretta ſenza,
Onde fermoſſi Borſo, e a ſe con mano
Chiamollo per goder di ſua preſenza.
E, gli diſſe, non far, vattene piano,
Che il paſſeggio non vuol tal veemenza.
Che ſe vorremo tener dietro al tuo,
Stancherà ognun di noi il caval ſuo.

Il favellar del Duca, ed il ſogghigno
De' cortigian tanto ferì il Gonnella
Quanto un dardo una pietra di macigno.
Ed in tal guiſa ei ſciolſe la favella.
Signor, e' non è mai ſi triſto ordigno,
Che far non poſſa alcuna coſa bella.
E alcune volte quel che molto eſtimi,
Reſta alla coda, non che ſia de' primi.

Però benchè tu fai del ronzin mio
E fan le riſa queſti leccapiatti,
Io non dirò ch'ei ſia buono nè rio,
Nè porrò le parole avanti i fatti.
Ma contro il tuo caval metto queſt'io,
Facendo tal condizione e patti,
Che qual de' due più ſalta corridore,
Abbia cento ducati il ſuo Signore.

Riſe

Riſe il Duca a tal dir, ſi che i polmoni
Parea ch' egli voleſſe ſuor gettare,
E riſero più ancora i ſuoi Baroni,
Il padron preſti in tutto a contraffare.
Anzi uno che tenevaſi agli arcioni,
Tanto bene ſapeva cavalcare,
Diſſe: Signor, perchè ſenza dimora
Coſtui col ſalto non ſmentite or ora?

Ed il Gonnella. Vien qua tu che ſtai
Si bene in ſella, che la tocchi a pena,
Che ti farò veder ſe toccherai
Il terreno aſſai meglio con la ſchiena.
Ma Borſo perchè notte era oggi mai,
Nè egli ſteſſo voleva darſi pena
Di piatir col buffon, ſe ne partì
E la prova rimiſe ad altro dì.

Di poi per alcun giorno in luoghi ſoli
Col ſuo ronzin fu il buffon viſto andare.
E chi biada diceva, e chi fagiuoli,
Altri che ignoto ſucco gli fa dare.
Onde alcun ſoſteneva ch' egli voli,
Non ſol che ſappia quanto ognun ſaltare,
Tal del cavallerizzo e di ſue prove
Mentìa la gente nel portar le nuove.

Ma il buffon ſolo e lungi ſe n' andava
Perchè far intendeva un bel diſcorſo,
O apologia di quella beſtia prava,
Che a confonder veniſſe il Duca Borſo.
Però forti ragioni ſi penſava,
E ſtile che da alcun non foſſe morſo.
Per altro il ſalto ſi tenea per certo
Che il farìa tal d'averne tutto il merto.

E gli coſtò cotal orazione
Un lungo ſtudio di più notti, e dì,
Qual d'un mio amico la Prefazione,
Che ſon ſett' anni e ancor non la finì.
Ma queſti verſi parlan del buffone,
Non di què dotti che non ſono quì.
Baſta, ch' era già in pronto la leggenda;
E ancor la prova del ronzin ſtupenda.

Adunque ſu un verone o ſia terrazza,
Ch' era del Duca al bel palagio a lato,
E molto campo aveva intorno e piazza,
Una mattina egli sì fu montato,
In un con la ſpettabile ſua razza
Di caval, per un certo ſalicato,
Che mettea in quella; e ſcale non dich' io
Che a' Critici parrebbe errore il mio.

E

E dirianò: bell' arte di poeta,
Che un cavallo volar fece senz' ale,
E vuol che saglia altezza assai discreta,
Come fosse persona, per le scale.
Non odi il nono canto che fa pietà?
Quando ei pone il Gonnella e l' animale
Sopra il verone, come fosse augello?
Sarìa pagar suoi debiti più bello.

Era concorso il popol numeroso
Quando si seppe che il buffon dovea
La lode del corsier suo generoso
Mostrar, e toglier la contraria idea.
Ognuno era d' udir desideroso
L' eloquenza gentil da cui pendea,
Quasi da un filo d' oro o pur di fiori,
La corte di Ferrara e i suoi Signori.

Dunque il Gonnella, e il suo ronzin salìo;
E quegli incominciò sì a recitare.
Popolo Ferrarese, il Tuo ed il Mio
Fur da principio quelle voci amare
Onde padre e figliuol, nipote e zio
Alle liti si vennero e alle gare;
E il mondo che pascevasi di ghiande,
Venne a tenzon per più ghiotte vivande.

Questo è l'esordio. Al narrativo andiamo.
Il Duca di Ferrara mio signore
Ha caval buono, e noi non già possiamo
Che siam suoi servi, averne uno migliore,
Ma pur lodiamlo e sì lo diffendiamo,
Come quel che non è del suo peggiore.
Che secondo il bisogno di ciascuno,
Le cose tutte dee lodare ognuno.

Onde s'esalta il suo, esalto il mio.
Così nasce discordia in mezzo a nui.
Poichè naturalmente non poss'io,
S'egli odia i miei, voler gran bene a i sui.
E questa è la cagion che debbo il fio
Pagar di questo parlamento a vui,
E farvi udir, senza alcun dubbio o fallo,
Che a me piace più il mio, del suo cavallo.

Anzi con di lui buona anco licenza,
Darò a veder che questo è meglio ancora,
E che, com'egli vuol, sua descendenza
Dagli anzian non trae della malora.
Ben è vero che questa conoscenza
A farvi far, ci vuol qualche dimora.
L'esperienza si darà tra poco,
Ch'il suo caval non saprà far tal gioco.

Ora

Ora alle prove. Suolsi da ognun dire
Che il caval dee portar comodo e bene.
Che dee molto mangiar per non patire,
E muover destramente e gambe e schiene.
Ch' esser dee paziente ed ubbidire
A chi il governo di sue briglie tiene.
Or io vi proverò da tu per tu,
Che il mio caval fa queste cose e più.

Il mio ronzin è cheto quasi agnello,
Nè duro trotto ha mai, nè si scompone;
Perchè in ogni camin si va bel bello,
E piede innanzi piede appena pone.
Mangia e divora come un farfarello
E il suo, ed il fien che agli altri anco si pone.
E chi può dir ch' ei non sente la mano,
S'io il tengo che non vada se non piano?

Di lui si lagnerebbe, che andar forte
Vuole; ma io non fui nè sarò tale.
Nel cavalcar non voglio cercar morte
Per far dire alla gente: o quanto ei vale?
Questo è a me nel voler quasi consorte,
E all'uopo mio conveniente eguale,
Che Borso il suo si tenga e si console,
Non lo darei per i cavai del Sole.

Dirà

Dirà il Duca, che il ſuo ſalta e corbetta,
Ch'è avvezzo a far il lancio del montone,
Che di ballar qual donna ſi diletta,
Ha il contrapaſſo e le cadenze buone;
E caracolla, e va come ſaetta,
Lo ſteſſo è in danza in gioſtra ed in tenzone.
Ed io riſpondo, che il tutto fa bene,
Perchè a caval del Duca ſi conviene.

Ed il tutto ſta bene al noſtro ancora
Ch'è il caval del Gonnella. E s'egli va,
E s'ei ſopra gli ſtinchi ſi dimora,
Coſa conveniente al padron fa;
Che in eſſo lui non brama tanta bora,
Nè va il caval del cavalier più in là.
Il Duca è Duca, io povero buffone,
Il ſuo prode deſtrier, il mio rozzone.

Ma ſapete qual ſiaſi il mio dolore,
Talche mi fa venire il cor di ſmalto?
Il ſoſtener del Duca mio ſignore,
Che il caval mio non puote dar un ſalto
Quale fa il ſuo, quando vuol farſi onore.
E ſe il mio giunge a farlo eguale ed alto,
O Ferrareſi, qual ſarà di voi,
Che non comparta egual la palma a noi?

Però

Però ſappiate, che ſe il ſalto eguale
Siaſi, o ſe pur quello del mio più grande,
Il Duca ch' uomo non è dozzinale,
E i rei caſtiga, e a buoni dona e ſpande,
Perchè conoſce che ſia bene e male,
Cento ſcudi mi da pur ch' io domande.
E in teſtimon, vedete ch' egli è quì
E con la teſta dice ancor di sì.

Dunque per ora tal prova ſi faccia;
E così fu finito il ſuo ſermone.
Egli piglia il caval dove s' allaccia:
Onde, che ſcender voglia, le perſone
Credono a dar di lui prova che piaccia.
Ma l' urta egli e lo getta dal verone:
Ecco, dicendo, ch' è tal ſalto il ſuo,
Duca, ch' eguale non farallo il tuo.

Era il veron dodici braccia almeno
Alto, nè appoggio aveva, e'l miſurò
L' infelice animal, e venne meno
Subito che piombato il ſuol toccò.
Nè la ſua, nè l' altrui biada, nè fieno
Dopo il ſalto terribile ei mangiò.
La gente a tal caduta e sì improviſa,
Che nulla ſa, ſmaſcella dalle riſa.

Stava

Stava colà a veder e udir pur anco
Il buon cavalerizzo del Marchese,
Sul cavallo del Duca tutto bianco,
Che diceasi di razza esser Danese.
E d'aspettar egli era quasi stanco,
E si cuocea, le voglie avendo accese,
Di far il salto, del buffone a gara,
Onde vedesse ognun sua virtù rara.

Or a costui diceano le brigate,
Che non hanno ritegno nel burlare:
Signor, voi pure sul verone andate,
Se a questo un salto egual volete fare.
Aggiungean altri: non temete, fate,
Che il buffon cento scudi v'avrà a dare.
Egli si morde per furor le labbia,
E sprona il suo del meglio passo ch'abbia.

Ma i saggi, e il Duca, e la Duchessa ancora
Lodano del Gonnella l'eloquenza,
E dell'invenzione ognun l'onora,
Di far che il male sia di ben semenza.
Che già il ronzin non puote più d'un ora
Viver, sì d'anni e' pien, di virtù senza.
Ebbe il Gonnella il prezzo patovito.
Ed io vi lascio e all'altro Canto invito.

CAN-

CANTO DECIMO

Argomento

Il Duca Borſo fa tagliar la coda
Al nuovo e bel ronzino del Gonnella,
Ma ei che di vendetta par ſi roda,
Taglia il labbro a cavai di Borſo. E quella
Cotanto al Duca ſpiace o burla o froda,
E sì dal cruccio il cor ſe ne martella,
Che a placarlo niun mezzo giovando,
Il caccia fuori di Ferrara in bando.

LA ſorte del Gonnella e la virtù
Andate ſon quaſi ſorelle e vanno
Sin or con lui per una ſtrada in ſù,
E s' accordan tra loro e man ſi danno.
Ma preſto avvien che tenga un poco giù
L' una dall' altra, nè un ſentier ſol fanno;
Perchè virtute un poco ſe ne parte,
E ancor fortuna tiene in altra parte.

Che ſe ſin quì non ebbero potere
Od uomini inimici o donne aſtute,
Di ſuperarlo e dargli diſpiacere,
Che ei da lor odio traſſe ſua ſalute;
Queſti cavalli aſſai mi fan temere,
Senza ragione alcuna beſtie mute,
Ch'ei lor non poſſa ben tenerſi addoſſo,
E che preſto nol caccino in un foſſo.

E veramente in uno ſcritto a mano
(Che ſerban queſti occulte e vere coſe)
E'l ritrovai in certo armario ſtrano
Leſſi, che al buon Gonnella un giorno eſpoſe,
Uno aſtrologo ſive ciarlatano,
Quando ei con ſimil gente a ſtar ſi poſe
Che ſe in ſua vita lieto volea ſtarſi,
Doveſſe da cavalli riguardarſi.

Quinci egli ſempre, e come detto s'è,
Non usò mai cavalli ſpiritoſi,
Nè che sfiatar faceſſero lachè
Tenendo corſi aſſai precipitoſi.
Anzi a piedi talor n'andò da ſe
Benchè foſſer viaggi diſaſtroſi.
E pur ſebben gliel diſſe l'indovino,
Ei non poteo fuggir il ſuo deſtino.

Se

Se ben io questo non ho mai creduto,
Nè tu crederlo devi o buon lettore.
E quel destin da certi sì temuto,
Non è che falsa immagine ed errore.
Ma speriam tutti nel superno ajuto
Poichè Dio solo è d' ogni cosa autore,
E le nostre venture o triste o buone,
Son suo consiglio e disposizione.

Senzachè, molte cose ancor vi sono
E seconde e contrarie, e sol da noi
Possono aver effetto or tristo or buono,
Senza pigliarne altronde i fonti suoi.
E prudenza è quel punto o ver quel cono
Cui le tue linee dirizzar tu puoi,
Senza temer destino nè fortuna
Ch' è pura voce, non già cosa alcuna.

Ora il Gonnella, poichè il suo ronzino
Fece il salto mortale veramente,
Il corpo sepelirne feo tapino,
E il suo buono voler mostrò alla gente,
Che per isfinimento ei fu meschino,
E non per cruda voglia della mente,
E de' poeti dalla turba stolta
In morte sua fe fare una raccolta.

In cui furò sestine e mandriali
Ode canzoni acrostici sonetti,
E versi scritti con figura d'ali,
Di sproni, di cavezze e d'altri eletti
Stromenti convenevoli ed eguali,
Molto allusivi a buon ronzin perfetti,
Com' era il morto, a cui fu fatto onore
Dal suo padrone e da ciascuno autore.

Anzi poichè venuta era a quei dì
Nuova, che nata era un' invenzione
Di caratteri fatti al torno sì
Che facean tinti in nero impressione;
Sulla carta che poi si colorì,
D'un torchio a forza mosso dal suo sprone;
Si dice, che il Gonnella avrìa bramati
Que' versi non iscritti, ma stampati.

E perchè fama or toglie al vero or cresce,
Fu detto allor, che un mostro la Stampa era
Figlia di Vanitate, a cui si mesce
L'infame Lucro in non sua forma vera,
Ma col manto di publico Bene esce,
Per dar la vita a quell'orribil fera,
A cui qual Idra, un capo vien tagliato,
E un million da quel dì teste è nato.

Quinci

Quinci dicean che tale iniquo mostro,
Benivolenza in prima e utilitate,
E voglia d'eternar avrìa dimostro
Le cose belle nobili pregiate.
Ma poi con se più nera del su' inchiostro,
Mille sciocchezze arrebbe publicate,
Mescolando i più nobili e più degni
Col vulgo vile de' pedestri ingegni.

Come gramigna nel terren più colto
Prima esce e mostra picciolo germoglio,
Che da alcun spesso è per buon seme tolto,
E poi si stende, e assai peggior del loglio
Ha le speranze della messe involto,
Che men n'estirpo quanto più ne toglio,
Cotal la stampa con l'andar degli anni
Empiuto il mondo avrìa di doglia e danni.

Io non so già, se tal predizione
Che allor fu fatta s'avverasse poi.
So ben ch'oggi de' libri è tal ragione,
Che non son tanti dromedari e buoi
Che portar possan tal corruzione.
E se foco dal ciel non vien ch'ingoi
Le forme i torchi i libri, siam spediti,
E da quei rimarremo oppressi e triti.

Però,

Però dirà quì alcun ch' io non procedo
Nella querela mia con fede buona,
E che nel biasmo della stampa eccedo,
Ma in istampa da me pur si ragiona,
Ed altro faccio a un' ora ed altro credo.
Che debbo io dir? se non che il labbro suona
Il giusto il ver, ma poi l'opra si parte
Con la folla del mondo in altra parte.

Onde tornando a proseguir l' istoria,
Dico che il buon Gonnella al suo ronzino
Per quanto egli potè fe onor e gloria
Con versi e prosa, volgare e latino.
E ancor per eternarne la memoria,
Al suo destrier pose di marmo fino
Un monumento un poco in ver lontano
Fuor di Ferrara, verso Forte Urbano.

E chi lo vuol veder sel vada a leggere,
Se lo ritrova. Che per ora ei cerca
Cavalcatura simile di eleggere
E con più d' un sensale ei parla e alterca
Per ciò. Al fin tal ne toglie che correggere
Ei possa come il primo e se lo merca,
E a dosso del caval nuovo, passeggia
Per la cittate, e se ne paoneggia.

Il Duca e la Ducheſſa alla fineſtra,
Mentr' ei paſſava, ſtavano ſcherzando.
Ella avea in ſeno un fiore di gineſtra,
E il piluccava egli di quando in quando.
Non piaceva a madonna tal mineſtra;
E per disdegno venneſi penſando,
Di tor a lui di capo la beretta,
E la gettò giù nella ſtrada in fretta.

E l'ora quella fu del mezzo giorno;
Onde in pronto non erano ſtaffieri,
Nè cortigiani od altri di quel torno,
Che la beretta a modo di taglieri
Faceſſe far al luogo ſuo ritorno.
Stavan le donne pur ſenza penſieri
Nelle camere lor mezzo ſpogliate
E riſuonar faceano le ſpalmate.

Onde il Gonnella ſi fermò la ſotto,
E ſceſo dal ronzin ſuo diligente,
La beretta Ducal colſe di botto
Recandola di ſopra immantinente.
E intanto il ſuo caval dal nuovo trotto
Legò ad una ferrata di preſente,
Acciò non ſi sbandaſſe per la via,
Benchè alle moſchettate ſi ſtarìa.

Recato fu il taglier dal cavaliero,
Madonna e il Duca entrò seco in novelle
Dicendo: o il bel ronzino, o il bel sommiero,
Egli ti costerà più che covelle.
Sai ch' ei potrebbe con Frontino in vero
E Brigliadoro andar sopra le stelle.
Che non ordiniam noi un' altra giostra
Per far del vago tuo Pegaso mostra?

E il Gonnella rispose. Un giorno fu
Un gallo che bastava a più galline,
Ch' or a una donna non fan galli più.
Ei però mentre scalpita per fine
D' imbeccare e gettar nel gozzo giù,
Ritrovò del cortile entro il confine
Tal gioja, che non l' ebbe, se dir lice,
Simil Duchessa mai, nè Imperadrice.

Ed or col becco rivoltando quella,
Ora con l' unghia, disse lagrimando.
Che giova a me l' aver gioja sì bella?
Meglio starei d' avena un gran trovando.
Che giova a te l' esser tu gemma o stella
A cui simile chi vedrà o pur quando?
Poi se tal le madonne aver potessero
Per porsela non so che si facessero.

Tal

Tal dico a voi, Signori. Un bel cavallo
Ch' abbia lunata fronte e pie minuto,
E a me come la gioja ſi fu al gallo,
Che un gran di ſpelta meglio avrìa voluto.
Però queſto a comprar non feci fallo,
Che non ha guidaleſchi nè ſcorbuto.
E ſe tardo cammina, a lui può darſi
Alcuna mala nuova da portarſi.

Riſero i Duchi dell' aſtuto e franco
Buffon, e della ſua favola ancora.
Ma il Duca per av[illegible] che [illegible]ider anco,
Al ronzin, d' [illegible] dì dopo la mora,
Fe mozzare la coda ed eſſer manco
D' eſſa il deſtrier, cui sì il Gonnella onora,
Col dir tra ſe. Vedremo ſe il buffone
Troverà fola a queſto o pur ragione.

Ma come l' uom, ch' è pazzo di ſovente,
Suol delle beſtie ancora innamorarſi
E di tali che vagliono niente;
Onde ſe vede in quelle danneggiarſi,
Piglia rabbia e dolor ſovverchiamente,
E viene ei ſteſſo gravi danni a farſi;
Anzi ſpeſſo per cani e ancor per gatti
Molti ſe, ed altri miſeri hanno fatti;

 Così

Così il Gonnella quando ſe n' accorſe
(Che il Duca occultamente fe ciò fare)
Ambe le labbia per furor ſi morſe,
E giurò vendicarſi del compare.
E con la mente ſua veloce corſe
Della vendetta il modo a ritrovare;
E per lo piacer dolce di colei,
Fe ſe infelice quattro volte e ſei.

Onde à ragion diſs' io, ſul cominciare
Di queſto canto, che la ſua sfortuna
O pur felicità l' uomo può fare
Delle coſe mondane in più d' alcuna,
Se la ſua paſſion ſappia frenare,
Che ſpeſſo della mente il lume imbruna.
Ed ei talor per ignoranza o vizio
Formaſi da ſe ſteſſo il precipizio.

Il Duca avea di più cavai ragioni
Tutti da ſella per guerra e maneggio.
Che allor nè pur da' Duchi nè Baroni
Uſavaſi carrozza o ſimil ſeggio;
E le donne ponean ſopra gli arcioni
Lor natiche viaggiando o per paſſaggio;
Nè i miſeri deſtrieri le tiravano,
Ch' or erano portate, ora portavano.

Quanti i cavalli fossero non so.
Quando il dicessi, se non eran molti
Più d'un oggi direbbe: io assai più n'ho.
E se pur nelle stalle erano folti,
Diria alcun: come pascerli egli può?
Poichè o da invidia, o da superbia colti
Siamo sempre degli altri al paragone,
E vinti e vincitor moviam tenzone.

Ma certo, egli n'avesse o pochi o assai,
Per vendetta il Gonnella fe tal cosa,
Che il Duca pose in ira e se ne' guai.
E una forbice presa, e quella ascosa,
Quando riposti il sole aveva i rai
E la notte taceva tenebrosa,
Nelle stalle s'entrò ch'ognun dormìa
De' servi, o pur gito era all'osterìa.

La giunto, e avendo una lanterna in mano
Che si serrava e apriva a suo piacere,
Del labbro inferior, tagliando, vano
Fe il buffone adirato ogni destriere.
E acciò il disegno suo gisse lontano,
Per medicare il loro dispiacere,
Di vino e mele seco un fiasco avea,
Ed il tagliato labbro ne spargea.

 Onde

Onde per poco il lor duolo ſedato
Fu, ſin ch'ei fece la ſua burla a ognuno.
Ma quando ei fu fuori di ſtalla andato,
A trar de'calci ed a nitrir ciaſcuno
Preſe; ed alcun palafrenier deſtato
Rimaſe: e acceſo il lume andò più d'uno
A impedir che non ruzzino i cavalli,
O che dal chioſtro ſuo niun travalli.

Ma quando vider tutti in quella ſtanza
Ch'ogni deſtier ſi troce e sbuffa e rode,
E volontier ciaſcun ſarebbe danza,
Se legato non foſſe a briglie ſode,
Anzi a più d'un del mento non avanza
E cola il ſangue; teme ogni cuſtode
Di non aver di tanto mal la colpa,
E chi pur altri, e chi ſe ſteſſo incolpa.

Venuta la mattina andaron tutti,
Ed il cavalerizzo era davanti,
Dicendo ch'eran deſerti e diſtrutti;
Nè Borſo d'uopo avea di cavalcanti;
Che i ſuoi cavalli ſono a tal condutti,
Da cavarne la pelle e farne guanti,
E a chi comprar li voglia, ſenza ſtenti
Di ſe dan conto, e moſtran tutti i denti.

Non

Non ſapea che diceſſero coſtoro
Il Duca, onde mandò per veder toſto
Il maggiordomo, ed ei che non è ſoro,
Il fatto chiaro ebbe al ſignor ſuo eſpoſto.
Che fu tagliato con poco decoro
A ſuoi cavalli il labbro ſottopoſto,
E il Duca che tal coſa non credette,
Egli a vederli andò, nè più riſtette.

O poter di mia nona, Borſo diſſe,
Chi fu colui che fecemi tal berta?
Quando in ogni caval le luci affiſſe,
E vide il colpo della mano eſperta.
Ma (ſoggiunſe) s'ei foſſe più d'Uliſſe
Aſtuto, avrà del fallo pena certa;
Ch'io tanto cercherò, ſin che diſtrutto
Abbia il baſtardo che mi diè tal lutto.

Dieder di mano quei del maleſizio
A formar un proceſſo convenevole,
E veder, ſe poteſſero all'uffizio
Obligar gente ricca ed onorevole;
Che n' avrian così tratto beneſizio
Di danaro e regali favorevole,
O dir facendo, o tacer teſtimonio
Malizioſi aſſai più del demonio.

Ma

Ma il Duca il qual di lor più ſottile era
Non volle che ſcriveſſero di più,
Poichè gli venne opinion più vera,
Ed il ſoſpetto padre d'eſſa fù,
Che buono è ſempre a chi governa e impera.
E volgendo il ſucceſſo or ſu ed or giù,
Diſſe: queſto non vien da rea natura,
Ma utilità, o vendetta ſi procura.

Nè vedo utilitate qual ſi ſia
Un bel cavallo render diſformato.
Dunque vendetta fù di gente ria,
E di chi offeſo crede eſſere ſtato.
Così di mano in mano ſi venia
La coda a ricordar d'aver tagliato
Al caval ſciocco del Gonnella? ond' ei
(Diſſe) mozzato il labbro avrà de' miei.

Mentre avea penſier tale anzi credenza,
Ecco il Gonnella ſul ſuo bel ronzino,
Che non di moſche, ma di coda ſenza,
Menava a ſuo poter il mozzicchino.
E credendo egli ſimile apparenza
Di ſua difeſa un' argomento fino,
Al Duca, pria ch' egli la bocca apriſſe
Sogghignando alcun poco, così diſſe.

Signor,

Signor, la burla cui facesti a me,
Senza coda rendendo il mio cavallo,
Fu così vaga e sì gentil testè
Che meritò esser risa senza fallo.
Onde non paja cosa nuova a te
Che dopo il colpo con breve intervallo
Ognun de' tuoi destrier si rida e goda
Nel rimirar il mio che non ha coda.

L'acume del buffone e le parole
Resero l'ira del padron più lenta,
Quale il gettar d'acqua improvisa suole
Far sì che il foco acceso si rallenta.
Ma torna in mente il danno al Duca *e duole,*
E la rabbia non è del tutto spenta.
Anzi il dispreggio più del danno fa,
Nè gli risponde, e solo dice: va.

E partito il buffon venne in pensiero
Di far sì che non passi il solar raggio,
Senza pena dovuta, onde leggero
Non sia per l'avvenire a fargli oltraggio.
Non vuol però crudel troppo nè fero
Nel castigo parer, ma mite e saggio;
E fa chiamar a se dal loro uffizio
Il Giudice e il notai del malefizio.

E incontinente a bocca lor dettava
Parole onde si spieghi il suo consiglio.
Ser Gallina scriveva e divisava
Lettere con la penna lunghe un miglio.
E con gli occhiali il Giudice si stava,
Spesso dando alla carta anch'ei di piglio.
E talor correggea, se fece errore,
Lo scriba della Cronaca maggiore.

Alfin fu quella carta al Duca letta,
E col sigil dell' Aquila segnata;
E la coppia de i due poco discreta
Quella lunga leggenda ebbe piegata.
Il Giudice che chiamasi Don Meta
S' inchina al Duca e partesi; e levata
Con lo strascino nero ha cotal polve,
Che tossir fa e la stanza tutta involve.

Il giorno poi, dondon dondon si sente
Sonar in piazza il bronzo sì temuto
Dalle tempeste e fulmine rovente
E de' demonj dal drapel cornuto.
Ma non già tanto dalla prava gente,
Che non ristà per simil suono acuto
Da adulterio da furto o tradimento,
Nè da falsar moneta, od istromento.

Corre

Corre la gente della tromba al ſuono
E quinci ode gridar il banditore.
Per quello che il Gonnella uomo non buono
Deliberatamente e con mal core,
Figliuol del tale, e il tale era ſuo nono,
Entrato nella ſtalla del ſignore
Borſo Marcheſe e Duca di Ferrara,
E d' altri luoghi che non ſi dichiara;

Di notte gito ſia, con proibita
Lanterna e lunghe forbicette ancora,
E tagliaſſe a cavalli la pipita,
Tal che tra poco ognun convien che mora:
Di poi con mente cruda inviperita
Naſcoſo uſciſſe dalla ſtalla fuora,
Andandoſi a dormire nel ſuo letto
Nido di ſcelleraggini e ricetto;

Perciò bandito per tre anni ſia
Da terra e luogo del Ducal paeſe.
Nè comprar grazia a lui lecito ſia
Per riſparmiare le ſovverchie ſpeſe;
Nè ardiſca gente alcuna o cruda o pia,
S' egli non paga, dargli vitto e arneſe,
Nè ſia da chi non vuole ſalutato,
E non poſſa dormir ſe non ſpogliato.

E ſe avverà, che mai con ſcellerata
Mente e con pien diſegno e intenzione
Venga a Ferrara una ſola giornata
Sol per vederla o far colazione;
Sia la teſta dal buſto ſeparata,
La teſta ſua c'ha forma di mellone.
E ſia libero al corpo allor l'andare
A piè, a cavallo in ogni proprio affare.

Così fu ſcritto il bando e publicato
E affiſſo alle colonne ad ogni paſſo.
Ove più ore ſtavaſi fermato,
Che non ſa legger ogni babuaſſo.
Ma il Cuoco n'era, e il Teſorier beato,
Ed il Fiſcal di ciò veniva graſſo
Con ogni altro nemico del Gonnella.
La Nuta ſola affligeſi e martella.

Poichè la buona femina l'amava
Con vero amor, e non d'occhi e parole,
Nè altro confidente le reſtava,
Nè ſolito a ſervirla, od altre fole.
Ella ſopra d'ogni uomo lo ſtimava
D'ingegno e grazia e d'altre parti ſole,
Nè di ſua colpa, come l'altre fanno,
Poneva in conto la sfortuna e il danno.

Laſſa,

Laſſa, dicea, che val queſti Signori
Servir con vera fedeltà di core,
Se il vil guadagno è più de' ſervidori
Ad eſſi grato e n'han più pizzicore?
Che potrian far per te tuoi corridori,
O Borſo, che non ſia di più valore,
Ogni ſollievo che t' aveſſe dato
Con burle e fole il mio Gonnella a lato?

Egli era refrigerio a tuoi penſieri,
E i cavalli t'avrian rotto la teſta.
Egli nel mezzo a donne e cavalieri
Faceati onor dì di lavoro e feſta.
Ei correggea gli amici tuoi non veri
Egli era porto ad ogni tua tempeſta,
E agli altri e a te con favolette rare
La via ſoleva di virtù moſtrare.

Quanti conſigli e quai provedimenti
Ei ti diede e fece anco alle tue coſe?
Del ſuo ſervir traea ſolo i proventi,
Nè inſidie ti tendea per borſe aſcoſe.
Tanti meriti ſuoi e tanti ſtenti,
Tante facezie e burle sì ingegnoſe,
Per quattro tuoi ronzini da macinio,
Hai perduto e mandato in eſterminio.

Ma di te no, di me, Borso, mi pesa
Che perdo la mia cara compagnia,
Che me tra tante donne ha scelta e presa
Per suo ristoro in ogni traversìa.
E di queste bagascie non ha attesa
Alcuna, per aver la grazia mia;
Ch' egli non già danari nè bellezza,
Ma virtù sola nelle donne apprezza.

Che farò io deserta ora e meschina
Senza colui ch' è mia gioja e signore?
Che il suo comando e sua grazia più fina
E' a me di Re di Duca Imperadore?
Chi mi dirà, buon giorno la mattina,
E buona sera, quando il sol si more?
Chi anderà con la sporta in beccherìa
A pigliarmi il boccon miglior che sia?

Ahi fiero Borso indiavolato e crudo
Possa tu aver quel male che mi dai.
Trovi tua moglie per vendetta un drudo,
Nè carezze ti faccia o poco o assai.
Possa perder in guerra e spada e scudo,
E crescan come mosche li tuoi guai,
Ti manchi il pane e avvanzi l' appetito,
E di Ferrara sia tu pur bandito.

Con

Con ſimili parole ed altre molte,
Che tai Clorinda o Erminia non le diſſe,
Convien che il bando fier la Nuta aſcolte
Nè lo può toglier, che chi ſcriſſe ſcriſſe.
E nulla ottiene, benchè più e più volte
Alla Ducheſſa a pianger ſe ne giſſe,
Che lagrimar più fiate eſſa pur feo.
Ma il Duca ſtaſſi duro come Anteo.

Nè vale già a madonna queſta volta
Torcergli il viſo con il dito in bocca,
Nè dirgli caro ben, che non l' aſcolta,
Nè a punzecchiarlo quel crudel ſi tocca.
Nè per vederla intorno a' piedi avvolta
Sì bianca che parea neve di rocca,
Punto ſi volve o moverſi egli ſente,
Ma ſol a lei riſponde di preſente.

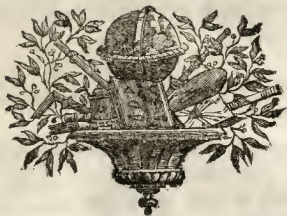
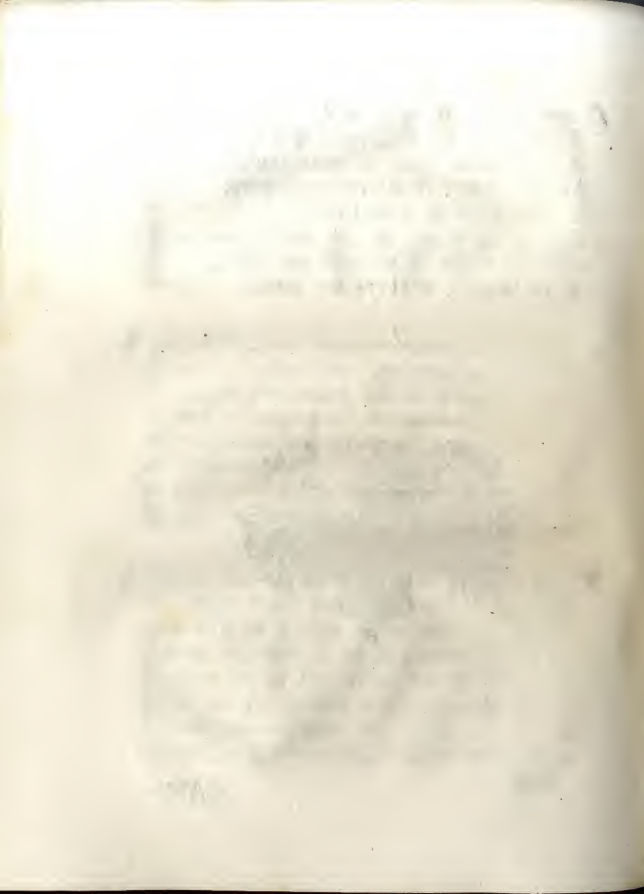
Moglie mia, de' cavalli non mi ſpiace
Quantunque ho più di mille ungheri a ſpendere,
Ma la ſua tracotanza a quell' audace
E' forza col rigor ch' io dia ad intendere.
Che ſe così con eſſo non ſi face,
A bruciarmi il palagio egli può prendere,
Col dir che fu una burla ancora queſta,
E ch' io vada a dormir alla foreſta.

Le burle al fine, o di parole ſono,
E il morſo della pecora han d'avere;
O di fatti, e con eſſe non è buono
Che ſi danneggi alcun più del dovere.
E mi ricordo che dicea mio nono,
Che quello ſcherzo che toglie l'avere,
E' uno ſcherzar che vien da ca del diavolo.
Vedi, ſe bene l'intendeva l'avolo.

Se poi paſſata una dozzina o due
Di meſi ch'abbia fatta penitenza,
Venirà ad ammanſarſi queſto bue,
E modi e apprenderà convenienza,
Fieno eſaudite le preghiere tue,
Nè di tornarlo farò renitenza.
Ma in tanto ponga in piedi lo ſtivale
E vada a udir cantare le cicale.

Sì diſſe il Duca. Ed ella che rimedio
Alla piaga non vide poter fare,
Come diſcreta levò ad eſſo il tedio,
E andò a vedere d'una ſua comare;
E ſenza far al ſuo Signor più aſſedio
Laſciò del Po l'acqua a dilungo andare.
Ed alla Nuta diſſe: mia ſorella
Convien, che fuoruſcito ſia il Gonnella.

Dun-

Dunque la donna preparò li ſui
Panni e camicie al povero marito.
E di calzette buone un pajo o dui,
Con tre veſtiti, ed un tabar sdruſcito.
E della notte ne' ſecreti bui
Non già al ſonno, ma al pianto tenne invito.
Ma nel preſente Canto più non dico,
E vo levar me e voi fuori d'intrico.

CAN-

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Alcun tempo in Bologna ſta il buffone:
Ma poi compra di terra una miſura,
E va ſopr'eſſa e ſopra un carrettone,
E al bando contrafar non crede o cura.
Nulla vale appo il Duca ſua ragione
Che il danna a morte. E mentre l'acqua pura
Di ferro in vece in capo ſe gli getta,
Cade, e morto è tenuto in quella ſtretta.

GRan coſa; che dall'uomo al mondo nato
Sicchè ei la ſua felicità può fare,
Quando contento ſia del proprio ſtato,
Nè ciò ch'è in mano altrui, voglia pigliare
Per proprio ben, com' ei l'aveſſe a lato,
Sempre ſi ſuole in queſto error paſſare
Che in ciò ch' ei penſa deſidera e fa,
Egli non ſerba mediocrità.

Chi nel filosofar, il tutto certo
Tiene od almeno il parer suo infallibile;
Altri al contrario crede ancora incerto
Ciò ch' egli tocca: or che sia dello scibile?
Chi odia, ed ama, sempre passa il merto
Del fine e obietto suo concupiscibile.
Chi va nell' operar sovverchio in su
Dal suo dover, chi si rimane in giù.

Ond' è che in Roma si sognò colui
Quando regnava il Decimo Leone,
Ad uno spezial de' vicin sui,
Per certa che seguìo sedizione,
Esser rubata in tempi oscuri e bui,
D' empiastri e d' alberelli ogni ragione;
Polveri, bollarmeni, ogli, liquori
E bere e versar anco i rubatori.

Ma poi venne un Baron d' alta presenza
Che ad una vaga ampolla diè di naso,
E l' acqua che ci aveva o quintessenza
Con un sorso legger trasse dal vaso,
Onde colui che sogna, conoscenza
Del bevitor chiedendo e di quel caso;
Rispose un, che quel grande era il SIGNORE,
E la Discrezione era il liquore.

Però

Però questo licor è a Dio soave,
All'uom non già, che nol conosce o apprezza;
E quinci viene ogni sua colpa grave
Biasimo danno traversìa tristezza.
Quinci è ch'egli sovverchio ardisce e pave,
Opra or veloce troppo, or con lentezza.
E questa è la cagion de' mali tui,
O Ser Gonnella, per tornare a nui.

Uditori benigni o pur lettori,
Avete inteso nel passato canto
La voce alta e crudel de' Banditori,
Per cui la Nuta si disfece in pianto.
E che il Gonnella autor de' suoi dolori,
Convien che non si fermi tanto o quanto;
Ma preso il suo ronzino senza coda
Ad altra parte volga la sua proda.

Ei così fece, e solo sì partì,
E in ver Bologna prese a cavalcare.
E accordo aveva fatto che più dì
In Ferrara la moglie avesse a stare;
Se a caso il Duca o la Duchessa quì
Impietosita ne faccia cercare;
E delle sue facezie e del marito
Da mancanza venisse l'appetito.

Ma non fu chi di lui, chi nè pur d' essa
Chiedesse mai della cittate o corte.
Che la gente qualor è afflitta e oppressa,
Da amaro colpo di contraria sorte,
Niun ne cerca tacita od espressa-
Mente, e il suo stato è simile alla morte.
E il misero, o Leggisti, se sapeste,
Tra morti civilmente riporreste.

O sia, che la disgrazia ha tal natura,
Che l' uomo ancora di virtù e valore
Annienta sì, che d' esso alcun non cura;
O che il presente obbietto ha sol vigore,
E del lontan sparisce la figura,
Per cose nuove che apparíscon fuore;
Certo amici e nemici quasi al paro
Del bandito Gonnella si scordaro.

Giunto a Bologna alcun non trovò quasi
Vivo di quei che c' eran l' altra volta
Quando quì studiava; ed i rimasi
Non avean conoscenza o poca o molta
Di lui: bensì sapevano i suoi casi,
Che il rio successo di lontan s' ascolta.
E sepper tutti presto ch' era incorso
Nell' ira, il pover uom, del Duca Borso.

Certi

Certi ſignor però di quel paeſe,
A menſa or l'uno or l' altro ſe l' aveano,
Quaſi per certa gara col Marcheſe,
E perchè a Borſo pari ſi teneano;
Ed eſſi pur prerogativa e impreſe,
E ſtato aver qual egli, ſi credeano,
Onde nano volea, ſcimia più d' uno,
Nè di buffone ancor ſtarſi digiuno.

Vero è che grande onor con poco danno
Talun cercava, e ſolo in apparenza
Cortesìa dimoſtrava per inganno,
Ma nell' animo e in fatti n' era ſenza.
Come oggi ancor taluni corte fanno
Per guadagnarne fama e conoſcenza,
E acciò nell'altre bande ſe ne dica;
Ma veramente è ſenza gran la ſpica

Dunque il Gonnella, come quel che perde
Sua lite, ancor a medicarla piglia,
Ed altra ſpeme in eſſo ſi rinverde
E a ragion nuova o fatto egli s' appiglia,
Che l' antica ſi vede addutta al verde:
Così, dico, il buffone ſi conſiglia
E penſa a lungo e ſottilizza forte
Per trovar mezzo di tornarſi in corte.

E

E poichè molto tempo fu paſſato,
Che il tempo ad ogni coſa è buon rimedio;
E ſi porta egli un zaino pieno a lato
Di nuove idee, e ne fa tale aſſedio
Allo ſpirto dell' uomo travagliato,
Che ne ſcancella offeſa ira odio e tedio;
Quinci ei pensò con una burla rara
Dopo più meſi tornarſi a Ferrara.

Era il diſegno ſuo con la preſenza,
E con la viva voce alla Ducheſſa
Domandar ſcuſa e moſtrar penitenza
Della già antica ſua colpa commeſſa,
E acciò dopo la non sì breve aſſenza
Foſſe la vecchia offeſa a lui rimeſſa;
Ma penſa di cercare un' adminicolo
Al ſuo nuovo attentato, dal ridicolo.

Andò da un legnajuolo e ſi fe fare
Una carretta o meglio carrettone,
Come quei che veggiam talor portare
O terra o calce o ſpeſſo ſabbione.
Ma il volle aſſai di queſti più allargare,
Quaſi più ſtar ci aveſſero perſone;
E il fabbro ch' era nel ſuo meſtier dotto
Fe a ſuo piacer il lavorio di botto.

Com-

Compita l'opra, egli di poi passò
Alla porta San Luca, e un'ortolano
Se vender gli voleva, domandò
Tanto terreno del suo campo o piano
Ch'empiesse il carro. E quel non disse nò,
Perchè buon prezzo gliene desse in mano,
Poichè dell'orto suo in parte e in tutto
Ritrar solea considerabil frutto.

Dunque dal comprator rogato fue
Per la vendita e compra un buon notajo
Che all'orto venne con mobilie sue,
Malizia penna carta e calamajo.
E scrisse, che al Gonnella, Pietro Bue
Vendea tanto terreno per danajo,
Che cento murajole ben valesse,
E il venditor di rato promettesse.

Con patto espresso; che seco portasse
Nel carro il suo terreno il compratore,
E natura di stabile cangiasse
La terra e mobil fusse a tutte l'ore,
E dove più piacevali n'andasse
Con essa. E l'istromento in quel tenore
Sottoscrisse il notai co' testimonj
E si segnò: Petronio de' Petronj.

Il

Il che fatto, il Gonnella comprò ancora
Un ronzin bianco, e a lato al suo lo pose
Ch'era nero: e di tacche e di malora
Non cedea a quel nè in altre belle cose;
E si montò sopra la terra allora
Ch'era sul carro, e sì d'andar dispose,
E i due corsieri tanto spinse e punse
Ch'egli a Ferrara in sette giorni giunse.

E entrato per là porta a passo lento,
Prima da alcuno egli non fu osservato.
Ma poco andò ch'ei venne in un momento
Da Ferraresi a stormo rimirato,
I quali per saper del nuovo evento
Cupidi gli correano al carro a lato,
E diceano, gridando ognuno assai,
El Gonnella è vegnu, guardai guardai.

Giunse la nuova del ritorno in corte,
Che il ritornato, a casa anco non era.
E al Duca il fatto detto fu alle corte,
Che non ne fe per certo buona cera,
Poichè il disubbidir pungealo forte.
E del contradivieto la matera
Essendo, assai che dir dava alla gente
S'ei risentirsi mostrasse niente.

In oltre del Gonnella ogni nimicò
Dicea, che tal venuta era arroganza,
E ch'ei del Duca non pensava un fico
Come fosser fratelli in eguaglianza.
Vedi (dicean) che di tal gente amico
Farsi gli sprona ad ogni mala usanza,
E se a tal libertà tu lasci effetto
Doman si pone nel tuo trono e letto.

Che meglio farìa il Duca, il tempo a spendere
In opre serie e in sue divozioni,
Che a burle e fole tutto il giorno attendere,
A cavalli ed a can sparvier buffoni.
La sciocca gente, che non suol comprendere
Tra virtù e vizio, avvien che sì ragioni,
E il Signor lieto accusa di leggero,
Di crudo e avaro poi, s'egli è severo.

Le donne ancor, che voglion far sua parte
In ogni cosa, ed hannola ben grande;
Qual fiero vento entro le antenne e sarte
Scroscia, o pioggia d'estate si dispande,
Berlingando romor faceano ad arte
Intorno alla Duchessa, e in altre bande
Onde bollisse la pentola al fuoco,
E sì dicean tra loro in altro loco.

Questa è la gratitudine a i favori,
Questi sono i bei merti del Gonnella.
Ecco quanto felici son gli amori
Di Madama, e che frutto ne cava ella.
Chi gliel toccava ne facea i romori,
E non voleva quella faccia bella
Veder turbata un bricciolin nè torta,
E di sua man facevagli la torta.

Quando fu letto il bando del difizio
Ti ricordi qual venne bianca in viso?
Che tal paura e tal n'ebbe stremizio
Da rimanerne il suo spirto conquiso?
Nè volle altro buffone al suo servizio,
Poichè fu priva di sì bel narciso.
Anzi vien buccinato un caso strano,
Ch'ella poi gli abbia scritto di sua mano.

Or se l'abbia e sel goda ritornato
In questa bella e amabile figura,
Che par colui c'have il tesor cavato,
Per cui ciascun le sue narici ottura.
Ben al castigo or venne meritato,
La sua più ch'altri amata creatura;
Onde tra poco d'ora ella vedrà
Ciò che il Duca adirato ne farà.

Ma

Ma il Duca e la Ducheſſa non faceano
Gran caſo delle ciance e de' romori,
Ed ambi in tal parer ſi confaceano,
Che il ſol reato ſi dovea trar fuori
Da ciò che genti ſciocche ne diceano,
Ed eſſer di quel ſolo eſtimatori.
Il Duca poi più di rigore avea;
Ma la Ducheſſa alla pietà pendea.

Ed' ei le diſſe. Io penſo di moſtrare,
Madama, ſe vi piace, un po a coſtui
Il volto della legge, e domandare
Un conto non legger de' falli ſui.
E per primo in prigione farlo entrare
Che veda il chiaro dentro a' luoghi bui,
Della ſua tracotanza e del diſpregio
Ch' uſato egli ha verſo il comando regio.

Di poi, che ſegua una ſolenne accuſa
Del ſuo misfatto innanzi al Preſidente.
E come ad alcun reo non ſi ricuſa,
Che dica ſua ragione di preſente,
Udiamo un poco qual addur può ſcuſa
De' commeſſo delitto il delinquente.
E udito il ragionar da ciaſcun lato,
Sia al fin ſecondo i merti giudicato.

 E

E la Duchessa rispondea: Signore,
Bisogna poi considerar per voi
L' origine del fatto, e dell' errore,
Che fu una burla allor fatta da noi
Per ristorarci col suo allegro umore.
Che se i cavalli egli fe rider poi,
Non fu in esso mal animo, ma segno
Di festa, e ancor di buffonesco ingegno.

Per ciò punito egli ne fu abbastanza
E patì esiglio per più mesi ancora
Da casa sua lontano, e in altra stanza
Fece per suo castigo aspra dimora.
Onde se finalmente egli s' avvanza,
E se tra noi si fa veder tuttora,
Sarà forse per chiederci perdono
Di quell' ingiuria e dell' error non buono.

E il Duca benchè il detto oda ed intenda
Di madonna, ed inclini a non turbarla,
Con tutto ciò pensa di dar ammenda
All' ardir del buffon che da se parla.
Quinci al Bargello impone che lo prenda,
Che a se non mancherà di consolarla
Alcuno onesto poi modo e cagione,
Quando mortificato abbia il buffone.

Quando il Gonnella il birro vide entrare
Ch' egli ſulla carretta ſi ſedea,
Ad alta voce poſeſi a gridare,
Con quanta lena dalla madre avea,
Dicendo: tieni in là, non t' accoſtare.
Come ſe peſte aveſſe od altra rea
Infermitate in cui l' uomo trabocchi,
E il rende tal ch' ei non vuol che ſi tocchi.

Ma ſer Belacqua ch' avea un occhio ſolo,
Non ſi reſtò per lo ſchiamazzo un punto,
E lo ghermì con l' altro iniquo ſtuolo,
Come fa il can digiuno del pan unto.
Allor al grido del Gonnella ſolo
Preſe la Nuta a far il contrapunto,
E ſi miſe a gridar: o traditori,
Laſciate almen che mangi e ſi riſtori;

Ch' ei ſol adeſſo da Bologna giunge.
Ma coloro ſon ſordi a quelle grida,
Nè di pietate alcuno ſi compunge,
Ch' altrove e non nel cor di birro annida.
Anzi ciaſcun con peggior modi aggiunge
= In Grecia pianto, in Troja ultime ſtrida,
E co' lor ferri e con manette ſtretto
Seco menaro a furia il poveretto.

Volle

Volle però che due birri si stessero,
Sin ch' ei n' andava, il carro a custodire,
E che due testimoni anco dicessero
D' averlo in esso veduto a venire.
Due Ferraresi di ciò far s' espressero,
Ad' ogni istanza sua o pur desire.
Ma i birri di restarsi non pensarono,
Bensì con lui legato se n' andareno.

Nè il Bargello per tanto ebbelo a porre
Nelle prigion con gli altri oscure e nere.
Ma il Duca espressamente a ciò soccorre,
E vuol ch' ei l' abbia seco da tenere,
E il proprio letto fattogli disporre
Alla tavola sua lo debba avere,
Anzi, ch' egli lo tratti in voce espressa
Vuol, qual sarebbe sua Eccellenza stessa.

Solo allora il Gonnella giudicato
Ebbe, de' birri e gabellier' qual sia
La dolce vita ed il felice stato,
Che il meglio della piazza a mensa avìa.
Nè sì condito e bene avea mangiato
Alla Ducal di Borso mensa prìa.
Il letto in cui ebbe a dormir la sera,
Di quel del Doge nostro assai meglio era.

Ond'

Ond'ei dormì la notte alto e profondo,
Che dal viaggio fatto era assai stanco,
E disse. Questo è il viver più giocondo,
A cui mi sia abbattuto in mia vita anco.
E se non fosse, che a mirar a fondo,
A costoro partita o testa o fianco
Puote esser, e si muojon per lo più
Con le sue scarpe e con la pancia in su;

E se onor vero o pur d'openione,
Che non so ancor da qual cosa egli nasca,
Non tenisse in dovere le persone,
Porriasi ognuno le pistole a tasca.
Poichè più di costor non è Barone
Che vesta d'oro e seta, e che si pasca,
E denar abbia ad ogni suo piacere,
E qual fanno essi, sappiassi godere.

Intanto le difese avea intimate
Il Presidente al miserabil reo;
Se non ch'egli le avea già preparate.
E nel suo cor proponimento feo
Di far ei sue ragioni dicchiarate
Nè d'avvocato o di dottor chiedeo;
Ma volle per diritto naturale
Ei difender se stesso al criminale.

Venuto

Venuto il dì alla causa stabilito
Andò il buffone avanti il Presidente
Senza forza d'alcun nè per invito,
Come se a nozze andasse di presente.
Benchè se ancor da birri era assistito,
E terror fatto fosse alla sua mente,
Egli sebben buffone uomo era forte,
Nè avea timore della stessa morte.

Era l' accusator uom' da dozzina
E di legge e moral poco sapea
Più ch' in giure, dottor in medicina.
Ma il Cardinal di Luca a mente avea.
Per altro d' omicidio, di rapina,
O furto, o fellonia mal s' intendea:
Ma in ogni lite la sua scorta fida
Era il lungo parlar con molte grida.

Ma perch' era sua corta intenzione;
Per vincere la causa in tutti i modi,
Di porre in odio il povero buffone;
Cominciò dagli encomj e dalle lodi
Della guerra il suo nobile sermone.
E procurò con argomenti sodi
Di provar, che la guerra in terra e in mare,
Con cavai generosi si vuol fare.

Onde,

Onde, che avendo il Gonnella tagliato
Il labbro de' cavalli del Marchese,
Fuor di modo l'avea debilitato
Nelle cose di guerra e nelle spese.
Sì che tosto pareagli saccheggiato
Veder da' suoi nemici quel paese.
Nè potendo i cavalli sulle mura
Starsi, Ferrara poco era sicura.

Però, se nasce o rissa o tradimento,
Come i cavai potransi adoperare?
E del Po sopra il liquido elemento,
Con quai cavalli sì potrà pugnare?
E tanto de' corsieri fu il tormento
Da colui preso ad ogni orecchio a dare,
Che all' udienza ognun presto mancò,
E per partir sul caval suo montò.

Quinci dopo tre ore egli passava
A biasimare il povero Gonnella;
Che tutto il giorno il pazzo non pensava
Se non empier la pancia e la scodella.
E che sua moglie Nuta si pigliava
Briga in la via con questa donna e quella;
In somma ch' egli è povero e sugliardo,
E che si crede ancor ch' ei sia bastardo.

Al fin, ma tardi ei venne al contrabando,
Bench' era il punto più massiccio, e forte.
Pur d' esso dir non seppe il modo e il quando
Fu publicato a trombe dalla corte.
Nè quanto il fuoruscito starsi in bando
Dovesse, e se veniva, aver qual sorte.
Onde vacillò molto nel divieto,
Che ne meno avea letto quel decreto.

Ma proruppe nel dir: ch' egli dovea
Aver la morte; e che la Glossa e 'l Testo,
In questa cosa ben se l' intendea,
E ancor l' autoritate del Digesto
La sentenza mortale commettea
In simil caso, a chi legga ben desto.
E più altre sciocchezze prese a dire,
Da far di puro tedio ognun morire.

Onde noi siam nel riferirle scarsi,
Anzi voglio seguir la bella istoria.
Quando il Gonnella l' avversario starsi
Vide dal dir, e girne pien di boria
Fingendo ch' egli avesse a rimutarsi
Per la fatica sua lunga e notoria,
Pien d' ardimento si montò in bigoncia,
E prese a dir senza smarrirsi un' oncia.

Signori

Signori miei, ho ſempre udito dire
Che d' aſino la voce in ciel non vola.
E ſe voleſſi ora coſtui ſmentire
Perderei pria lo ſpirto e la parola.
Senza che innanzi a voi preſe a mentire
Che ſapreſte e potreſte dargli ſcola
Nella civile e criminal ragione,
E ſopra tutto in la diſcrezione.

Onde di ciò che il pazzo di me diſſe,
E della Nuta mia, tacermi è meglio:
Che di quelle brutture ch' ei m' affiſſe,
Dovea far ſe e la ſua madre ſpeglio,
Sai perchè con quelle onte ei mi trafiſſe,
E gli altri tali han di biaſmar conſeglio?
Perchè le proprie macchie e i vizj ſui
Cercano di coprir co' biaſmi altrui.

Ma che direte della bella lode
Ch' egli diede a' cavalli, e di quel danno
Marittimo, per cui tanto ſi rode
Che non trova rimedio al proprio affanno?
O Duca Borſo, dona a queſto prode
Un remo, ond' egli impari qual ſi fanno
Per i fiumi le guerre e ancor per mare,
Sì che meglio egli apprendane a parlare.

Questi son gli avvocati in queste parti,
Per cui si tiene il publico diritto,
Che non sanno in parole sminuzzarti
Qual sia il valor d' un criminale editto.
O Marchigiano giudice, che parti?
Ho io commesso o no oggi delitto?
Costui franco lo afferma, ed io lo niego,
Odi se mia ragione apro e dispiego.

A Bologna comprai tanto terreno,
Onde il mio carro si potesse empire,
E sopra quello di tal terra pieno
Ognun mi vide alla città venire.
Però distrutte le tue ciance fieno,
Non essendo soggetto al nostro sire
Il terren Bolognese o tenitorio,
E a noi quest' è ed a tutti anco notorio.

Che se da quel terren fui tratto a forza,
Qual colpa mi può dar chi ha sana mente?
La voglia di ben far, quand' altri sforza,
Non vale in modo alcuno all' innocente.
Ed il poter di liber uom s' ammorza,
S' ei vien sorpreso da chi è più possente.
Ond' io mentr' era sopra il Bolognese
A forza tratto fui nel Ferrarese.

Chiamisi

Chiamisi il Trotto ed il Sagrati ancora
Che m' han veduto sul Felsineo suolo,
Quando che il birro me ne tolse allora
Con l'altro di tal razza iniquo stuolo.
E il carro pur in casa mia dimora,
Da cui non scesi pria un momento solo.
E se non credi il fatto, di presente
Tira quì la carretta o Presidente,

O tu avvocato di moderne liti,
Che la testa hai del calamaj più dura.
Ma se non trovi prove nè partiti
Per far cangiare a quel terren natura,
Perchè in sale non poni i tuoi pruriti
Di farmi condannar? che in queste mura
Sono per forza altrui, non mio volere.
Vuoi tu ch' errato sei meglio vedere?

Era un pastor, che pecore avea molte
Al suo servigio, ed una ne cacciò
Fuor dell' ovil per certe cose stolte
Ch' ella avea fatto, e altrove la mandò
In terre estranie sterili ed incolte,
Sicchè non fien non erba vi trovò
Per trar la vita sua la poverella,
Onde all' antico ovil tornossi quella.

Che pensi tu che quel pastor facesse
Saggio nel governar più assai d'ognuno?
Ch'oltre la fame ancor morte le desse
Per non averne a trar poi frutto alcuno?
Non creder ciò; ma perchè si potesse
Più ristorar dal lungo suo digiuno,
Egli la chiuse nel suo primo ovile
E aperto solo a lei lasciò il fenile.

Tal fece meco il mio Signor pietoso.
Nè contro esso ebbi mai la mente ria,
Ma di fargli una burla fui sol' oso.
Per ristorar egli la sorte mia,
Nel suo ovile m' accolse generoso.
E assai meglio di prima vuol ch' io stia;
Poichè m'ha posto a mensa il buon pastore,
Del cane suo che l' ha di lui migliore.

E tu vuoi or ch' ei mi condanni a morte?
Ben sciocco sei se 'l vuoi così crudele.
Credi tu che di tigre un core ei porte?
E me che ad esso fui sinor fedele,
Danni per tue sciocche parole e corte?
Però dell' astio tuo reprimi il fele;
O che s'ha a far con un signor clemente,
O che la mia venuta fu innocente.

Era

Era ſucceſſo al primo diſputante
Un' altro più mellone e aſſai men dotto
Per interromper il buffon parlante,
E dicea: non è ver: tu ſe' un merlotto;
Nè ſolvea l' argomento. Ma pur tante
Facea parole da reſtarne rotto,
Se il centurin per ſorte non avea;
Il Gonnella però mai non cedea.

E ſebben era piano il ſcioglimento
Dal terren continente al contenuto,
E di quel primo era il comandamento,
Nè ſul ſecondo giova ch' ei ſia ſuto:
Anzi baſtava a ſciogliere l' argomento
Che nel Ducal confin fu trattenuto;
Nè con ciò, nè con altro l' avvocato
La fallacia cavar poteo d' aguato.

Il Duca dietro ad una gelosìa
Nel Pretorio o pur ſala d' udienza
A udir le liti ſpeſſo ſtar ſolìa,
Senza ch' altri n' aveſſe conoſcenza.
E, ſe le cauſe eran trattate udìa
Senza frode, e qual era la ſentenza;
Poi ſecondo ciaſcun ſi meritava,
O il debito caſtigo, o premio dava.

Ma

Ma in la prefata causa del buffone
Udendo ch' egli il torto suo valea
A difender più ch' altri la ragione,
Spesso il segno di croce si facea.
E vennegli più volte openione
D' assolver lui, e di punir la rea
Coppia di chi convincerlo non può;
Ma d' udir la sentenza si pensò.

E tantosto la fece il Presidente.
Che a Ser Gonnella, avendo il bando rotto,
E di ciò essendo chiaro delinquente,
Fosse tagliata la testa di botto.
Alle parole lugubri la gente
Restò atterrita. Egli non fece motto,
Ma come chi soffre suo male e tace,
Udì ed attese la sua morte in pace.

E s' ha che il testamento suo facesse
Ordinando la Nuta unica erede;
Con questo, che lontana a starsi avesse,
E prima, e mentre il suo morir succede.
Perdon di tutto con parole espresse
In fine al Duca suo Signore ei chiede,
E ben disposto e rassegnato in tutto
S' incammina ad aver l' ultimo lutto.

Onde

Onde errati noi ſiamo a creder ſolo,
Che virtù ſia negli uomini eminenti,
I cui nomi la fama innalza a volo
E ſparge per le bocche delle genti.
Che talor è coſtanza in mezzo al duolo
Maggior, del baſſo vulgo nelle menti.
Ma di tali alme non è chiara alcuna,
Ch' anco virtù riluce per fortuna.

Una baltreſca alzata convenevole
Non già di nero panno ornata fu,
Ma d' oro e ſeta e coſa altra dicevole,
Che all' uom faceto conveniſſe più.
E il condannato anch' egli aſſai feſtevole
In viſo feo vederſi e montò ſu.
Onde le genti che a mirar convennero
Di maraviglia quaſi pazze vennero.

E quando ognun credea che compariſſe,
Il manigoldo a lato al paziente,
Mentr' egli in terra avea le luci affiſſe,
Una donzella videſi avvenente
Dietrò venirgli acciò non ſi ſcopriſſe,
Che gli occhi gli bendava di repente,
Pria fatto a tutti un reverente inchino,
E dentro andò e fermoviſi un tantino.

Quinci uſcì fuor, ì piedi ambi movendo
Qual donna che ſi balli in mezzo un prato,
E moto con le braccia anco facendo,
Con riſo in bocca il più gentile e grato.
Onde ſi ſtava il popolo attendendo,
Senz' occhio batter, o pur tragger fiato.
Ella di ferro in vece o di mazzuola,
Avea d' argento e d' acqua una cazzuola.

E al buffon ſulla coppa la verſò
E quegli a un colpo tale all' improviſo
Come era inginocchiato ſi caſcò
Ad occhi chiuſi e impallidito in viſo
Nè più ſi moſſe. Onde ciaſcun pensò
Che veramente egli è morto e conquiſo;
E lo ſteſſo ſappiamo per memoria,
Se vogliam ſtare alla volgata iſtoria.

La qual dice, che il Duca e la Ducheſſa,
Del Preſidente dopo la ſentenza,
D' accordo machinaro la già eſpreſſa
Burla al noſtro buffon, di danno ſenza,
Ma il fin diverſo dal principio d' eſſa
Fe la fortuna: sì che in lor preſenza
A rider là venuti ed a vedere,
Toccò al Gonnella morto di cadere.

Onde

Onde del riso ebbe gli estremi il pianto,
Come dice in un luogo la scrittura.
E i Duchi e gli altri fura afflitti tanto
Del fin dell'infelice creatura,
Che per l'orror corsero in altro canto
Volgendo il viso alla crudel figura;
Ed in quel luogo d'avventure strane,
Non che persona, non rimase un cane.

E pianse la Duchessa e il Duca ancora
Nè per due giorni vollero mangiare;
Poichè perduta la virtù s'onora
Della qual pria niun si suol curare.
Ed ordinato fu senza dimora,
Che sepoltura si dovesse dare
Al pover uom che per sua mala sorte,
Fe rider sempre, e pianger solo in morte.

La Nuta ancora misera deserta,
Il testo dice, che quasi morì,
Quando la nuova del caso più certa
Dal camerier del Duca ella sentì.
E benchè le portò cedola aperta
Di cento doppie quello stesso dì,
Punto non consolò sua sorte fella,
Che sola sua ricchezza era il Gonnella.

Or voi che ſino a quì ſentito avete
La bella iſtoria che vi piacque forſe,
L'amaro dopo il dolce ancor beete,
Che aggiunger coſa a lei non può, nè torſe.
Ma no: ſe tanto diſioſi ſiete,
Forſe avverrà che al detto poſſa apporſe,
E che aſciugar ſi vaglia il voſtro pianto,
Se vorrete aſcoltar l'ultimo Canto.

CAN-

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Mentre il Gonnella ognun per morto tiene
Con duol di tutti e pianto univerſale,
Da ſcheletro veſtito egli ſen viene
Di notte nella camera Ducale.
E il Duca e la Ducheſſa ne ſoſtiene
Paura tale che non fù l'eguale.
E poi ch'altri atterriti ha con tal arte,
Vivo va altrove e di Ferrara parte.

QUante coſe non furo e dette ſono
Dalle moderne e dalle antiche iſtorie?
Onde creder il tutto non è buono,
Se azioni non ſian chiare e notorie.
Poichè la fama il più con vario ſuono
Taſteggiando falſeggia le memorie,
E non può già chi troppo tardi è nato
Eſſerſi a i caſi primi ritrovato.

Chi

Chi ſa ſe Uliſſe dopo l'aſpra guerra
Tanti viaggi fece per il mondo
Fuor dell'anguſta e breve Itaca terra?
Se con Circe e Calipſo e con l'immondo
Ciclope contraſtaſſe, e s'egli atterra
I Proci giunto al nido ſuo giocondo:
Se l'attende Penelope filando,
Mentre ognun balla in caſa, dal ſuo bando?

Certo, che ſcrive alcun con fondamento,
Ch'ei fabbricò Lisbona; e poi gli venne
Voglia di ſcoprir l'Indie, e ſciolſe al vento
Le bianche vele ſulle ardite antenne.
Nè varcar puote il liquido elemento,
Nè di Nereo la forza anco ſoſtenne:
Ch'ei con la forca, altri dirà tridente
Ferì affondò la nave ſua repente.

Che ſe Omero vuol vivo che ritorni
Uliſſe, benchè alcun lo tenga morto,
Non ſia chi mi contenda nè mi ſtorni
Mentre il Gonnella ancor ſalvo vi porto,
Il qual credeſte aver ſpenti ſuoi giorni
Quand'ei ſul palco immoto cadde e ſmorto;
Poichè di lui ho tal memoria letta,
Che per farlo rivivere è ricetta.

lo

Io dissi all' altro Canto, che al leggero
Innaffio cadde il povero Gonnella,
Come se stato fosse il colpo vero
Della manaja dispietata e fella.
E che la gente tutta ebbe pensiero
Ch' egli morisse attonito da quella
Crudele e miserabile paura,
Che sorprese gli spirti e la natura.

Ma poi ritrovo in un più vero testo,
Che in altra guisa andasse la bisogna.
E di maggiore autoritate è questo
Che quello a cui sin or la fama agogna.
Onde lasciate ch' io vi dica il resto,
E gratti pur chi vuol grattar la rogna,
Che il fatto io tengo più certo e sicuro
Quale al presente a voi narrar procuro.

L' astuto e sottilissimo buffone
Che d' acume e d' ingegno fu miniera,
Non potè creder mai che il suo padrone
Dar gli volesse acerba morte e vera,
E rinfrancò la propria opinione
Con la natura liberal sincera
Del Duca suo, che di clemenza specchio
Era a que' giorni al mondo nuovo al vecchio.

E diceva tra se. Qual finalmente
Ho fatto mal ch'ei sì mi voglia morto?
Tagliai le labbra e fei mostrare il dente
A' suoi cavai, per burla e per diporto.
Ei mi bandì, io me n'andai repente
E stetti in bando tempo non sì corto,
Nè contrafeci al bando, se di poi
Sul terren ritornai de' Galli Boi.

Finalmente una burla non si merta
Ch'ei faccia meco tanto da dovvero,
Nè che sul dubbio d'un' offesa incerta
Ei vesta meco sì crudel pensiero.
In tante cose egli ha mia fede esperta
Che mal mi porterebbe un'odio vero.
Non credo ch'abbia sì fier desiderio,
Nè dalle burle ch'ei si passi al serio.

Poichè la vita è il più importante affare
Che si possa pensar e al mondo sia,
Nè v'è bene che s'abbia a comparare
Con essa, e tutto torna a quel di pria:
Ma chi è partito non può più tornare
Perchè dopo l'andar rotta è la via.
E se tu vuoi partir poco ti costa,
Ma del ritorno non trovi la posta.

Dun-

Dunque egli ha il torto di mandarmi dove
S'ei non ci vien non mi potrà vedere.
Nè la Duchessa mai di me avrà nuove
Nè burle nè facezie nè piacere.
E quando presso a lui pietà non trove,
Certo Madonna non lo può volere:
Che se la mia cognizion è destra,
Quivi senza di lei non si minestra.

Oltre a tali ragion, l'aspetto ancora
Del palco a color vivi ornato, e steso
Di drappi onde letizia si colora,
Il confortò o almen tennelo sospeso.
Che saria accrescer burla alla malora,
Voler tal lusso in chi da morte è preso,
E far che un vada per lasciar la testa,
In luogo adorno al ballo ed alla festa.

Quand'egli si fu poi inginocchiato,
Il legger calpestìo che a tergo udì,
E la man molle ond' egli fu bendato
Tanto ancor men che pria lo sbigottì.
E non sol dubitò, ma confermato
Sì fu di non doversi morir quì.
Ma quando l' acqua egli sentissi a dosso,
Tra se a rider si pose a più non posso.

E la burla vedendo fatta a lui,
Subitamente un' altra ne pensò,
E ben presto riparo a' fatti sui
Con prontezza di spirito trovò.
Tra se dicendo: ora vedrem se i tui
Disegni, o Duca, io sovverchiar potrò,
E se con piena intenzione e ferma
Il tuo consiglio io vincerò di scherma.

Dunque al cader dell' acqua ei pur cadeo
Disteso al suolo immobile ed esangue.
E tal ritenne il fiato e tal si feo
Qual chi per subitana morte langue.
Racchiuse gli occhi ed il vigor perdeo;
E parve senza vita e senza sangue.
In tal arte non era già sì corto,
Che avvezzo fu in commedia a far da morto.

Però, come narrai, si fer gran pianti
Dalla Duchessa e Duca e dalla Corte,
E dalle genti tutte; poichè a tanti
Del buon Gonnella dispiacea la morte.
Nè alcun vi fu che si fermasse avanti
Il palco, quasi che abborrisse forte
Quella burla del Duca troppo cruda
Ch' avea sciolta dal corpo l' alma ignuda.

Dopo

Dopo alcun tempo, il Duca feo levare
Il finto morto, e dentro un cataletto,
Il fece a casa la Nuta portare,
Che piangeva il marito suo diletto,
E di dir non cessava nè gridare:
O Duca brutto porco maledetto:
Che facendo morire a me il marito,
Il tuo piacer e il mio sarà finito.

Però la donna non poteva a meno
Credendol morto, ancora d'abbracciarlo;
E quel mariuolo ne godeva a pieno,
Nè zittiva: la qual mentre a toccarlo
Segue, sentì battergli il cor nel seno,
E incominciò sospesa a punzecchiarlo,
Che non sapea se fosse, al polso, al lato
O morto o vivo o pur risuscitato.

Al fin egli aprì gli occhi e disse: moglie
Rasserena la fronte, e resta certa
Che vivo son, e lascia pianto e doglie.
Quando d'acqua la testa ebbi coperta,
Finsi morir per saziar le voglie
Crude del Duca, il qual più non si merta
Ch'io resti seco. Odi però e fa ciò
Che voglio incontinente, e ti dirò.

 Farai

Farai far una caſſa larga e lunga
Subitamente alla ſtatura mia,
E mandagli il danar che la congiunga
Il fabbro col malan che il ciel gli dia.
Tu non laſciar in tanto che qui giunga
Perſona alcuna nè crudel nè pia
Per condolerſi teco o per vedermi
Morto, ma poni i chiaviſtelli fermi.

La Nuta il tutto procurò ben toſto
E la caſſa portar vuota ſi feo:
Ed il Gonnella v'ebbe un peſo poſto
Che al corpo ſuo equivaler poteo.
Il beccamorto, e il tutto fu diſpoſto,
E la Nuta il danar diè al prete Meo,
E al creduto Gonnella andò Ferrara
Tutta dietro, di pianto non avara.

Di poi il buffon in caſa ſi ſerrò,
E con la moglie allegra in gioco in feſta
Largamente le forze riſtorò
Con cibi e vini, in ſin che l'ora ſeſta
Di notte in piazza la torre ſonò.
E preparò una neſpola brumeſta,
Da dar al Duca e alla Ducheſſa intanto,
Com'io riferirò ſeguendo il Canto.

E disse. Ogni animal che in terra sia
O astuzia, o forza ha riceuto in dono
Dalla natura a tutti eguale e pia,
Ond'a se pascer, e resister buono
Bastevolmente all'altrui forza sia.
Che però non ha scusa nè perdono
Chi non intende quanto ei puote e vale
Contro l'ardire di chi il punge e assale.

Il Duca Borso di cavalli e fanti
Coprir può il suolo e far armate intere,
E da sue terre e sudditi può quanti
Danari ei voglia in ogni tempo avere.
Queste le forze sue sono e suoi vanti
E sin dove si stende il suo potere.
Ma se d'astuzia trattasi e d'ingegno
Io ancora ho il mio Ducato ed il mio regno.

In altre cose io cedo a sua potenza
Oro cavalli sudditi paesi:
Ma nella sottigliezza e sperienza
Mal i danari in chi gli insegna ha spesi;
Che il mio intelletto alla sua conoscenza
E' qual migliajo d'anni a pochi mesi.
Io sin quì fui a colpi suoi qual muro,
Or non so s'ei da me sarà sicuro.

E'

E' ſi credea di farmi con la morte,
E con l'orribil ſuo ceffo, ſpavento.
E penſa ancor, che la paura forte
Levato m' abbia e vita e ſentimento.
Ma or vedremo s' egli avrà tal ſorte
Di ſtar coſtante ad un ſimil cimento.
Così il fino buffon tra ſe parlò,
E al nuovo paragon ſi preparò.

Del palagio Ducale egli ſapea
Tutte le ſcale e le ſecrete porte,
E pria quando era in grazia ne tenea
Appo di ſe le chiavi e lunghe e corte:
Ma per dimenticanza ancor le avea,
E per ſciocchezza de' ſignor di corte.
Onde del favor primo ſi ſervì
Ad una nuova burla ch' egli ordì.

Era anco allor di maſcherar l'uſanza
Nell' Italia e più molto in Lombardìa;
Ed' ei molte n' avea nella ſua ſtanza
E chiuſe in una caſſa le tenìa.
Che delle maſcherate, in veglia, in danza
Da farſi in corte egli la cura avìa.
Onde ſcelſe una maſchera da morte
La più gentil che ſi vedeſſe in corte.

La

Le mascelle avea cave e ignude l'ossa,
Profonde occhiaje, rugginosi denti.
Parea una testa tratta dalla fossa
(Il che contro ragion fanno le genti,
Avendo i morti suo diritto e possa
Di star negli ordinati monumenti)
Ed una veste ancor ebbe cavato
Fuori, da morto, di color sbiavato.

E la maschera orribile si pose,
La Nuta ancora aitandolo a vestire,
E alla nuova comparsa si compose
Tal che la moglie pur feo sbigottire.
La qual sebben non contradisse o pose
Opra nè voce contro il suo desire,
Però dopo il passato aspro periglio
Non approvava molto quel consiglio,

Dicea la Nuta. Perchè mai, marito,
Senza più far di quinci non partiamo?
Tu dalle crude mani sei fuggito
De' tuoi nemici che tendeanti l'hamo.
Tu salvo sei, e il Duca omai pentito
Di più miseri farci che non siamo,
Perchè l'esser tu vivo ti par poco,
E vuoi porre anco nuove legne al foco?

Mes-

Meſchina me, ſe alcun mai foſſe accorto
Di burla tal ch'è più che da dovero.
In Corte non è ognun nel ſonno aſſorto,
Che di ben far o mal veglia il penſiero.
Se il Duca non dormiſſe? E s'ei del morto
Finto s'accorge, non ſei morto vero?
Allora sì ti manda ad appiccare
Nè fa più ſulla teſta acqua verſare.

Deh fuggi queſte terre omai crudeli
Fuggiam marito mio sì rie contrade.
Deh falſa ſottigliezza non ti veli
Gli occhi così che all'util tuo non bade.
Talor chi vuol alzarſi ſopra i cieli,
Con van deſio nel precipizio cade.
Che importa a me che ti creda altri morto,
Quando non ſei nel duro caſo aſſorto?

Se tu a far queſta burla, alcuna coſa
Guadagnaſſi, ancor io teco ſarei,
E queſta medicina diſguſtoſa,
Se portaſſe ſalute io beverei.
Ma che ſia mai, ſe ancora perglioſa
Prova ſenza profitto far tu dei?
E ſe il capriccio ſol ti porta ancora
A metterti in balìa della malora?

Ma

Ma nè con queste, nè con altre assai
Parole oprar poteo la buona Nuta
Che l'intrapresa egli lasciasse mai,
Di far le parti della Dea sgrignuta;
E non tentasse a chi lo pose in guai
Di dar spavento la persona astuta.
Onde quand'ella vide che non può,
Rappresentar sua Favola il lasciò.

Egli un nero torchietto ancora in mano
Piglia, e d'accender quello si dispone
Ad alcuna lanterna a mano a mano,
Che d'alto pende in la Ducal magione.
Poi se n'esce di casa e va pian piano,
Che notte buja fu, quasi a tentone,
Senza incontrar alcun per buona sorte
E alfin penetra nella regia Corte.

Era nella stagion che il verno algente
Inimico del giorno e della luce
Apre tardi la porta d'oriente,
E siede al foco, e il sonno fa suo duce.
Onde agio e tempo ebbe conveniente,
Di compier la su'impresa in sin che luce;
Ed andando al palagio, o dentro o fuori
Nè disturbo trovò nè osservatori.

Alle Ducali ſtanze avea davanti
Una loggetta o picciol corridore.
E qui il lume pendeva da due canti,
In due lanterne di criſtallo, fuore.
Il buffone il torchietto accende innanti.
Quinci apre l'uſcio ſenza alcun romore,
E nella terza ſtanza il piè ponea,
Ve il Duca e la Ducheſſa ſi giacea.

E con voce ſommeſſa e falſeggiata,
Dato pria un grido per ciaſcun deſtare,
Cominciò lor a far tale parlata.
O Borſo rio e crudel, o non comare,
Ma bensì donna da un ſerpente nata
Mi conoſcete? E che di me vi pare
Dopo che il viver dolce mi toglieſte
E morir crudelmente mi faceſte?

Come la donna ha più ſottile udito,
E il ſonno ancor dell'uomo più leggero,
Così la Prencipeſſa ebbe ſentito
Prima del Duca un ragionar sì fero.
E quando l'ombra che facea l'invito
Scorſe, a tremar ben preſe da dovero.
E bench'era col Duca, non già ſola,
Il capo ſi cuoprìo con le lenzuola.

Nè

Nè parlar valse, che perduto avea
La voce per ribrezzo e per timore;
Ma a punzecchiar il Duca si ponea
Ch' alto dormiva e di miglior umore.
Anzi sognava allora egli, e facea
Con persona lontana assai, l' amore,
Ed era con d' Osbec la Imperadrice,
E a lei diceva: O cara Beatrice.

Quando vuoi che facciam questa merenda
Alla fontana in mezzo all'erbe e i fiori?
Ma la Duchessa ad altro vuol che attenda
E dagli, dagli: insin che il Duca fuori
Mandò d' uno sbadiglio la tremenda
Voce, ch' avria svegliati i servidori,
Se non ch' era ebbriaco e ognun stordito,
E nè pur il cannone avrebbe udito.

Tra il sonno e la vigilia il Duca ancora,
Sentendo il punzecchiar della Duchessa,
E non vedendo l' ombra ch' era fuora
Pensò che alcun bisogno avesse anch' essa.
E disse: parleremo in sull' aurora,
Ch' ora convien ch' io faccia una rimessa
A Morfeo di danaro in buon contante,
Nè posso attender a faccende tante.

Ma quando omai del ſonno ogni veſtigio
Egli ſi terſe, e con la mano gli occhi,
E vide quel preſente fier preſtigio,
Onde avvien che madonna il punga e tocchi;
Incominciò del capo dal faſtigio
A tremar tutto e a batter i ginocchi,
E preſe a dir: Fantaſima, Fantaſima:
Ma non potè finir, che troppo ſpaſima.

E il buffon che ſpea ben la ſua parte,
E la confuſione anco vedea
Della nimica e a lui contraria parte,
Seguitando ſua predica diceva.
Per crudeltate, per malizia ed arte
Voſtra, convien ch' in purgatorio ſtea.
Ma più toſto che ſtar in queſta Corte
Io patirei l'inferno, non che morte.

Duca; non dubitar nè dar mentita,
Che parlo del più ſchietto e miglior ſenno,
E men vengo per fin dall'altra vita
Per convertirti: e ancor per farti cenno
Che non creda a coſtei, la qual t' invita
A diletti che attender non ſi denno;
E lungi dalle donne e da piaceri,
Viver convienti e aver altri penſieri.

E perchè la tua Corte è un ſeminario
Di fraude, di luſſuria, e di rapina,
Odi ſe ti ſo dire il calendario
Di ciò che quì ſi fa ſera e mattina.
Non è in Baldracca ſtuolo così vario
Nè carne da mercato o da dozzina,
Ducheſſa, eguale alle tue damigelle
Che tu ti credi sì modeſte e belle.

E tu, Duca, tien l'occhio al tuo Fiſcale,
Che par l'angel Michele alla tua gente;
Mozza talor a lui e l'unghe e l'ale
Con cui ghermiſce l'eſca di preſente.
Egli quel d'altri e il tuo, talor aſſale
Con maſchera d'uom giuſto e diligente,
E ſappi e ſcorgi le ſue vie coperte,
Che ſe il laſci rubar peggio ti merte.

Il Teſorier ha penna tale ancora
E numeri e ragioni in apparenza,
Che il tuo teſoro par s'accreſca ognora,
Ma quando vuoi danari ne ſei ſenza.
Con tal gente, o Signor, non far dimora,
Nè aver ſovverchia fede nè clemenza,
Ma ogni dì vedi bene il conto tuo,
E il fa tu ſteſſo e non credere al ſuo.

Del cuoco or che dirò? ch' ei fa del bello
A tutte queſte donne Ferrareſi.
Fiori e puntagli porta ſul capello,
E di te ſteſſo ancor meglio è in arneſi.
Non creder ch' ei ſi reſti, nell' avello
Se fuſſe pur, da molti amor paleſi,
E da naſcoſti, con vaghe donzelle
E con freſche e vezzoſe vedovelle.

Ma ſe vedrai di quante ſpezierie,
Oglio, graſcia, ed eſtratti, il numer pone,
Dirai che nè ſtarebber per le vie
Ed in più caſe bene le perſone.
Però caſtiga le ſue fantaſie
E gli amor ſuoi con baſtonate buone.
E digli: ch' ei non rubi, perchè il diavolo
L' attende appreſſo di ſuo padre ed avolo.

Vengoti a dir di poi degli avvocati;
E tornerò a parlar del Preſidente
Un' altra notte: e ſebben ſiam paſſati
Vuo ſpeſſo che vediamci di preſente.
Tu li fa ſtudiar nuovi trattati,
Che di civil ragion ſanno niente,
E alcuni ſon, che a legger peneranno
Or vedi ſe una lite tratteranno?

Di

Di poi ben mira, ch' essi soglion vendere,
La ragion del cliente al suo nimico
Negl' istromenti ond' ei si può difendere,
O nel dir ciò che pur non vale un fico,
E le ragion majuscole sospendere;
Con altre gherminelle ch' io non dico.
Onde, se fraude in essi mai si corca,
Tu devi condannargli a remo e forca.

Di me non parlo, nè de' miei tormenti,
Nè della morte alfine riceuta,
Da te contro il diritto delle genti,
E natural ragion che mai non muta.
Perchè tu benefizj assai patenti
Hai fatti e fai tuttora alla mia Nuta.
Anzi, ti prego ancor lo a stesso fare,
E con essa tuoi don continuare.

Perchè mi parto, e vado in altre bande,
Che quì non deve ritrovarmi il giorno.
Sì detto, un nero fumo egli dispande
E puzzolente all' ampia stanza intorno.
Che tal materia avvien che da se mande
Il torchietto che aveva in quel contorno.
E di poi borbottando ci si girò
Tre volte per la stanza e se n' andò.

Restossi

Restossi il Duca attonito e dubbioso
Tra la sostanza e semplice apparenza.
Nè se sia se non sia, è di dir oso.
Poichè quinci ha, che morto egli è, credenza,
E quindi il sonno, e il tempo tenebroso
Della notte, offuscò sua conoscenza.
Ma certo, benchè ei fosse uomo costante
Ebbe timor del caso stravagante.

E la mattina, prima egli mandò
Molto danaro alla moglie del fu
Gonnella, secondo esso. E poi pensò
Di riformar la Corte, e a tu per tu
Dall'ombra i nominati esaminò;
E chi in fondo di torre cacciò giu,
E a chi dal boja fece dar di piglio
A chi i Ben tolse, e chi mandò in esiglio.

Così il buffon che morto si credea
Seppe ancor de' nimici vendicarsi.
Ma alla Duchessa (poichè pur tenea
La testa sotto, e sì tremante starsi
Borso che molto amavala, vedea)
Ebbe di sangue mezza libra a trarsi.
Dopo che a gridi e fischi ebbe destato
Alcun de' camerieri addormentato.

In tanto, il finto morto e vero astuto,
Per non esser dal giorno o d' altri colto,
Con delle chiavi e tenebre l' ajuto,
Fuor del Ducal palagio si fu tolto.
Ma non sì presto, che d' alcun veduto
Non fosse, con terrore e danno molto,
Come fu detto la mattina, allora
Ch' egli in sua casa occulto fea dimora.

Appena l' Alba la camicia in dosso
Posta s' aveva come neve bianca,
E due farsetti un rancio, l' altro rosso,
Cinti s' era d' intorno alla bell' anca;
E si dicea in Ferrara a più non posso,
Nè di contar la gente venìa stanca,
Come il Gonnella, quella notte stessa,
Era comparso al Duca, alla Duchessa.

E apparizioni ancor più altre sue
Tra vere e false furno raccontate.
Io vo dirvi però solo di due,
Che l' altre eran bugie mere inventate.
Dopo che l' ombra nella stanza fue
Delle Ducali Altezze sconcacate,
Che ancor eran due ore alla mattina,
Ella passò vicino alla cucina.

Dove il Cuoco ed alcuni servidori
Con certe lor bagascie in compagnia
Stavano chiusi. Udendo quei romori
Gli occhi al pertugio il Gonnella ponìa.
Di cibi delicati e buon licori
Era la mensa ingombra e s'imbandìa.
Erano tre, oltre il cuoco, i servigiali
E tre bagascie a cui non fur le eguali.

E quella sempre l'ora esser solea
Quando faceano simili conviti,
Perchè in un altro tempo si temea,
Che non fussero visti o pur uditi.
Se si mangiava allora e si bevea,
Alle spalle Ducali, e se gl'inviti
Doppi faceansi da què traditori
Per Licisca, per Zitta, e ancor per Dori;

L'ombra vedealo, immaginatel voi.
Bench'ei non volle più tanta allegrezza
Che si facesse, o che durasse poi.
Però la porta con un calcio spezza,
Ed entra all'improviso e dice: a noi;
Finiti son gli amori e la lautezza
Ed i diletti e il vivere giocondo;
Venite tutti meco all'altro mondo.

Al

Al brutto ceffo ed all' orribil voce,
Alla comparsa ch' è sopra natura,
Il segno fatto avriansi della croce;
Ma non sapean le note o la figura.
Le donne sì per lo spavento atroce
Ebbero pena e danno a dismisura.
Tal fu di spasmo, e tal di febbre morta,
L' altra sempre portò la bocca torta,

E degli uomini fu chi vomitò,
E chi preso da panico terrore
Nell' orto sottoposto si gettò,
Senza pensar, da una finestra fuore.
Alfin l' alma raminga se n' andò,
Senza incontrar alcuno o dar timore,
Giù per le scale, ed ivi di repente
Fe morir di paura un' altra gente.

Color c' han de' cavai governo e briga,
Lasciato assai per tempo il letto aveano,
E per li morsi a fil postili in riga
Per loro far stropiccio li teneano.
Ed il buffon, quantunque omai si sbriga:
Poichè color pur guerra a lui faceano,
Nel tempo che a' cavalli tagliò il mento,
Lor la polve vuol dar di smarrimento.

Senza parlar si pose in mezzo a quelli.
Uno alzò gli occhi, e grido acuto mise,
Sì che vider la morte anco i fratelli,
E tutti uno spavento sol conquise.
I destrier rotte le briglie e i puntelli,
Si pongono a fuggir in molte guise,
Chi cade in terra, chi per calcio giace.
Il buffon fatto il colpo parte e tace.

Uscito fuori, e andando per la via
La Morte, di terror fece svenire
Alcun che dall' amata sì venia,
Che ristorato poi s' ebbe a pentire,
E lasciò il vizio e quell' usanza ria,
Nè tornò con la bella più a dormire;
Che se veduta allora avea la morte,
Il demonio trovar poi temea forte.

Due sicarj ch' aveano assassinato
Per non molti danari un pover uomo,
Poi ch' ebber la Fantasima incontrato,
Nella porta del capo un diè del Duomo,
L' altro rimase tutto assiderato.
Così questi, e alcun' altri ch' io non nomo,
Il caso feo punir di lor malizia,
Che non gli castigava la giustizia.

D'Ope-

D'operari e di poveri pistori,
Questi che far il pane comandavano,
Quelli che a lor guadagni e lor lavori,
Per tempo e mala sorte ritornavano;
E di bagascie ancora e servidori,
Che chi per ben, chi per mal far s'andavano,
Se trammortiti o morti io vorrò dire,
Con più d'un canto non potrò finire.

Alla fine a sua casa si tornò
Il buon Gonnella, ch'era notte ancora,
Com' io dicea, e la Nuta ritornò
Allegra, che fu mesta fino allora.
E con cibi e buon vini egli stornò.
Quella fatica e lunga sua dimora,
E nel suo letto posesi a riposo
A lato a lei, che se lo tenne ascoso.

Ed egli poi sul tardi travestito
Con barba e con capei d' altro colore,
Dice alcuno, da povero romito,
Per sempre di Ferrara andossi fuore,
E alcuni giorni poi seguì il marito
Ancor la Nuta; ed egli a Crevalcore
Erasi d'aspettarla convenuto,
Sin che sue masserizie abbia venduto.

E il fece cautamente ella, ad intendere
Dando, ch' in monastero ritirarsi
Voleva, e quivi la sua vita spendere
Da vedovella, e 'n nero abito starsi,
Ed a digiuni ed alle preci attendere,
Sin che morte venissela a pigliarsi.
Ma quinci all' improvviso si partì,
E col marito a Crevalcor s' unì.

In abito poi finto ov' essi andassero,
La lite sotto il giudice ancora è.
Alcun che a Brettinoro si portassero
Sostiene, e di ciò impegna la sua fe.
E che gran tempo là se la passassero,
In festa e in gioco e in allegrìa da se,
Senz' altri servir Prencipi o Signori,
Che il danaro dagli occhi iva lor fuori.

Altri (poichè un mestier quando è per noi
Fatto alcun tempo, ci convien morire
In quello per lo più) dicon di poi,
Di Brandeburgo che n' andò col Sire,
Il Gonnella a finir gli altri dì suoi,
Benchè sott' altro nome: e quì colpire
A lui fu dato in più felice sorte,
Che non pria di Ferrara nella corte.

Sia

Sia che ſi vuol; io più di lui non chero,
Nè di più voglio rompermi la teſta
In ſeparar il falſo pur dal vero.
Baſta ch' ei diè principio ad altre geſta,
Di cui ſi pigli di cantar penſiero
Chi le ritrova in altra Opra conteſta;
Poichè quel ch' io ne ſo, fatto ho paleſe,
Di ben, di mal, ſinchè il deſio mi preſe.

Ma voi che ſtati ſiete ad aſcoltare
La nuova poesìa anzi l' iſtoria,
Deh laſciatemi un poco ripoſare
Dopo della fatica o ſia vittoria.
E ſe del mio cantar mal non vi pare,
Vi prego a conſervarne la memoria,
E dar a me la palma oneſta e bella
D' eſſer ſtato poeta del Gonnella.

Sebben a me non tòcca queſto vanto.
Anzi più toſto datelo a coloro
Ch' io nominai ſul cominciar del canto.
De' quali per diletto e per riſtoro,
Dalle publiche cure acerbe tanto,
Io preſi e al fin conduſſi il mio lavoro;
E applaudite con voci o pur con mani
A Chiara ed a Girolamo Piſani.

Ma

Ma che dich' io? ſe l' un di queſti è nome
Oggi ſolo, e ſoſpir d'alme ben nate:
E l' altra vedovil benda alle chiome
Porta, ed ha ancor le luci ſue bagnate
Per quel Signor che non ſo ben dir come
Salìo teſte tra l' anime beate.
Non ſo dir come, poichè fu sì preſta
La ſua partita, e a tutti i buon moleſta.

Però vi piaccia generoſa e chiara
Donna ſola il mio don ricever voi.
Poichè colui che tanto v' ebbe cara
Fù così ſchivo di reſtar con noi:
E di là sù vi mira, e a voi prepara
Liete accoglienze, ed agli amici ſuoi.
Intanto io quanto poſſo e quanto ſono
Con la penna e col cor tutto vi dono.

IL FINE.